

MOSAICO FOIBE: NUOVE TESSERE

GIACOMO SCOTTI

Fiume

CDU 949.4/.5Istria:323.281"1943"

L'autore fornisce nuovi contributi allo studio ed alla comprensione del fenomeno degli infoibamenti verificatisi in Istria nella seconda metà del settembre 1943, nel corso dell'insurrezione popolare antifascista resa possibile dall'uscita dell'Italia dalla guerra, dallo sfacelo dell'esercito italiano e dal crollo quasi totale delle strutture statali italiane nella penisola istriana.

L'autore situa quei massacri (alcuni compiuti da delinquenti comuni) dei quali furono vittime non soltanto italiani ma anche numerosi croati, nella cornice storica e nella situazione peculiare dell'Istria, tracciando un rapido excursus delle violente persecuzioni attuate dal regime mussoliniano contro le popolazioni slave. Accenna, nel contesto, per la prima volta, a infoibamenti compiuti da quello stesso regime proprio nella penisola istriana. Negli altri capitoli viene fornita una cronaca degli eventi politici e militari nel periodo settembre-ottobre '43 in Istria (fino all'occupazione della provincia da parte delle truppe naziste ed alle stragi da esse compiute), facendo conoscere i contenuti di alcuni documenti del Partito comunista croato e delle forze partigiane croate, evidenziandone le parti in cui direttamente o indirettamente si accenna agli infoibamenti, all'eliminazione dei "nemici del popolo" ed ai rapporti, quasi sempre tesi fino ai limiti dello scontro, con gli attivisti del Partito comunista italiano e i dirigenti italiani dell'antifascismo istriano.

I venti anni di squadrismo e poi venne la guerra

Per una giusta comprensione del fenomeno delle foibe istriane – ma comprensione non significa affatto giustificazione di quei crimini – è assolutamente necessario inserire la questione nel contesto storico in cui si verificò e nel quadro più ampio del periodo tra la fine della prima e lo svolgimento della seconda guerra mondiale. Un periodo che fu particolarmente tragico per una larga parte della popolazione istriana venutasi a trovare inserita nel territorio periferico, di frontiera, del Regno d'Italia; di un'Italia per di più privata, quasi subito dopo il primo conflitto mondiale, della democrazia parlamentare e delle libertà, asservita al regime fascista; di un'Italia programmaticamente e politicamente negata a governare con giustizia territori pluri-etnici, plurilingui e multiculturali in quanto spinta

dal suo governo fascista a realizzare un preciso programma di oppressione e snazionalizzazione dei propri sudditi cosiddetti *allogeni e alloglotti* nei territori orientali¹.

* * *

Quando terminò la prima guerra mondiale e nell'Istria ex austro-ungarica sbarcarono le truppe italiane, nella regione risiedevano circa duecentomila croati e sloveni autoctoni (ne erano stati registrati 225.423 nell'ultimo censimento austriaco del 1910) e cioè il 58 per cento della popolazione totale. Era una popolazione, quella slava, formata in prevalenza da contadini; la popolazione italiana invece era composta per lo più da lavoratori dell'industria, da artigiani, da commercianti e proprietari terrieri presenti più o meno compattamente nelle cittadine costiere quali Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo, Orsera, Rovigno, Dignano, Pola, Albona e in alcuni centri maggiori dell'interno o poco lontani dalla costa quali Buie, Montona, Pinguente e Pisino. Ancor prima della firma del Trattato di Rapallo del 1920 che assegnò definitivamente l'Istria all'Italia, quando ancora la regione era soggetta al regime di occupazione militare, la popolazione dell'Istria si trovò di fronte allo squadristo italiano in camicia nera, parzialmente importato da Trieste, che in quella regione si manifestò con particolare aggressività e ferocia, servendosi non soltanto dell'olio di ricino e del manganello. Gli stessi storici fascisti, tra i quali spicca l'istriano G.A. Chiurco, vantandosi delle gesta degli squadristi e glorificandole nelle loro opere, hanno abbondantemente documentato i misfatti compiuti – dagli assassini di antifascisti italiani quali Pietro Benussi a Dignano, Antonio Ive a Rovigno, Francesco Papo a Buie, Luigi Scalier a Pola ed altri – alla distruzione delle Camere del lavoro ed all'incendio delle Case del popolo, alle sanguinose spedizioni nei villaggi croati e sloveni della penisola, ecc.²

Questi misfatti continuarono sotto altra forma dopo la presa del potere a Roma da parte di Mussolini, con la creazione del regime fascista. Ancora una volta il risultato fu disastroso soprattutto per gli "allogeni" istriani: furono distrutti e/o aboliti tutti gli enti e sodalizi culturali, sociali e sportivi della popolazione slovena

¹ Cfr. D. ŠEPIČ, "Istra uoči konferencije mira: talijanska okupacija Istre 1918. i istarski Hrvati" (L'Istria alla vigilia della Conferenza di pace: l'occupazione italiana dell'Istria nel 1918 e gli istriani croati), *Zbornik Historijskog arhiva Jazu*, vol. IV, Zagabria, 1961; AA.VV., *Istra i Slovensko Primorje* (L'Istria e il Litorale sloveno), Belgrado, 1952; AA.VV., *Dallo squadristo fascista alle stragi della Risiera, Trieste-Istria-Friuli 1919-1945*, Udine, 1974; E. APIH, *Dal regime alla resistenza. Venezia Giulia 1922-43*, Udine, 1960.

² Cfr. G.A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, 5 vol., Firenze, 1928.

e croata; sparì ogni segno esteriore della presenza dei croati e sloveni, vennero abolite le loro scuole di ogni grado, cessarono di uscire i loro giornali, i libri scritti nelle loro lingue furono considerati materiale sovversivo; con un decreto del 1927 furono forzosamente italianizzati i cognomi di famiglia (in alcuni casi il cambio dei cognomi fu attuato con tale diligenza che due fratelli, o padre e figlio, riceverono due cognomi diversi), furono italianizzati anche molti toponimi; migliaia di persone finirono al confino (Tremi, Ustica, Ponza, Ventotene, S. Stefano, Portolongone, Lipari, Favignana, ecc.) o nel migliore dei casi, se dipendenti statali, specialmente ferrovieri – furono trasferiti in altre regioni d’Italia; nelle chiese le messe poterono essere celebrate soltanto in italiano, le lingue croata e slovena dovettero sparire perfino dalle lapidi sepolcrali, queste stesse lingue furono cacciate dai tribunali e dagli altri uffici, bandite dalla vita quotidiana. Gli *allogeni* o *alloglotti* furono discriminati perfino nel servizio militare, finendo nei cosiddetti “Battaglioni speciali” in Sicilia e Sardegna. Alcune centinaia di democratici italiani, socialisti, comunisti e cattolici che lottarono per la difesa dei più elementari diritti delle minoranze subirono attentati, arresti, processi e lunghi anni di carcere inflitti dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. I principali “covi sovversivi” furono Rovigno, Pola e il bacino carbonifero di Albona-Arsia.

Mi è capitato per le mani un libro sulla storia dell’Alpina delle Giulie³ e sulle vicende dei consoci di quella società alpinistica fra i quali l’irredentista, poi fascista e, sotto il fascismo, ministro dei Lavori Pubblici, Sua Eccellenza Giuseppe Cobolli Gigli. Costui, figlio del maestro elementare sloveno Nikolaus Combol, classe 1863, italianizzò spontaneamente il cognome nel 1928 anche perchè sin dal 1919 si era dato uno pseudonimo patriottico, Giulio Italico. Divenuto poi un gerarca del fascismo, prese pure un secondo cognome, Gigli, dandosi un tocco di nobiltà. Questo Giuseppe Cobolli Gigli, autore anche di opuscoli altamente patriottici, (tra i quali *Il fascismo e gli allogeni*, da “Gerarchia”, settembre 1927, in cui si sosteneva la necessità di eseguire quella che oggi chiamiamo pulizia etnica, da realizzare attraverso la sostituzione delle popolazioni “allogene” autoctone con coloni italiani provenienti da altre provincie del Regno), volle tramandare ai posteri, trascrivendola, una particolare canzoncina in voga fra gli squadristi di Pisino. Il paese sorge sul bordo di una voragine che – scrisse il Cobol-Cobolli Gigli introducendo le strofe – *la musa istriana ha chiamato Foiba, degno posto di sepoltura per chi, nella provincia, minaccia con audaci pretese, le caratteristiche nazionali dell’Istria*. Quindi chi, fra i croati, aveva la pretesa, per esempio, di

³ L. I. SIROVIĆ, *Cime irredente*, Torino, 1996.

parlare nella lingua materna, correva il pericolo di trovar sepoltura nella Foiba. Ed ecco la canzoncina tramandataci da Sua Eccellenza (testo dialettale e traduzione italiana a fronte):

*A Pola xe l'Arena,
la Foiba xe a Pisin:
che i buta zo in quel fondo
chi ga certo morbin
E a chi con zerte storie
fra i piè ne vegnerà,
disèghe ciaro e tondo:
feve più in là, più in là.*

*A Pola c'è l'Arena,
a Pisino c'è la Foiba:
in quell'abisso vien gettato
chi ha certi pruriti.
E chi con certe storie
ci capita tra i piedi,
ditegli chiaro e tondo:
fatti più in là, più in là.*

Dal che si vede che il brevetto degli infoibamenti spetta ai fascisti e risale agli inizi degli anni Venti del XX secolo.

Dopo 60 anni, una testimonianza

Pare, inoltre che gli infoibamenti non rimasero allo stato di progetto e di canzoncine. Riportiamo qui, riprendendola dal quotidiano triestino "Il Piccolo" del 5 novembre 2001, la testimonianza di Raffaello Camerini, ebreo, classe 1924, che ricorda fatti avvenuti in Istria all'inizio degli anni Quaranta: *Nel luglio del 1940, ottenuta la licenza scientifica, dopo neanche un mese, sono stato chiamato al lavoro "coatto", in quanto ebreo, e sono stato destinato alle cave di bauxite, la cui sede principale era a S.Domenica d'Albona.*

Quello che ho veduto in quel periodo, sino al 1941 – poi sono stato trasferito a Verteneglio – ha dell'incredibile. La crudeltà dei fascisti italiani contro chi parlava il croato, invece che l'italiano, o chi si opponeva a cambiare il proprio cognome croato o sloveno, con altro italiano, era tale che di notte prendevano di forza dalle loro abitazioni gli uomini, giovani e vecchi, e con sistemi incredibili li trascinarono sino a Vignes, Chersano e altre località limitrofe, ove c'erano delle foibe, e lì, dopo un colpo di pistola alla nuca, li gettavano nel baratro.

Quando queste cavità erano riempite, ho veduto diversi camion, di giorno e di sera, con del calcestruzzo prelevato da un deposito di materiali da costruzione sito alla base di Albona, che si dirigevano verso quei siti e dopo poco tempo ritornavano vuoti. Allora, io abitavo in una casa sita nella piazza di Santa Domenica d'Albona, adiacente alla chiesa, e attraverso le tapparelle della finestra

della stanza ho veduto più volte, di notte, quelle scene che non dimenticherò finché vivrò.

Io ne sono uscito indenne perchè ero sotto il controllo dei carabinieri del luogo, ove lavoravo, ove ero obbligato, due volte alla settimana, a firmare il registro verde “Presenza ebrei” (...) Mi chiedo sempre, pur dopo 60 anni, come un uomo può avere tanta crudeltà nel proprio animo. Che educazione hanno ricevuto quelle persone dai propri genitori e che insegnamento hanno ricevuto nella scuola italiana fascista, ove insegnavano “libro e moschetto, fascista perfetto”?

Sono stati gli italiani, fascisti, i primi che hanno scoperto le foibe ove far sparire i loro avversari. Logicamente, i partigiani di Tito, successivamente, si sono vendicati usando lo stesso sistema.

E che dire dei fascisti italiani che il 26 luglio 1943 hanno fatto dirottare la corriera di linea – che da Trieste era diretta a Pisino e Pola – in un burrone con tutto il carico di passeggeri, con esito letale per tutti (...) Io ho lavorato fra Santa Domenica d’Albona, Cherso, Verteneglio sino all’agosto del 1943 e mai ho veduto un litigio, di qualsiasi genere, fra sloveni, croati e italiani (quelli non fascisti). L’accordo e l’amicizia era grande e l’aiuto, in quel difficile periodo, era reciproco.

Un tanto per la verità, che io posso testimoniare.

Per gli slavi il risultato del ventennio fascista e del triennio bellico 1940-43 fu la fuga dall’Istria di circa 60.000 persone, metà delle quali trovò rifugio nelle due Americhe e l’altra metà nell’ex Jugoslavia. Sul piano ideologico il risultato fu che nella stragrande maggioranza questi esuli istriani slavi si schierarono sui fronti di due estremismi: andarono a rafforzare le file comuniste oppure quelle nazionaliste degli ustascia e oriuasci, due fronti opposti ma accomunati dall’odio contro l’Italia. Il movimento comunista jugoslavo, sia notato per inciso, era di per sè alimentato da una forte tendenza nazionalista e questa tendenza fu nutrita anche da un profondo sentimento anti-italiano nelle organizzazioni del PC croato e sloveno, come dimostra la politica condotta nei riguardi dell’Istria, della Venezia Giulia e Dalmazia da alcuni leader di quei due partiti negli anni della Resistenza e in particolare dal massimo esponente del comunismo sloveno Edvard Kardelj.^{3a} A questa tendenza ed a questa politica nazionalista-espansionista e non all’ideologia comunista vanno addebitati alcuni “eccessi” compiuti in Istria immediatamente dopo l’armistizio del settembre 1943 e le cosiddette “deviazioni” verificatesi

^{3a} Atteggiamenti ed atti nazionalistici anti-italiani sono documentati in: G. SCOTTI, *Juris, juris! All’attacco – La guerra partigiana ai confini orientali d’Italia 1943-1945*, Milano, 1984 (si cfr. l’ampia bibliografia alle pp. 327-336) e P. SEMA - A. SOLA - M. BIBALO, con la collaborazione di Gino SERGI (Giacomo SCOTTI), *Battaglione Alma Vivoda*, Milano, 1975.

sempre in Istria dopo il maggio 1945 con il ritorno anche degli esuli croati di tendenza nazionalista. La conseguenza di tutti gli “errori”, “deviazioni” e, in genere, di una politica della mano pesante, fu l’esodo di 200-250.000 persone, italiani, croati e sloveni insieme, senza distinzione. Uno di questi esuli, il roviginese prof. Sergio Borme, attualmente a Pavia, ha scritto: (...) *la questione delle foibe. Molti commentatori hanno ritenuto di poterla indicare nell’ideologia comunista dimenticando che il “confine sul Tagliamento” era stato l’obiettivo del nazionalismo slavo molto prima che il regime jugoslavo nascesse. Facendo proprio quell’obiettivo, l’ideologia si metteva al servizio del nazionalismo e non viceversa (...) Alla guida della Croazia e della Slovenia troviamo oggi personaggi che erano stati le colonne portanti del regime, ma una metamorfosi così repentina e radicale sarebbe stata impossibile se l’adesione all’ideologia (dell’internazionalismo comunista) fosse stata reale e convinta*⁴.

Purtroppo a rafforzare il nazionalismo anti-italiano nelle file del Movimento partigiano di liberazione e dei partiti comunisti sloveno, croato e montenegrino fu ancora una volta il fascismo mussoliniano che nella seconda guerra mondiale portò l’Italia ad aggredire i popoli jugoslavi. Quell’aggressione tra il 6 aprile 1941 e l’inizio di settembre 1943 fu caratterizzata, come documenta lo storico triestino Teodoro Sala, non soltanto dalle brutali annessioni delle Bocche di Cattaro, di larghe fette della Croazia e di una parte della Slovenia, ma anche da una lunga serie di crimini di guerra compiuti da speciali reparti di occupazione, fra i quali di distinsero per ferocia le Camicie Nere, per ordine dello stesso Mussolini e di alcuni generali: *si giunse alle scelte più draconiane dei comandi militari italiani. Ne derivarono rapine, uccisioni, ogni sorta di violenza perpetrata (...) a danno delle popolazioni*⁵.

Il fuoco e il sangue

Nelle regioni della Croazia annesse all’Italia dopo il 6 aprile ’41, si ripeté quanto avvenuto in Istria dopo la Grande Guerra: si ricorse ad ogni mezzo per la snazionalizzazione e l’assimilazione, provocando inevitabilmente l’ostilità delle popolazioni, come annotava un rapporto del comandante del XII battaglione motorizzato dei Regi Carabinieri con sede a Susak (divenuta Sussa) dell’8 agosto 1941: *Il contegno delle popolazioni nuove annesse, già riservato e indifferente, ha preso*

⁴ *Il Piccolo*, 17 settembre 1996.

⁵ *L’Espresso*, 19 settembre 1996.

*in questi ultimi giorni aspetto di palese e accentuata ostilità nei nostri riguardi*⁶.

Nella toponomastica, per cominciare da questo aspetto non cruento dell'occupazione, fu recitata una vera e propria tragicommedia, avendo come regista il prefetto della Provincia del Carnaro e dei Territori Aggregati del Fiumano e della Kupa, Temistocle Testa. Con suo decreto dell'8 settembre 1941 fu ordinato di *adottare senza indugio i nomi italiani di tutti quei luoghi (comuni, frazioni, località) che erano da secoli italiani e che la ventennale dominazione jugoslava ha trasformato in denominazioni straniere*. Così località del profondo territorio interno lungo il fiume Kupa e nel Gorski Kotar divennero: Belica = Riobianco, Bogović = Bogovi, Brušić = Brissi, Buzdohanj = Buso, Crni Lug = Bosconero, Čabar = Concanera, Glavani = Testani, Jelenje = Cervi, Kačjak = Serpaio, Kozijski Vrh = Montecarpino, Medvedek = Orsano, Orehovica = Nocera Inferiore, Padovo = Padova, Pećine = Grottamare e via traducendo o inventando. Trinajstići, presso Castua, divenne Sassarino in onore della divisione "Sassari" che vi teneva un reparto...

Ma ben presto, dopo aver battezzato città, comuni, villaggi e frazioni, si passò a distruggere col fuoco quelli, fra di essi, che non tolleravano l'italianizzazione né l'occupazione. In data 30 maggio 1942 il Prefetto Testa, *in virtù dei poteri conferitigli dal R.D. Legge del 18.V.1942 – XIX n.452 per i Territori Aggregati alla Provincia di Fiume*, rese noto con pubblici manifesti di aver fatto eseguire l'internamento nei campi di concentramento in Italia di un numero indeterminato di famiglie di Jelenje (non ancora Cervi) dalle cui abitazioni si erano allontanati giovani maggiorenni senza informarne le autorità. Testa era convinto che essi avessero raggiunto *nei boschi i ribelli* arruolandosi nelle file partigiane *per commettere azioni di banditismo, ladronerie e terrorismo*. Non potendo sconfiggere e catturare i partigiani che combattevano in casa propria e per la propria libertà, Testa se la prendeva con le famiglie. Ma non si limitò alla loro deportazione. Il manifesto rese noto: *sono stase rase al suolo le loro case, confiscati i beni e fucilati 20 componenti di dette famiglie estratti a sorte, per rappresaglia*. Si ammoniva, infine, che la rappresaglia sarebbe continuata. Infatti continuò.

Già il 4 giugno di quell'anno gli uomini del II Battaglione Squadristi di Fiume incendiarono le case dei villaggi: Bittigne di Sotto (Spodnje Bitinje), tutte ad eccezione di dieci; Bittigne di Sopra (Gornje Bitinje), tutte eccetto la scuola e due officine di un ente agricolo italiano; Monte Chilovi (Kilovče), tutte eccetto la chiesa, la Casa dei ferrovieri e quattro case private; Rattecevo in Monte (Ratečevo),

⁶Cfr. *Bollettino*, n.1 (1976), Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione del Friuli - Venezia Giulia, Trieste.

tutte le case, esclusa la chiesa. Lo stesso giorno, nel capoluogo comunale di Primano (Prem) fu incendiata una casa. A Kilovče furono fucilate 24 persone ma le vittime furono molte di più, come si apprende dal manifesto fatto affiggere dal comando del battaglione a scopo intimidatorio, perchè i corpi di molte vittime della spedizione punitiva erano disseminati per i campi ed i fascisti, in attesa di rinforzi, non si erano arrischiati a contarli.

Sempre nei dintorni di Fiume, a Černik-Čavle, furono arrestate 25 persone; a Hreljin i fascisti fecero irruzione in 15 case, saccheggiandole, spaccando tutto e arrestando chi ci abitava. A Pašac fecero una vera e propria strage di persone innocenti: il 25 novembre 1941, era un martedì, ammazzarono una donna incinta, suo marito, un uomo anziano e un giovane, ferirono un bambino e numerosi altri abitanti, saccheggiarono il paese e caricarono sui camion, deportandoli in prigioni italiane, la maggior parte degli abitanti. A Lukeži fu ammazzato un vecchio di 70 anni... A Krasica penetrarono di notte nelle case del paese, saccheggiarono tutto quel che poterono, spararono alla cieca, arrestarono varie persone.

Il 21 novembre, siamo ancora al 1941, un reparto di circa 150 camicie nere raggiunse il villaggio di Podhum e, di notte, andarono di casa in casa a svegliare gli abitanti chiedendo loro se avessero visto dei ribelli comunisti muoversi per i boschi. L'indomani mattina, dopo aver bloccato le strade che portavano al paese, fermarono tutti i passanti chiedendo di esibire le carte d'identità; a molti fecero togliere le scarpe e i vestiti, spingendoli poi nudi nelle loro case. Quella fu soltanto un'azione intimidatoria, ma il nome di Podhum diverrà ben presto sinonimo di massacro.

Non c'è villaggio sul territorio di quelli che furono chiamati Territori Aggregati e/o Annessi a contatto con l'Istria e la regione del Quarnero, occupati fino al settembre 1943, che non abbia avuto case bruciate o sia stato interamente raso al suolo; non ci fu una sola famiglia che non abbia avuto uno o più membri deportati oppure fucilati.

Queste vittime andarono ad aggiungersi a quelle che avevano subito le atrocità del ventennio fascista fra le due guerre mondiali nei territori della Venezia Giulia, Istria e Fiume comprese, passate all'Italia dopo il 1919.

Nel volume *Slom Kraljevine Jugoslavije* (Il crollo del Regno di Jugoslavia, Belgrado 1982) il suo autore Velimir Terzić, all'epoca generale in congedo dell'Armata jugoslava, calcolò che le vittime provocate in Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale dall'occupazione italiana furono circa 749.000 (*gli italiani lasciarono dietro di sé il deserto*) e precisamente: 437.935 persone uccise, 64.512 invalidi, 131.250 obbligati ai lavori forzati, 109.437 deportati nei campi di concentramento, 7.450 nei campi per prigionieri di guerra. A sua volta lo studioso

croato Žerjavić, in polemica con Terzić ed altri autori serbi, nel suo libro *Gubici stanovništva Jugoslavije u drugom svjetskom ratu* (Perdite della popolazione della Jugoslavia nella seconda guerra mondiale, Zagabria 1989), riduce notevolmente le cifre delle perdite civili provocate dagli occupanti italiani, calcolando che nei territori della Croazia e Slovenia annessi e/o occupati dall'Italia i civili uccisi furono circa 178 mila. Sommando a queste le perdite montenegrine, si arriva a poco più di 200.000. Non sono i 438 mila morti indicati dal Terzić, ma siamo pur sempre di fronte a un orrendo bilancio di sangue. Restano infine gli invalidi, i deportati.

Sull'argomento, lo storiografo Carlo Spartaco Capogreco scrive: *In Jugoslavia il soldato italiano, oltre che quello del combattente ha svolto anche il ruolo dell'aguzzino, non di rado facendo ricorso a metodi tipicamente nazisti quali l'incendio dei villaggi, le fucilazioni di ostaggi, le deportazioni in massa dei civili e il loro internamento nei campi di concentramento.*^(6a) Più avanti, dopo aver denunciato i "tanti silenzi e rimozioni", i "buchi neri" e la "relativizzazione dei crimini fascisti" che avvolgono la storia dell'occupazione italiana dell'ex Jugoslavia, Capogreco si sofferma sulle "condizioni disumane" dell'internamento dei civili tenute nascoste purtroppo dalla storiografia italiana e perciò oggi "estranee al bagaglio culturale degli italiani". Il Capogreco, in particolare, evidenzia: primo, durante il ventennio fascista il numero dei condannati e confinati "slavi" della Venezia Giulia e dell'Istria fu particolarmente elevato, e non a caso dal giugno 1940 al settembre 1943 la maggioranza degli "ospiti" dei campi di concentramento italiani era costituita da civili sloveni, croati e montenegrini; secondo, il numero totale dei civili internati dall'Italia fascista superò di diverse volte quello complessivamente raggiunto dai detenuti e confinati politici antifascisti in tutti i 17 anni durante i quali rimasero in vigore le "leggi eccezionali"; terzo, più di 800 italiani, fra alti gerarchi civili e comandanti militari, furono denunciati per crimini di guerra commessi durante la seconda guerra mondiale alla War Crimes Commission dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.^(6b) I campi di concentramento nei quali

^{6a} C.S. CAPOGRECO, "Una storia rimossa dell'Italia fascista. L'internamento dei civili jugoslavi (1941-1943)", *Studi storici*, n.1/2001. Sul l'argomento si consultino, dello stesso autore, "Per una storia dell'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)", *Italia 1943-1945. Storia e memoria* a cura di A. L. Carlotti, Milano 1996, e "L'oblio delle deportazioni fasciste: una "questione nazionale"", *Nord e Sud*, n. 6/1999.

^{6b} Sui crimini di guerra commessi nelle regioni occupate dalle truppe italiane nell'ex Jugoslavia dal 1941 al 1943 si consultino: E. COLLOTTI, "Sulla politica di repressione italiana nei Balcani", *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, a cura di L. Paggi, Firenze, 1997; T. FERENC, *La provincia "italiana" di Lubiana. Documenti 1941-1942*, Udine 1994; G. PIEMONTESE, *Ventidue mesi di occupazione italiana nella Provincia di Lubiana. Considerazioni e Documenti*, Lubiana 1946; M. CUZZI, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Roma, 1998; D. ŠEPIĆ, "La politique italienne d'occupation en Dalmatie 1941-1943", *Le systèmes d'occupation*

furono rinchiusi più di centomila civili croati, sloveni, montenegrini ed erzegovesi erano disseminati dall'Albania all'Italia meridionale, centrale e settentrionale, dall'isola adriatica di Arbe (Rab) fino a Gonars e Visco nel Friuli, a Chiesanuova e Monigo nel Veneto. Tra i più malfamati campi di concentramento, oltre a quelli sopra ricordati, ci furono pure Renicci nei pressi di Anghiari (Arezzo), Frascette di Alatri (Frosinone), Cairo Montenotte (Savona), Poggio III Armata e Castagnevizza nei pressi di Gorizia, Tavernelle in provincia di Perugia, Pisticci, Ferramonti.

A questi vanno aggiunti i campi di internamento di Corropoli, Lanciano, Pollenza, Sassoferrato, Scipioni, Lipari, Ustica eccetera. Non si contano, poi, i campi "di transito" che funzionavano lungo tutta la costa adriatica. Ricorderemo subito quelli di Fiume, di Buccari (Bakar) e Portoré (Kraljevica) ad est di Fiume. Scrive Capogreco: *Il campo di Fiume fu uno dei primi ad essere aperto, nell'estate del '41: nonostante il turn-over degli internati, la loro presenza media si manteneva sulle 2.000 unità. Quello di Buccari, uno dei campi di concentramento più importanti, fu attivo dal marzo 1942 sino al luglio 1943, mentre quello di Kraljevica fu presto limitato al solo internamento ebraico.* In Dalmazia campi di internamento e di transito furono istituiti a Vodice, Ošljak, Zlarin, Divulje, sulle isole di Ugliano (Ugljan) e Melada (Molat). Quest'ultimo fu definito da monsignor Girolamo Mileta, vescovo di Sebenico, "un sepolcro di viventi". L'elenco è largamente incompleto. In quei lager italiani morirono 11.606 sloveni e croati. Nel solo lager di Arbe ne morirono 4.000 circa, fra cui moltissimi vecchi e bambini per denutrizione, stenti, maltrattamenti e malattie. A proposito ecco un documento del 15 dicembre 1942. In quella data l'Alto Commissario per la Provincia di Lubiana, Emilio Grazioli, trasmise al Comando dell'XI Corpo d'Armata il rapporto di un medico in visita al campo di Arbe dove gli internati *presentavano nell'assoluta totalità i segni più gravi dell'inanizione da fame.* Sotto quel rapporto il generale Gastone Gambarà scrisse di proprio pugno: *Logico ed opportuno che campo di concentramento non significhi campo d'ingrassamento. Individuo malato = individuo che sta tranquillo.* Sempre nel 1942, il 4 agosto, il generale Ruggero inviò un fonogramma al Comando dell'XI Corpo in cui si parlava di *briganti comunisti*

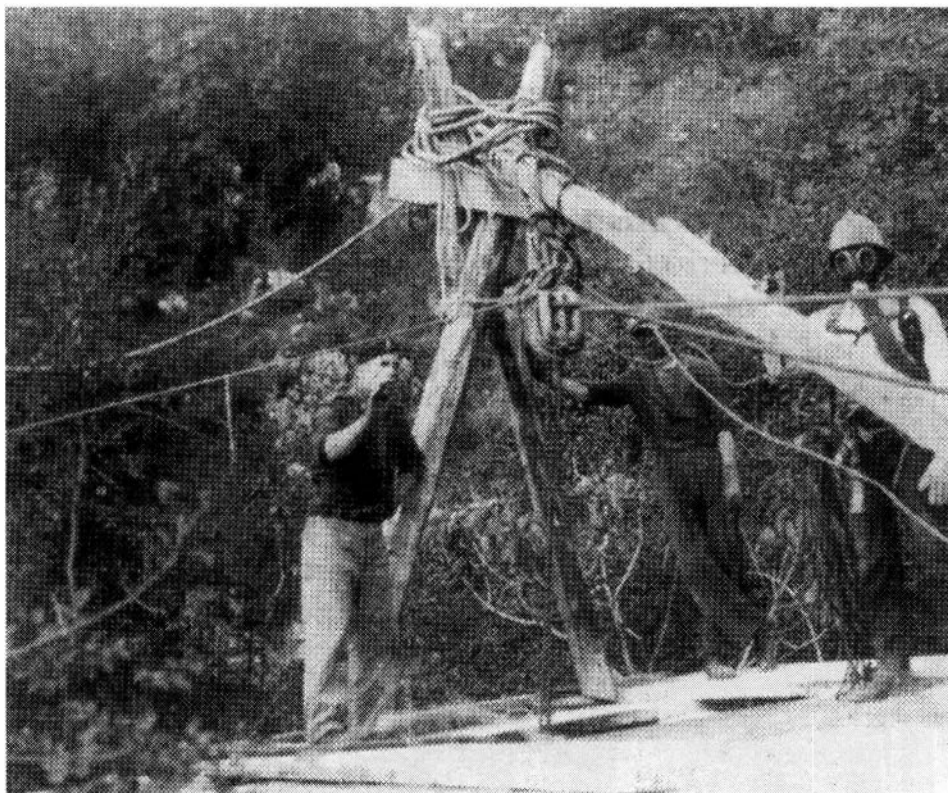
en Yugoslavia 1941-1945, Belgrade 1963; T. FERENC, "Si ammazza troppo poco". *Condannati a morte, ostaggi, passati per le armi nella Provincia di Lubiana 1941-1943. Documenti*, Ljubljana 1999; P. BRIGNOLI, *Santa messa per i miei fucilati. Le spietate rappresaglie italiane contro i partigiani in Croazia, dal diario di un cappellano*, Milano, 1973. Per il periodo fra le due guerre cfr.: L. CERMELJ, *Sloveni e croati in Italia fra le due guerre*, Trieste 1974; E. APIH, *Italia, fascismo ed antifascismo nella Venezia Giulia 1918-1943*, Bari 1966; M. KACIN-WOHINC - J. PIRJEVEC, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Venezia 1998; M. KACIN-WOHINC, "I programmi fascisti di snazionalizzazione di sloveni e croati nella Venezia Giulia", *Storia contemporanea in Friuli*, n. 19/1988.

passati per le armi e sospetti di favoreggiamento arrestati. In una nota scritta a mano il generale Mario Robotti impose: *Chiarire bene il trattamento dei sospetti (...) Cosa dicono le norme 4c e quelle successive? Conclusione: si ammazza troppo poco!* L'ultima frase è sottolineata. Il generale Robotti alludeva alle parole d'ordine riassuntive del generale Mario Roatta, comandante della II Armata italiana in Slovenia e Croazia (Supersloda) il quale nel marzo del 1942 aveva diramato una Circolare 3C nella quale si legge: *Il trattamento da fare ai ribelli non deve essere sintetizzato dalla formula dente per dente ma bensì da quella testa per dente*. Una frase che ci fa ricordare l'eccidio di Gramozna Jama in Slovenia dalla quale furono riesumati nel dopoguerra i resti di un centinaio di civili massacrati durante l'occupazione per ordine delle autorità militari italiane.

Furono alcune migliaia i civili *ribelli* falciati dai plotoni di esecuzione italiani, dalla Slovenia alla "Provincia del Carnaro", dalla Dalmazia fino alle Bocche di Cattaro e Montenegro senza aver subito alcun processo, ma in seguito a semplici ordini di generali dell'esercito, di governatori o di federali e commissari fascisti. In una lettera spedita al Comando supremo dal generale Roatta in data 8 settembre 1942 (N. 08906) fu proposta la deportazione della popolazione slovena. *In questo caso -scrise- si tratterebbe di trasferire masse ragguardevoli di popolazione, di insediare all'interno del regno e di sostituirle in posto con popolazione italiana*. Il figlio di Nazario Sauro (l'eroe della Prima guerra mondiale), Italo Sauro, in un "Appunto per il Duce", nel quale riferisce un suo colloquio con l'SS – Brigade fuhrer Guenter lo informava tra l'altro: *Per quanto riguarda la lotta contro i partigiani, io avevo proposto il trasferimento in Germania di tutta la popolazione allogena compresa tra il 15 e i 45 anni con poche eccezioni*, ma i tedeschi dissero di no⁷.

Andremmo troppo lontano se volessimo citare altri documenti, centinaia, che ci mostrano il volto feroce dell'Italia monarchica e fascista in Istria e nei territori

⁷ Per meglio inquadrare la figura dell'autore di questa orribile proposta, ricordiamo subito alcune date: il 1 ottobre 1943 viene istituito dagli occupatori tedeschi l'*Adriatisches Küstenland*, il Litorale Adriatico con capitale Trieste, comprendente la Venezia Giulia, il Friuli e la Provincia di Lubiana già annessa all'Italia. Questa vastissima regione fu così praticamente annessa al Terzo Reich. Gaulaiter (Governatore) viene nominato Friedrich Reiner, suo vice Wolsseger. In Istria i tedeschi nominarono prefetto l'italiano Ludovico Artusi e viceprefetto il croato Bogdan Mogorovič. Il 7 ottobre il bollettino tedesco fornì un primo bilancio della repressione in Istria, informando: *Sono stati contati i corpi di 3.700 banditi uccisi. Altri 4.900 sono stati catturati, fra cui gruppi di ufficiali e soldati badogliani*, dunque italiani. Il 23 ottobre il bollettino germanico parlò di *13.000 banditi uccisi o fatti prigionieri*, sempre in Istria. Quei "banditi" erano italiani, oltre che sloveni e croati. L'8 dicembre dello stesso anno si costituì in Istria, armato dai tedeschi, sotto il comando tedesco, al servizio dei tedeschi, il Reggimento "Istria" della Milizia Difesa Territoriale, suddiviso in tre battaglioni, al comando di Libero Sauro. Un uomo che, tradendo il sublime sacrificio del padre, assistè impassibile alla distruzione del monumento a Nazario Sauro a Capodistria. I Tedeschi lo demolirono col pretesto che era un punto di riferimento per l'aviazione alleata!



Preparativi prima dell'estrazione delle salme

jugoslavi annessi o occupati nella seconda guerra mondiale. Gli stupri, i saccheggi e gli incendi di villaggi si ripetevano in ogni azione di rastrellamento⁸. Tuttavia, trattandosi qui dell'Istria, vogliamo accennare rapidamente almeno a pochi episodi che precedettero di pochi mesi i fatti del settembre 1943.

Podhum ed altre stragi

Nell'estrema parte nord-orientale dell'Istria, alle spalle di Abbazia, le autorità militari italiane intrapresero all'inizio di giugno 1942 un'azione prettamente terro-

⁸ Una documentazione di questi crimini la si può trovare nel mio libro *Bono Taliano* (Italiani in Jugoslavia 1941-43), Milano, 1977; nel volume AA.VV. *La dittatura fascista*, Milano, 1984, nel quale Teodoro Sala dedica un corposo capitolo a "Fascismo e Balcani. L'occupazione della Jugoslavia" e in altre opere. Fra quelle di autori croati segnaliamo D. TUMPIĆ, *Nepokorena Istra: sjećanja i dokumenti* (L'Istria indomita, ricordi e documenti), Zagabria, 1975.

ristica contro le famiglie dalle quali risultava assente qualche congiunto, sicchè potevano ritenere che avesse raggiunto le file dei “ribelli” (partigiani). Un comunicato del generale Lorenzo Bravarone informò che il 6 giugno erano state arrestate e deportate nei campi di internamento in Italia 34 famiglie per un totale di 131 persone di Kastav/Castua, Marčelji/Marcegli, Rubessi, San Matteo (Viškovo) e Spincici; i loro beni mobili, compreso il bestiame grosso e minuto, furono confiscati o abbandonati al saccheggio delle truppe, le loro case incendiate, dodici persone vennero passate per le armi senza alcun processo.

Ancora più terribile fu la sorte toccata agli abitanti della zona di Grobnik/Grob-nico, a nord di Fiume. I maestri elementari Giovanni e Franca Renzi, mandati dal regime a “italianizzare” i bambini croati del villaggio di Podhum annesso alla Provincia del Carnaro nel 1941, erano diventati malfamati nella zona per i maltrattamenti e le punizioni inflitte a quei bambini colpevoli unicamente di non apprendere rapidamente la lingua italiana. Tra l’altro, il maestro, affetto da TBC, soleva sputare in bocca ai disgraziati alunni a lui affidati quando sbagliavano un verbo o un vocabolo. Finirono ammazzati da non si sa chi il 10 giugno 1942. A un mese di distanza, risultati vani i tentativi di individuare gli uccisori dei due insegnanti, e insoddisfatto della spedizione punitiva compiuta il 6 giugno, il prefetto di Fiume, Temistocle Testa, ordinò una rappresaglia sanguinosa: reparti di camicie nere nei quali furono mobilitati per l’occasione anche numerosi giovani fascisti italiani di Fiume, insieme a reparti delle truppe regolari, irrupero nel villaggio di Podhum all’alba del 12 luglio. Rastrellata l’intera popolazione, questa fu condotta in una cava di pietra presso il campo di aviazione di Grob-nico, mentre il villaggio veniva saccheggiato e poi incendiato. Il fuoco distrusse 370 case di abitazione e 124 altri edifici; oltre mille capi di bestiame grosso e 1300 di bestiame minuto furono portati via, 889 persone rispettivamente 185 famiglie finirono nei campi di internamento italiani: 412 bambini, 269 donne e 208 maschi anziani. Altri 91 maschi furono fucilati nella cava: il più anziano aveva 64 anni, il più giovane 13 anni appena.

Il 64.enne si chiamava Juraj (Giorgio), il tredicenne Filip, ma avevano lo stesso cognome: Petrović. Dal folto gruppo dei fucilati due riuscirono a fuggire, nonostante fossero feriti. Uno di essi, Ivan Cuculić, ha lasciato una testimonianza che oggi si può leggere in un libro di lettura per le scuole della regione di Fiume. Traduciamo: *“Scappai dal luogo dell’eccidio il 12 luglio. Era domenica. Al mattino mia moglie era scesa a Susak con un carico di legna da ardere sulle spalle, per venderla. Alle otto arrivò un camion di soldati nel centro del villaggio. Un soldato venne da me, mi consegnò un manifesto da affiggere ed io lo affissi. Il manifesto, firmato dal prefetto di Fiume, Temistocle Testa, diceva che eravamo liberi di muoverci soltanto dalle otto alle dieci pomeridiane, dopo di che si doveva*

tornare tutti a casa. 'Chi sarà sorpreso fuori casa dopo quell'ora – diceva l'affisso – verrà passato per le armi'. Ma subito dopo arrivò un altro soldato che mi intimò: 'Fuori, via!' costringendomi a uscire di casa e seguirlo. Camminando davanti a lui, vidi che fuori del paese erano stati già condotti una decina di compaesani. Intorno al villaggio, dentro il villaggio e sulle alture intorno ad esso ogni passaggio era bloccato da isolati italiani.

Ci condussero in direzione dell'aeroporto di Grobnico e della piana di Grobničko Polje. A un centinaio di metri di distanza dalle ultime case del paese ci fecero fermare. Sul posto trovammo già raccolti un centinaio di uomini, una donna e alcuni ragazzi minorenni. Vedemmo pure, ai margini del villaggio, alcuni camion con a bordo quattro lanciafiamme.

Il nostro gruppo, intanto, fu circondato da un fitto cordone di soldati. Furono anche piazzate alcune mitragliatrici pesanti con le canne puntate verso di noi. Ci fecero sedere per terra. In motocicletta arrivò poi un brigadiere di carabinieri che conoscevo: era in servizio a Jelenje, si chiamava Menaldo Luigi. Si avvicinò a un maggiore dell'esercito e subito dopo, leggendo un foglio ad alta voce, cominciò a fare nomi e cognomi degli uomini risultati nel rastrellamento del paese. Da tempo avevano raggiunto nel bosco i partigiani. Ad ogni nome e cognome seguiva il numero della casa. Cinque di costoro, però, erano lì presenti, risposero all'appello, non erano andati a fare i partigiani. Li separarono subito dal gruppo; poi misero in disparte i vecchi e i ragazzi. Ciò fatto, condussero i primi cinque ai piedi di un'altura, circa 200 metri distante. Sentiamo alcune raffiche di mitraglia, seguite da colpi di pistola, i colpi di grazia.

I soldati del plotone di esecuzione tornarono da noi, presero altri quindici uomini e spinsero anche quelli verso il luogo della fucilazione. Poi, per la terza volta il brigadiere, il maggiore e alcuni altri ufficiali scelsero un gruppo di uomini da ammazzare. Fra questi c'ero anch'io. Arrivati ai piedi della collinetta, scorsi dapprima due carri armati e poi il mucchio di cadaveri. A terra, fra i carri, erano piantate le mitragliatrici servite dai soldati.

Dal villaggio si levavano già le fiamme e colonne di fumo dalle case bruciate. Ci misero con la faccia rivolta alla collina, poi le mitragliatrici presero a sparare. Una pallottola mi prese alla gamba destra, un'altra alla scapola. Nonostante il dolore lancinante, continuai a fuggire verso la collina. Poi caddi sfinito, ma riuscii a trascinarmi verso un folto cespuglio sulla pietraia e mi nascosi. Vidi correre nella mia direzione anche un altro paesano, Josip Reljac di 17 anni; era ferito anche lui. Avendo perso di vista me, i soldati concentrarono il fuoco su di lui, inseguendolo. Così rimasi nascosto nel cespuglio e mi salvai. Fortunatamente, come seppi dopo, riuscì a salvarsi anche l'altro giovane che era scappato. Lasciai

il mio rifugio appena verso sera, quando i soldati se ne erano già andati dopo aver distrutto completamente il paese portandosi via tutto il bestiame e la popolazione. Col buio mi avviai verso il bosco. Il nostro villaggio continuava a bruciare... ”. (Da IVOB i socijalistička revolucija – čitanka iz zavičajne povijesti Rijeke i riječkog područja / La LPL e la rivoluzione socialista – Libro di lettura di storia locale di Fiume e del territorio fiumano, a cura di Antun Giron e Petar Strčić, Zagabria 1975)

Con un telegramma spedito il 13 luglio a Guido Buffarini Guidi, sottosegretario al Ministero degli Interni, Testa lo informò: *Ierisera tutto l’abitato di Pothum nessuna casa esclusa est raso al suolo et conniventi et partecipi bande ribelli nel numero 108 sono stati passati per le armi et con cinismo si sono presentati davanti ai reparti militari dell’armata operanti nella zona, reparti che solo ultimi dieci giorni avevano avuto sedici soldati uccisi dai ribelli di Pothum stop Il resto della popolazione e le donne e bambini sono stati internati stop.*

Il generale di brigata Umberto Fabbri, comandante del V Gruppo Guardie alla Frontiera (GAF) aveva comunicato in quello stesso periodo che un suo reparto, in collaborazione con la Milizia di frontiera di Zamet (oggi sobborgo di Fiume) aveva incendiato diverse case di famiglie sospettate di mantenere legami con i *ribelli nel bosco*. La rappresaglia fu eseguita *per ordine dell’Eccellenza il Prefetto di Fiume*.

Secondo un documento della Commissione per i crimini di guerra, stilato il 20 settembre 1945, nel solo Comune di Castua subirono spedizioni punitive diciassette villaggi; soltanto in cinque non ci furono fucilati, nei rimanenti furono passate per le armi 59 persone, altre 231 furono deportate e precisamente 842 uomini, 904 donne e 565 bambini; furono incendiate 503 case e 237 stalle.

Sempre nella zona di Fiume, il 3 maggio 1943, per ordine del solito Testa, reparti di Camicie Nere e di fanteria rastrellarono il villaggio di Kukuljani e alcune sue frazioni, portarono via tutto il bestiame, saccheggiarono le case, deportarono la popolazione e quindi appiccarono il fuoco alle abitazioni, alle stalle e agli altri edifici *covi di ribelli*, distruggendo completamente 80 case a Kukuljani e 54 a Zoretici. Nei campi di internamento finirono 273 abitanti di Kukuljani e 200 di Zoretici.

Queste sanguinose persecuzioni indiscriminate contro la popolazione civile slava furono denunciate anche da eminenti personalità politiche italiane di Trieste, tra cui i firmatari di un Promemoria presentato il 2 settembre 1943 da un “Fronte nazionale antifascista” al Prefetto Giuseppe Cocuzza. Siamo a un mese e mezzo circa di distanza dalla caduta del regime fascista e a meno di una settimana dalla capitolazione militare dell’Italia. Nel documento, riportato in sunto da Roberto Spazzali nel volume *Foibe: un dibattito ancora aperto* si fa una denuncia *in alcuni punti drammaticamente circostanziata, soprattutto sul tema delle vessazioni, degli arresti, delle devastazioni e delle esecuzioni sommarie operate con grande discre-*

zionalità da bande di squadristi che avevano goduto per troppo tempo della mano libera e della compiacenza di certe autorità. Nell'iniziativa era evidente, oltretutto, un diffuso senso di paura per una vendetta che avrebbe potuto abbattersi indiscriminatamente sugli Italiani dell'Istria come reazione alla tracotanza del Regime e dei suoi uomini più violenti che in Istria e nella Venezia Giulia avevano usato strumenti e atteggiamenti fortemente coercitivi nei riguardi delle popolazioni slave.

Alla luce di questi fatti, dunque, vanno visti gli avvenimenti del settembre 1943 in Istria.

II L'armistizio, l'insurrezione

Alla notizia della capitolazione militare italiana, diffusasi anche in Istria nel tardo pomeriggio dell'8 settembre, in quella penisola ci fu una generale, pressochè spontanea rivolta popolare che coinvolse in egual misura le popolazioni italiane nei centri costieri e quelle croate e slovene nell'interno. Nell'uno e nell'altro caso (e fatte le solite eccezioni) gli insorti mostrarono simpatia e solidarietà con le truppe in grigio-verde che altrettanto spontaneamente avevano estrinsecato la propria gioia per la "fine della guerra", mentre la punta offensiva della lancia fu rivolta in alcuni casi contro i Carabinieri, la Polizia di Stato e soprattutto contro i gerarchi fascisti. Sporadicamente, nell'interno, si fece di tuttata l'erba un fascio ed i vocaboli "fascista" e "italiano" ebbero un unico significato. Le strutture militari dello Stato non opposero alcuna resistenza (fece eccezione Pola dove contro i manifestanti fu aperto il fuoco per ordine del Comando di guarnigione e si ebbero tre morti fra i civili), sicchè nel giro di pochi giorni – entro l'11 settembre – le armi dell'esercito e dei carabinieri passarono agli insorti. Senza colpo ferire cedettero le armi i presidi, piccoli e grandi, di Antignana, Lanischie, Pisino, Cerreto, Castel Lupogliano, Rozzo, Pinguente, Canfanaro, Rovigno, Carnizza, Altura, Arsia, Parenzo e via via di altri centri presidiati da reparti di Alpini, di Fanteria costiera, di Carabinieri e Guardia di Finanza.

A dirla alla maniera di una fonte nazional-comunista croata, dovremmo scrivere così: *in quell'ondata insurrezionale furono disarmati circa 8.000 soldati italiani, quasi tutte le stazioni dei carabinieri, delle guardie di finanza e della milizia fascista che, simili a una ragnatela, si estendevano in tutta l'Istria per mantenere il popolo sottomesso.* Nel tipico linguaggio da agit-prop degli anni Cinquanta del secolo appena tramontato, la medesima fonte aggiungeva, però: *Di particolare importanza è il fatto che a questa insurrezione popolare, che portò alla distruzione del potere italo-fascista, accanto ai Croati dell'Istria presero parte in*

massa gli antifascisti italiani dell'Istria, nella comune lotta per la libertà dell'Istria. A comprova della partecipazione degli italiani all'insurrezione la fonte croata ricorda i fatti di sangue del 9 settembre a Pola, da noi appena accennati poco prima: *A Pola, quel giorno, ci fu una strage. Le autorità italiane, alle quali i lavoratori (?) avevano chiesto le armi per battersi contro i tedeschi fortificatisi a "Scoglio Olivi" (si trattava di un piccolo reparto preesistente all'armistizio, ndr), fecero aprire il fuoco sulla folla affluita ai Giardini, oggi Piazza dell'Unità e Fratellanza; gli allievi della Scuola sottufficiali della Marina da guerra, guidati dal capitano dei carabinieri Cassini (recte: Casini), uccisero tre operai – Cicognani Luciano (recte: Giuliano), Zachtla Giuseppe e Zuppini Carlo – ferendo un gran numero di altri.* Le forze dell'Esercito, della Marina militare e delle altre armi presenti nella Piazzaforte di Pola – oltre ventimila uomini – sarebbero state sufficienti non solo ad aver ragione delle poche centinaia di tedeschi presenti in città dalla fine di luglio, ma anche di unità ben maggiori, se i comandi del XXIII Corpo d'Armata e dell' Ammiragliato (ammiraglio Gustavo Stazzieri, comandante della base navale da circa tre mesi) avessero rispettato le clausole dell'armistizio e lo stesso proclama di Badoglio. Invece ci si affrettò a trattare con i tedeschi in loco e ad essi furono poi ceduti i pieni poteri civili e militari. Ci si ricordò della dignità nazionale unicamente ordinando la partenza delle navi da guerra e degli aeroplani efficienti alla volta di Malta. Così, lo stesso 9 settembre, mentre da una parte si sparava sulla folla ai Giardini, i velivoli in grado di volare lasciarono l'aeroporto di Altura e si misero in navigazione le unità navali con in testa la corazzata "Giulio Cesare" *le cui artiglierie avrebbero potuto battere le truppe germaniche qualora fossero penetrate in città*, come giustamente annota lo storico Guido Rumici.^(8a) Non va dimenticato, però che numerosi soldati, soprattutto all'interno dell'Istria, si unirono agli insorti e, più tardi, ai reparti partigiani.

La penisola istriana era, quasi interamente, nelle mani degli insorti. Sembrava un trionfo, ma non era così.

Il 12 settembre il Comando italiano di Pola, quello stesso che il giorno 9 aveva ordinato che si soffocasse nel sangue il tentativo dei patrioti locali di opporsi ai tedeschi, consegnò a un loro reparto di soli 300 uomini l'intera Piazzaforte. Quattro unità marittime in riparazione all'Arsenale, circa 15.000 uomini in uniforme e 400 prigionieri politici e detenuti comuni che si trovavano nel carcere cittadino finirono nelle mani del nemico. Alcune migliaia di ufficiali e marinai italiani, avendo

^{8a} G. RUMICI, *Infoibati (1943-1945). I nomi, i luoghi, i documenti*, Milano, 2002. Si legga, in particolare, il capitolo secondo: *Settembre 1943. L'armistizio italiano*.



rifiutato l'offerta di servire l'invasore, furono caricati su carri merci ferroviari per essere deportati in Germania ai lavori forzati. Soltanto una minoranza di militari, con in testa le Camicie Nere –come scriverà il triestino Boris Gombač (“Istria, Trieste e Gorizia nel settembre-ottobre '43”, *Panorama*, Fiume, 15 dicembre 2001) – passò al servizio dei germanici. Fra i loro collaboratori ci furono *moltissimi carabinieri che svolgevano il ruolo di sorveglianza dei prigionieri italiani e non esitarono a sparare sui fuggiaschi*, come peraltro testimonierà uno di loro sul quotidiano *L'Unità* del 4 settembre 1983. Parte dei militari italiani destinati dai tedeschi ai lager, e precisamente duemila, furono ammassati nelle puzzolenti stive della petroliera “Reggina” da 10.000 tonnellate e avviate a Venezia, da dove saranno anch'essi caricati su un lunghissimo treno di carri bestiame diretto in Germania. In mano italiana, a Pola, restava unicamente l'amministrazione civile, ma anche questa sarà ben presto sottomessa ai poteri militari dello straniero.

La svolta in Istria si ebbe il 13 settembre. Quel giorno si capì definitivamente che su tutto incombeva la grave minaccia tedesca. Così in piena autonomia, spontaneamente, gli improvvisati capi del movimento insurrezionale di Parenzo, Rovigno ed Albona, tutti italiani, decisero di opporsi con le armi all'avanzata dei Tedeschi. Una decisione presa anche sull'onda di una terribile notizia giunta da Pola. Quel 13 settembre nel capoluogo istriano, con l'aiuto dei loro carcerieri, i detenuti politici e comuni rinchiusi nel carcere di Via dei Martiri riuscirono ad evadere. Inseguiti da pattuglie tedesche con il supporto di manipoli di fascisti, furono in gran parte abbattuti con le armi; gli altri, catturati, finirono impiccati agli alberi di via Medolino o fucilati in località Montegrande, alla periferia della città. Alcune fonti indicano in 25 il numero dei trucidati. *Fu questo il primo grande eccidio di civili nella serie di massacri compiuti dall'esercito tedesco in Istria nel settembre/ottobre del '43* (Gombač, op. cit.). Furono anche questi sanguinosi episodi, frutto del connubio infame e infamante dei fascisti italiani con i nazisti tedeschi a versare benzina sul fuoco dell'insurrezione popolare istriana e a dare forza alla resistenza armata. Una resistenza che, contrariamente a quanto vorrebbero far credere gli “storici” simpatizzanti per quei fascisti che consegnarono migliaia di connazionali ai carnefici tedeschi, non fu alimentata dall'odio verso gli italiani. Lo dimostra il fatto, documentato anche dal patriota istriano Diego de Castro che furono proprio sloveni e croati delle regioni interne dell'Istria ad aiutare *i soldati italiani sbandati a salvarsi dopo l'8 settembre*.^(8b) Il vescovo di Trieste

^{8b} D. de CASTRO, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1945*, 2 voll., Trieste 1981.

dell'epoca, Mons. Antonio Santin, di origine istriana (rovignese) testimoniò all'epoca, e precisamente il 18 settembre sul settimanale della Diocesi *Vita Nuova* (e poi in *Trieste 1943-1945*, Udine 1963): *Migliaia e migliaia di questi carissimi fratelli* (i militari italiani, ndr) *furono vestiti, nutriti, accolti, difesi; essi trovarono l'amore e il calore di una famiglia che si estendeva a tutte le case e a tutti i casolari*. A loro volta nel loro libro *Fratelli nel sangue* (Fiume, 1964) Aldo Bressan e Luciano Giuricin, quest'ultimo istriano, citano testimoni diretti di quei fatti, scrivendo: *Va sottolineato ancora una volta che la popolazione (...) porse ogni aiuto possibile alle migliaia e migliaia di soldati italiani demoralizzati (...) che cercavano di raggiungere l'opposta sponda dell'Adriatico*.

Sull'aiuto fraterno porto dalla popolazione istriana – croati, sloveni e italiani senza distinzione - ai militari italiani sbandati nei giorni immediatamente successivi all'armistizio, concordano tutte le fonti obiettive. A quelle citate ne aggiungiamo ancora una. Descrivendo la situazione in Istria e nella Regione Giulia, Guido Rumici scrive: *In tutta la regione si assistette alla fuga precipitosa di decine di migliaia di soldati e di marinai che in tutta fretta abbandonarono caserme e installazioni militari, sbarazzandosi di armi, divise e munizioni e cercando di intraprendere, singolarmente o a gruppi, la strada del ritorno verso le proprie famiglie*. Quasi tutti, insieme ai militari italiani affluiti in Istria da Fiume e dalla vicina Slovenia, cercarono di raggiungere Trieste. *Nel loro peregrinare, spesso a piedi, per boschi e campagne, ricevettero appoggio e solidarietà dalla popolazione locale che si prodigò spesso rischiando anche in prima persona, per portar loro soccorso e sostegno, ospitandoli, nascondendoli, sfamandoli e aiutandoli a raggiungere la meta.*^(8c) Con ciò non si vuole negare che ci furono anche sporadici episodi di "caccia al fascista", in realtà agli italiani, provocati da atteggiamenti di odio nutrito verso costoro da singoli "capi" cosiddetti partigiani, come avremo modo di documentare.

I primi conflitti a fuoco nella penisola istriana avvennero il 12 settembre, domenica, contro due colonne tedesche: una scendeva da Trieste verso Parenzo e Rovigno lungo la costa occidentale con l'intento di raggiungere Pola (dove riuscì infatti ad arrivare); un'altra, partita da Pola, cercava di salire lungo la costa orientale. I primi caduti fra gli insorti, purtroppo numerosi, furono italiani e croati, massacrati nei pressi di Tizzano, a nord di Parenzo, poi presso il Canale di Leme a nord di Rovigno e infine sulla strada che da Dignano porta a Pola. Gli scontri con la seconda colonna, che invece fu respinta, si ebbero sulla strada tra Arsia e

^{8c} G. RUMICI, op.cit.

Piedalbona ed a Berdo presso Vines sempre nell'Albonese. Si trattava di distaccamenti della 71ª Divisione germanica, circa 300 uomini.

Questi rapidi accenni agli avvenimenti del 9-13 settembre (sui quali avremo modo di tornare, dando più ampie informazioni) servono per introdurre un primo documento inedito, di fonte croata, dal quale apprendiamo quale fu la linea seguita in Istria dagli esponenti della Resistenza e del Partito comunista della Croazia, quali furono secondo loro gli errori commessi nella regione e quale atmosfera vi regnava.

Un documento dell'ottobre 1943

Nel 1983, a Pisino, a cura degli Archivi storici di Pisino e Fiume, fu pubblicato un fascicolo (XXVI) contenente un saggio dello storico fiumano croato Antun Giron nel quale l'autore inserì integralmente la Relazione di Zvonko Babič-Žulja sulla situazione in Istria verso la fine di ottobre 1943. Il documento⁹ fu inviato alla Sezione politico-informativa del Comando supremo dell'Esercito popolare di liberazione e dei Distaccamenti partigiani della Croazia. L'autore, Zvonko Babič, era responsabile dell'Ufficio Agitazione e Propaganda del Comando della V Zona operativa della Croazia (nel dopoguerra sarà ministro dell'industria). Scritta a macchina su sei pagine, datata 6 novembre, la relazione descrive il viaggio compiuto dal suo autore nella seconda metà di ottobre, fornendo informazioni ed osservazioni raccolte nell'Istria occidentale e centrale.

Per quanto riguarda l'insurrezione popolare nella penisola del 9-12 settembre, vi si legge: *La presa del potere e del materiale (bellico) si è svolta per lo più in maniera improvvisata da parte di Comandi di Posto arbitrariamente autodefinitisi tali e costituiti in tutta fretta in singole località; non sempre questi cosiddetti Comandi erano all'altezza del compito e tanto meno degni di fiducia. La popolazione è insorta spontaneamente, ha preso in mano le armi, ma non si può parlare in alcun modo di reparti militarmente organizzati e di una dirigenza militare. I quadri dirigenti sono arrivati dalla Jugoslavia più tardi, con notevole ritardo. Inoltre ho sentito critiche sull'inadeguatezza e incapacità di molti componenti di rango inferiore di questa struttura dirigente. Per l'intero territorio dell'Istria venne costituito un unico Comando di regione, e per comandante fu scelto il compagno Ivan Motika, il quale, d'intesa con la dirigenza istriana, da parte nostra (cioè da parte del Comando della V zona della Croazia, ndr) è stato incaricato di*

⁹ Titolo originale *Izveštaj Zvonka Babiča-Žulje o prilikama u Istri krajem listopada 1943. godine.*

assumere anche la direzione del ROC Istria (ROC=Rajonski Obavještajni Centar, ovvero Centro Rionale di Controspionaggio, ndr). Questa nomina (di Motika) è stata interpretata dalla popolazione dell'Istria, come nomina a comandante generale militare dell'Istria, rispettivamente a commissario militare generale nel senso dato a questo titolo dai Commissari italiani nei territori annessi.

I compiti del ROC, va precisato, erano i medesimi dell'Ozna, i servizi di polizia segreta dell'esercito partigiano jugoslavo che in seguito diventeranno Udba. All'epoca in cui visitò l'Istria, Zvonko Babić era responsabile di quei servizi per il Litorale croato, che estese la propria giurisdizione in Istria. La relazione del Babić è l'unico documento in cui Ivan Motika, all'epoca laureato in giurisprudenza, viene indicato come massimo esponente militare e politico delle forze insurrezionali/partigiane in Istria, mentre tutti gli altri documenti lo danno come comandante militare partigiano di Pisino e, più tardi, presidente del tribunale popolare istituito dal Comando militare partigiano nel settembre 1943 per giudicare i cosiddetti "nemici del popolo". In realtà Motika fu nominato vicecomandante del Comando istriano croato-sloveno costituitosi il 16 settembre (sostituito il 24 settembre dal Comando Operativo dell'Istria), aggiungendo alla carica militare l'incarico peculiare di massimo responsabile del servizio di polizia politica (ROC). Come tale egli ebbe sicuramente un ruolo non certo secondario negli arresti, nelle carcerazioni e negli interrogatori dei prigionieri, come pure negli eccidi delle foibe avvenuti principalmente durante la caotica ritirata delle forze partigiane incalzate dall'offensiva tedesca di ottobre, che portò all'occupazione dell'intera Istria, come scrive Luciano Giuricin nel saggio "Il settembre '43 in Istria e a Fiume" (*Quaderni del CRS, Rovigno, vol.XI/1997, p.106*). I cosiddetti tribunali del popolo funzionarono nelle peggiori condizioni possibili, alla mercè di "giudici" che talvolta erano persone che avevano avuto a che fare con la legge come pregiudicati e criminali comuni: contrabbandieri, ladri e peggio che ora si servivano di quei "tribunali" per sfogare bassi istinti di vendetta. Sull'attività di questi tribunali nulla si dice nel rapporto di Zvonko Babić-Žulja, e tuttavia vi si trova un non fugace accenno ad arresti e liquidazioni, un'operazione qui definita "epurazione" ovvero "lotta contro i nemici del popolo". Ecco il brano: *Nel periodo in cui abbiamo esercitato il potere in Istria, i Comitati popolari di liberazione hanno trovato scarsa espressione, la popolazione non ha d'altra parte compreso le funzioni di questi CPL. Il popolo insorto riteneva definitiva ormai la liberazione dell'Istria e non era preparato né politicamente né moralmente a condurre un'ulteriore lotta ... La lotta contro i nemici del popolo è stata condotta in maniera disuguale, sicchè in alcune località è stata del tutto insufficiente mentre in altre è stata radicale.*

Qui si vuol dire che in alcune zone i fascisti vennero lasciati in pace, soltanto qualche grosso gerarca locale fu chiamato a rendere conto del proprio operato; in altre, invece si fece di tuttata l'erba un fascio.

Sintomatico, a tale riguardo, è il fatto che in molte località gli Istriani si sono rifiutati di attuare le esecuzioni, al punto che certi Comandi di Posto riferivano nei loro rapporti di aver liquidato i condannati a morte, nonostante la cosa non fosse vera. Si è manifestata pure l'ignoranza, la mancata conoscenza dei veri nemici del popolo e l'assenza di informazioni sui loro crimini, circostanza questa che adesso, con ritardo, si ritorce contro di noi.

È un'ammissione del fatto che furono catturate e liquidate anche delle persone - fascisti e no - ritenute sì colpevoli di crimini, ma senza che questi "crimini" fossero stati accertati, documentati. Il rapporto continua:

Il territorio più radicalmente ripulito (dei "nemici del popolo", ndr) è quello di Gimino, paese natale di Motika, e quello del Parentino. Un altro errore: nessuno ha mai pensato a costituire campi di concentramento, sicché i nemici del popolo sono stati puniti unicamente con la morte. Fra le altre persone arrestate c'era pure un prete, che dietro intervento del vescovo di Pola e Parenzo è stato rimesso in libertà.

Questo rapporto, a parte alcuni dettagli, combacia nei suoi giudizi generali con quelli che ritroviamo in altre relazioni scritte per i vertici della Resistenza in Croazia da altri emissari inviati in Istria: Jakov Blažević quale delegato del CC del PCC e del Parlamento partigiano (ZAVNOH), Marko Belinić, Milutin Baltić, Oleg Mandić e Mate Kršul giunti in Istria tra l'ottobre 1943 e i primi mesi del 1944. Per inciso va detto che Zvonko Babić, del quale qui è stata citata una piccola parte del rapporto, venne in Istria con lo specifico compito di organizzare la rete di spionaggio partigiano, ed in questo lavoro venne affiancato da Ivan Motika. Il suo rapporto è particolarmente dettagliato sugli eventi seguiti all'invasione tedesca della regione e sulla collaborazione dei fascisti istriani con i tedeschi.

Scontri con tedeschi e fascisti

L'esposizione aiuta a capire meglio anche gli eccessi, manifestatisi con gli infoibamenti, di quelli che furono gli inizi della lotta partigiana sul territorio dell'ex Provincia di Pola nei primi giorni successivi all'8 settembre 1943. La direzione della lotta fu assunta dal Comitato Popolare di Liberazione dell'Istria, con sede a Pisino, la cui "giurisdizione" non superava la linea del fiume Dragogna, oltre il quale operavano i Comitati sloveni. *Durante tutto il periodo del nostro*

potere in Istria – si legge nel rapporto – ci sono stati scontri armati a carattere locale con tedeschi e fascisti, con sporadici ma importanti successi e momenti di eroismo (da parte delle forze insurrezionali, ndr).

Come già accennato, i primi combattimenti si ebbero al Bivio di Tizzano, sul Canale di Leme e nei pressi di Albona, ma il primo sangue fu versato a Pola, senza combattere. (Abbiamo già riassunto telegraficamente l'episodio del 9 settembre nel capoluogo istriano e non ci ripeteremo).

A Rovigno, invece, esponenti di vari partiti antifascisti costituirono un provvisorio "Comitato di Salute Pubblica" (10 settembre) che sei giorni dopo, il 16 settembre, sarà sostituito da un "Comitato rivoluzionario" sostenuto da una formazione armata di comunisti del PCI che avevano creato nel frattempo un "Fronte nazionale partigiano" sotto la guida militare di Giusto Massarotto e Mario Cherin. Del Comitato facevano parte, per citare solo i personaggi di maggiore spicco, Giuseppe-Pino Budicin e Aldo Rismondo. Tra il 9 e il 10 settembre, intanto, anche Albona, Buie, Parenzo ed altri centri costieri furono teatro di azioni insurrezionali e in tutta la penisola, eccetto Pola, il potere passò nelle mani di Comitati popolari di liberazione. Nell'Istria interna, più o meno compattamente abitata da croati, ci fu un'insurrezione massiccia di contadini.

A Pisino si costituì il Comando militare partigiano di cui fece parte anche l'italiano Giorgio Sestan. Sotto il suo comando e quello di Ivan Motika, nella notte fra il 12 e 13 settembre una formazione partigiana locale bloccò alla stazione ferroviaria un treno carico di marinaretti italiani che i tedeschi stavano deportando in Germania: il lungo convoglio, con a bordo tremila e più ragazzi, venne circondato, i marinai furono liberati (altri due treni erano stati fermati già prima di arrivare a Pisino) e poterono avviarsi con mezzi di fortuna, aiutati dalla popolazione, in direzione di Trieste e dell'Italia. Una cinquantina di essi si unirono alle formazioni antifasciste istriane. Nello scontro due tedeschi furono uccisi ed altri quattordici catturati e successivamente rinchiusi nel Castello dei Montecuccoli, dove saranno trovati dai loro camerati all'inizio di ottobre. Altri militari tedeschi che scortavano i tre convogli con i prigionieri italiani sfuggirono per il momento alla cattura, ma ventidue di loro saranno presi dagli insorti istriani l'indomani e il 14 settembre. Non furono risparmiati, ma passati per le armi nelle vicinanze di Gallignana, come scrive il sacerdote don Ivan Grah nell'almanacco cattolico per il 1999 *Istarska Danica* in un articolo intitolato "Istarske jazovke" e cioè "Le foibe istriane".

Mentre un poco ovunque in Istria i soldati delle varie specialità, dopo aver abbandonato caserme ed armi, aiutati dalla popolazione, si dirigevano verso Trieste per tornare alle loro case, entro il 12 settembre si costituirono nella regione alcune decine di battaglioni partigiani con circa 10.000 uomini, croati e italiani.

Intanto l'11 settembre, guidata da collaborazionisti, fascisti istriani, scese da Trieste lungo la costa occidentale una forte colonna tedesca che venne affrontata al Bivio di Tizzano, là dove dalla camionabile Trieste-Pola si dirama il tratto Parenzo-Caròiba. Mentre era in corso la consegna delle armi agli insorti istriani da parte di una piccola colonna di soldati italiani avviatisi verso la città di San Giusto, gli uni e gli altri furono attaccati dalle truppe germaniche. Soldati italiani e insorti (questi formavano il "Battaglione Parentino") risposero uniti agli attaccanti, impegnando una sanguinosa battaglia. Il bilancio delle perdite fu pesantissimo: uccisi 66 tedeschi e 84 fra soldati italiani e partigiani istriani. Pochi furono, tra i partigiani, i caduti in battaglia; tutti gli altri vennero fucilati dopo la cattura da parte dei tedeschi. Fra i massacrati ci furono sette soldati "regnicoli", tutti gli altri erano giovani croati e italiani del Parentino.

Tutti italiani, invece, furono i sedici caduti rovignesi che tentarono di fermare la stessa colonna tedesca il 12 settembre sul Canale di Leme. La "Compagnia Rovignese" era composta da 40 giovani, nessuno dei quali cadde in combattimento. I sedici furono catturati, trasferiti a Pola e fucilati l'indomani presso Dignano. Questi i nomi dei Caduti: Giovanni Sincich, Giorgio Borme, Giuseppe Sbisà, Ino Marcanti, Tommaso Caenazzo, Giuseppe Cherin, Giuseppe Tanconi, Sergio Curto, Bruno Zorzetti, Tullio Biondi, Nicolò Marangon e altri quattro dei quali non si conoscono le generalità.

In gran parte italiani, infine, furono i 48 caduti nelle file degli insorti che, al comando di Aldo Negri, affrontarono la colonna tedesca presso Arsia, nella zona di Albona¹⁰. Dopo aver raggiunto Pola, i tedeschi avevano ripreso la marcia lungo la costa orientale dell'Istria il 13 settembre, nelle prime ore dell'alba. La battaglia impegnata dai partigiani si protrasse fino a tarda sera. I caduti più numerosi fra gli uomini di Negri si ebbero quando un reparto albonese fu preso alle spalle per una spiata. Anche qui, a guidare i tedeschi furono fascisti istriani.

Comincia la "caccia al fascista"

Nonostante queste perdite, l'Istria intera – ad eccezione di Pola, Dignano, Fasana e isole di Brioni occupate dai tedeschi l'11 settembre grazie al cedimento dei comandi militari italiani – cadde sotto il controllo degli insorti che entro il 14 settembre costituirono ovunque i Comitati popolari di liberazione (CPL), quali

¹⁰ G. SCOTTI – L. GIURICIN, *Rossa una stella* (Storia del battaglione italiano "Pino Budicin" e degli italiani dell'Istria e di Fiume nell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia), Rovigno, 1975.

organi amministrativi della Resistenza in sostituzione dei Podestà e dei Commissari governativi italiani.

In concomitanza con l'insurrezione, ma soprattutto dopo gli scontri del 13 settembre, cominciarono gli arresti dei gerarchi fascisti, di podestà e di altri funzionari ma anche di semplici iscritti al fascio da parte degli insorti sia per iniziativa di singoli che per ordine dei vari CPL. In questa operazione furono impegnati sia italiani che croati. Per quanto riguarda i militanti del PC italiano, essi poterono orientarsi seguendo le direttive di un manifesto diffuso dopo il 25 luglio 1943 in tutta la Regione Giulia – come documenta nel già citato saggio Luciano Giuricin - a firma dei comitati regionali dei partiti d'azione, comunista, liberale e socialista, nonché dei movimenti cristiano sociale e di unità proletaria. In esso si chiedeva l'armistizio immediato, la cacciata dei tedeschi e *la punizione dei responsabili di vent'anni di crimini, di ruberie e del tradimento della nazione*. Ancora più esigenti erano su questo punto gli istriani di etnia croata e slovena che più degli italiani avevano sofferto l'oppressione del regime fascista. All'atto pratico, come rivelano i risultati di vari incontri (ed aspri scontri) avuti con i massimi esponenti degli insorti croati dagli esponenti istriani del PCI Pino Budicin, Aldo Rismondo, Aldo Negri, Alfredo Stiglich ed altri, fu difficile conciliare i criteri per la punizione dei fascisti; e nei fatti, prevalse l'anarchia. Prevalse la violenza di *certi personaggi autoproclamatisi, armi alla mano, capi partigiani* (Giuricin).

Non va dimenticato, in proposito, che le liquidazioni dei fascisti e "fascisti" ebbero inizio solo quando in Istria arrivarono, inviati dal Comando partigiano e dal Comitato centrale del PC della Croazia, o di propria iniziativa, alcuni esponenti politici di origine istriana vissuti per lunghi anni in Croazia come emigrati politici e alcuni capi partigiani della Lika, *elementi irresponsabili (...) che avevano perso ogni contatto con la realtà locale* (Gombac) e che, alla fine, durante la controffensiva tedesca di ottobre, si daranno alla fuga, *lasciando gli ingenui abitanti locali ai nefasti destini*.

Fra gli arrestati – e gli arresti avvennero anche su denuncia di persone convertitesì all'ultima ora alla causa del Movimento di Liberazione – vi furono persone indicate come responsabili di collaborazionismo con l'occupatore tedesco per aver guidato, o in altro modo aiutato, le due colonne germaniche nella loro marcia e nel corso degli scontri.

I primi e più massicci arresti avvennero nelle zone di Rovigno e di Albona dove il comando del movimento insurrezionale e partigiano fu assunto da comunisti affiliati al PC italiano, a Parenzo e dintorni, a Gimino e nel Pisinese. Tuttavia, mentre nelle prime due località ci furono dei filtri e si cercò di evitare ingiustizie per quanto possibile – tanto è vero che ad Albona diverse persone arrestate come

fasciste furono liberate per intervento di Aldo Negri, ma poi nuovamente arrestate da personaggi estranei al locale Comando partigiano invece nel Parentino, nel Pisinese e in quel di Gimino gli arresti oltre ad essere massicci furono pure indiscriminati. La maggioranza degli arrestati era formata da quei gerarchi fascisti locali che si erano meritati l'odio delle popolazioni vittime delle loro persecuzioni e vessazioni pluriennali, ma nel mucchio capitarono anche "fascisti" che oltre alla tessera del PNF non avevano colpe da spiare o con i quali i delatori avevano antichi conti personali da regolare. I vendicatori, ovviamente, si servirono pretestuosamente degli slogan e dei simboli della Resistenza e del comunismo. La caccia al fascista cominciò verso la metà del mese.

Il 15 settembre si costituì a Pisino il "Comando generale dei distaccamenti partigiani dell'Istria" con al vertice esponenti del movimento di liberazione croati, sloveni e italiani (il capitano Mario Cherin) che, oltre a prendere in mano il coordinamento e il riordino delle formazioni partigiane nella regione, istituì il 24 settembre un tribunale del popolo per giudicare e condannare i gerarchi fascisti e i collaboratori dei tedeschi i cui nominativi venivano segnalati dai vari comitati di liberazione costituiti in oltre cento fra villaggi, borgate, cittadine e città, pressappoco la terza parte della penisola. A presidente del Tribunale venne nominato Ivan Motika, l'unico membro del Comando generale che avesse una laurea in giurisprudenza. I tribunali del popolo presero a funzionare alla meno peggio a Pisino, ad Albona e Pingente, località nelle quali esistevano i centri di raccolta (prigionieri) degli arrestati. Nella maggior parte i prigionieri - fra cui molti supposti "spioni" che avevano fatto da guida ai tedeschi - furono inviati a Pisino e rinchiusi nel castello dei Montecuccoli, da dove o venivano rispediti a casa, se ritenuti innocenti, oppure condannati a morte e condotti sui luoghi di esecuzione, per lo più foibe carsiche o cave di bauxite. Quando arriveranno i tedeschi, troveranno a Pisino ancora un centinaio di prigionieri in attesa di processo. A Pingente furono assolte e liberate dagli stessi partigiani oltre 100 persone.

A proposito di questi tribunali ed a commento del documento di Zvonko Babić, lo storico Antun Giron ricorda che la loro istituzione e il loro funzionamento furono regolati da un Decreto del "Dipartimento per l'amministrazione e la magistratura" dello ZAVNOH, il governo partigiano della Croazia ovvero Consiglio Territoriale Antifascista di Liberazione Nazionale, decreto emanato il 2 agosto 1943¹¹. Il suo testo evidentemente non arrivò in Istria, né furono rispettate le sue norme dai tribunali del popolo istriani frettolosamente costituiti.

¹¹ Vedi *Zbornik dokumenata 1943. (Raccolta di documenti del 1943)*, Zagabria, 1964, pp. 302-309.

Va anche detto che l'attività delle commissioni o tribunali fu marginale nel contesto dell'attività politica e militare sviluppata tra il 13 e il 30 settembre 1943, soprattutto a Pisino dove si formarono ed operarono le massime istituzioni del MPL; e comunque fu ben presto interrotta dall'occupazione totale dell'Istria da parte dei tedeschi, operazione sviluppatasi fra l'inizio di ottobre e il 9 di quel mese. Tra le istituzioni costituite a Pisino un importante ruolo politico fu esercitato dal *Privremeni pokrajinski izvršni narodnooslobodilacki odbor za Istru*, ossia il "Comitato esecutivo provvisorio regionale del Movimento popolare di liberazione per l'Istria" nominato il 25/26 settembre da un'assemblea di "rappresentanti del popolo" che, nell'occasione, lanciò un Proclama al popolo dell'Istria per dar conto della composizione del Comitato stesso e delle sue decisioni, la prima delle quali decretava "l'annessione dell'Istria alla Croazia".

Ma torniamo agli arresti dei "nemici del popolo" (eseguiti con classici sistemi rivoluzionari sin dalla fine della seconda settimana di settembre), cominciando da Rovigno. Qui il mattino del 16, eseguendo un piano tracciato dal *Comitato rivoluzionario* che in giornata assunse i pieni poteri, entrarono in città cento e più partigiani italiani e croati che, insieme ai dirigenti antifascisti locali disarmarono le superstiti formazioni militari italiane di stanza sul posto. L'indomani, con l'aiuto di comunisti locali, arrestarono un centinaio di persone indicate come *i più incalliti fascisti macchiatisi di crimini*, colpevoli di avere *per alcuni decenni terrorizzato la popolazione della città*. A giudicarli furono comunisti italiani loro concittadini, che alla fine, quello stesso 17 settembre, trattennero soltanto 14 fascisti (tutti italiani, ex squadristi e confidenti dell'Ovra) che spedirono a Pisino, a disposizione del Tribunale militare¹².

Più o meno le cose andarono così anche nelle altre località, dell'Istria. Non in tutte, però, gli uomini incaricati di dare la caccia al fascista erano di fede comunista e tanto meno antifascisti e combattenti della Resistenza convinti. Scrive in proposito il già citato Boris Gombac: *Tra questi resistenti dell'ultima ora c'erano – in non pochi casi – quelli che avevano indossato la camicia nera solo qualche settimana indietro o la divisa di carabiniere sino all'8 settembre. Questi voltagabbana furono – a causa del loro passato – male ricevuti dalla gente locale, ma diventarono fedeli servitori dei comunisti jugoslavi*. Viene messo in rilievo, inoltre, a proposito di certe tesi secondo cui gli infoibati furono tutti italiani, che non pochi fascisti locali erano spesso *italianissimi croati* e cioè croati i cui cognomi erano stati italianizzati e comunque *elementi compromessi con il fascismo e*

¹² F. MOLINARI, *Istria contesa. La guerra, le foibe, l'esodo*, Milano 1996, p.27.

proprietari terrieri, questi ultimi *probabilmente vittime di coloni e mezzadri*. Fra gli arrestati e poi condannati ci furono infine, insieme ad ex squadristi e confidendi dell'Ovra, esattori delle imposte, guardie comunali e campestri, *e in genere persone in qualche modo incaricate di applicare leggi o norme statali*. A tutto questo metterà fine l'occupazione tedesca che però coprì la penisola di migliaia di morti trucidati e mettendo decine di paesi a ferro e fuoco con il concorso dei soliti fascisti italiani.

L'occupazione tedesca dell'Istria

Sull'operazione tedesca di occupazione dell'Istria si sofferma a lungo il rapporto di Zvonko Babić che, avendo visitato dal 23 al 27 ottobre la parte orientale della penisola fino a Gimino, per la sua relazione utilizzò anche le informazioni fornitegli da un non meglio identificato "compagno Gaspar" indicato come "inviato con compiti speciali". Il rapporto non conosce enfasi, ed è piuttosto severo nei riguardi dei partigiani "dispersi e in fuga":

Il 27 settembre i tedeschi hanno bombardato Rozzo e Pisino; il bombardamento aereo su Pisino si è ripetuto il 2 ottobre, giorno in cui è stato bombardato anche Gimino. Questi bombardamenti hanno causato gravissimi danni e fatto vittime fra la popolazione, seminando il panico. Il 2 ottobre con rilevanti forze motorizzate, una divisione, provenienti dalle parti di Trieste e di Bistrizza (Villa del Nevoso, ndr), i tedeschi hanno occupato Pinguente e il 4 ottobre Pisino. Hanno poi eseguito un rastrellamento protrattosi per otto giorni, ripulendo l'Istria dai reparti partigiani dispersi e in fuga. È stato un rastrellamento radicale, sistematico; i tedeschi sono penetrati nel territorio da tutte le strade e sentieri, nei boschi e nel restante territorio, adottando la tattica della sorpresa, della rapidità e del terrore. Là dove hanno incontrato resistenze hanno incendiato i villaggi, massacrando uomini e donne, giovani ed anziani senza alcuna distinzione, senza risparmiare neppure i fascisti.

In un secondo tempo, tuttavia, le autorità militari tedesche accettarono la collaborazione "ufficiale" dei fascisti locali, i quali fecero risultare i loro camerati uccisi nel corso dei rastrellamenti come vittime dei partigiani, giustificando in tal modo i saccheggi ai quali anch'essi si abbandonarono. Ma sul ruolo dei fascisti italiani in Istria ci sarebbe da scrivere un volume. Non è questo il momento. Riprendiamo la lettura del rapporto sul rastrellamento tedesco del 4-12 ottobre:

Contemporaneamente hanno saccheggiato tutto ciò che gli è capitato sotto mano. Nelle loro mani è caduto anche molto materiale bellico: tutte le armi

pesanti, la gran parte degli automezzi che ancora in questi giorni vanno scoprendo e raccogliendo in collaborazione con i fascisti, nonchè viveri ed altri materiali. Con ciò il nostro potere in Istria è stato abbattuto.

I fascisti si scatenano

A conclusione dei rastrellamenti, il grosso delle truppe tedesche si ritirò dall'Istria. Rimasero forze di presidio numericamente variabili nelle località site lungo la camionabile Trieste-Fiume e nella città di Pola la cui guarnigione contava all'incirca 400 soldati. Erano tedesche, infine, anche le pattuglie dislocate nelle stazioni ferroviarie della linea Trieste-Pola. La penisola, infine, veniva continuamente attraversata da pattuglie motorizzate. A questo proposito l'autore del rapporto scrisse che, per quanto riguardava la presenza di truppe in pianta stabile, *l'Istria può essere considerata oggi priva di forze militari tedesche*. Aggiunse, però: *Nelle maggiori località istriane - Pola, Parenzo, Pisino, Rovigno, Albona, Pinguente - è stato nuovamente instaurato il regime fascista composto: in primo luogo dai superstiti fascisti locali, sfuggiti allo sterminio (nel breve periodo del potere popolare istituito dagli insorti, ndr); in secondo luogo da fascisti fatti affluire da Trieste; infine da militari del disciolto esercito italiano già catturati dai tedeschi mentre attraversavano l'Istria diretti verso l'Italia e poi costretti con la forza ad arruolarsi. In alcune località dell'Istria, infine, sono state ripristinate le stazioni dei carabinieri. Le nuove amministrazioni fasciste non si possono considerare ancora stabili né per la loro forza né per i poteri loro concessi dall'occupatore, e comunque dipendono dal Gauleiter germanico di Trieste.*

Il Gauleiter dell'epoca era Friedrich Rainer, nominato da Hitler governatore della Carinzia. Essendo l'Istria passata sotto il diretto controllo militare e civile del III Reich quale parte dell'*Adriatisches Küstenland*, Rainer svolgeva anche le funzioni di Alto Commissario della Zona Operativa del Litorale Adriatico. Sulla presenza dei carabinieri va detto che essi, rimasti agli ordini del Capitano Filippo Casini, comandante della Legione dei CC.RR. dell'Istria (lo stesso che nel pomeriggio del 9 settembre impartì l'ordine di sparare sulla folla radunata in piazza dei Giardini a Pola), non si macchiarono di sangue istriano, spesso proteggendo la popolazione dai soprusi dei fascisti e dei tedeschi, evitando al massimo di uscire fuori dalle proprie stazioni e di partecipare ad operazioni repressive. Il loro stesso comandante finì col tempo per collaborare con i partigiani ed all'inizio di luglio del 1944 passerà apertamente dalla loro parte insieme con tutta la sua famiglia, seguito da un centinaio di carabinieri ai quali successivamente si aggiunsero altri

alla spicciolata. Questo gesto, purtroppo, non gli salvò la vita: sul finire del '44 in circostanze tuttora oscure, il Cap. Casini fu processato per i fatti del settembre '43, condannato a morte e fucilato.

Tornando al rapporto di Zvonko Babić, in esso leggiamo ancora: *Si era detto che a Pisino sarebbero arrivati 600-700 fascisti, ma fino al 30 ottobre io non li ho visti. Le attuali formazioni fasciste nelle località sopra elencate non superano in ciascuna i 30-40 militi, in qualche parte sono anche di meno. Sul rimanente territorio dell'Istria regna l'anarchia, ma anche là i fascisti stanno cercando di ripristinare il vecchio regime.*

L'anarchia nel territorio interno della penisola si protrasse fino a novembre; le bande fasciste ne approfittarono per dare la caccia ai banditi slavocomunisti (così venivano chiamati i pochi partigiani datsi alla macchia nei luoghi meno accessibili) seminando il terrore nella popolazione inerme; ma anche nelle file delle camicie nere qualcuno pagò con la vita quel regime di terrore e di caos venutosi a creare. In proposito il rapporto fornisce alcune informazioni: *Nei primi giorni (seguiti ai rastrellamenti tedeschi, ndr) i fascisti hanno usato qualche riguardo verso la popolazione nelle loro sortite, ma ora si sono scatenati, instaurando il terrore con arresti in massa e la mobilitazione forzata, per ora soltanto nelle località sotto il loro controllo e nelle immediate vicinanze. Hanno commesso anche degli assassinii. Nella zona di Antignana, poi, hanno rastrellato 15 ragazze per soddisfare i piaceri dei tedeschi ed altre 30 nel Parentino. Tuttavia in alcune zone si nota una differenza nel comportamento dei fascisti locali, i quali non credono nella continuità e durata del loro attuale potere e degli attuali rapporti di forza, per cui cercano di allacciare contatti con noi. Importanti sono le dichiarazioni fatte dai fascisti di Pinguente (quelli sfuggiti agli infoibamenti, essendo stati liberati dagli stessi partigiani alla vigilia dell'arrivo dei tedeschi, ndr). Ci mandano a dire: ma che aspettate a venire per prendervi le armi e instaurare il potere? Oppure quelle di alcuni fascisti nell'Istria centrale, i quali dichiarano che non intendono minimamente ricorrere al terrore contro la nostra popolazione, e ci chiedono soltanto di prendere in considerazione questo loro atteggiamento garantendo loro salva la vita un domani. Ci sono stati anche casi in cui i fascisti si sono rifiutati di eseguire gli ordini dei loro capi o delle autorità tedesche, e precisamente gli ordini di fucilare alcuni nostri simpatizzanti, sostenitori della LPL (Lotta popolare di liberazione, ndr). Allo stesso modo si comportano anche certi carabinieri.*

In alcune località vennero a crearsi anche delle situazioni apparentemente assurde. A Canfanaro, per esempio, nell'amministrazione comunale, rimasero *le stesse persone che hanno fatto parte del nostro Comando Posto* e cioè del comando

insurrezionale di settembre, insieme ad altri *nostri simpatizzanti*. La cosa però non cambiava eccessivamente un panorama tragico: *Tuttavia le prigioni sono piene di gente nostra, mentre le indagini e le inquisizioni per accertare la partecipazione della gente alla LPL e alle azioni compiute dalla nostra gente nel periodo del nostro potere si vanno allargando sempre di più. Il terrore ha raggiunto il punto più alto a Pisino, nell'Albonese (Vines) e nel territorio di Pola.*

A questo punto l'autore del rapporto fece un passo indietro, accennando rapidamente ai fatti dell'8-9 settembre 1943: *All'atto della capitolazione dell'Italia, in Istria non esisteva alcun reparto partigiano. Tutti gli istriani mobilitati nelle file partigiane prima di quell'epoca erano stati spediti nell'EPL in Croazia. Per questa ragione, al momento dell'insurrezione, il popolo rimase senza alcuna dirigenza militare.* Per cui il movimento insurrezionale assunse tutte le caratteristiche (anche negative) dei movimenti rivoluzionari spontanei e disorganizzati. *I dirigenti spediti successivamente (in Istria, ndr) arrivarono troppo tardi per poter accogliere, organizzare e dare un'istruzione militare al gran numero di nuovi mobilitati. Nelle file stesse degli istriani neomobilitati non c'erano quadri dirigenti, perchè nell'esercito italiano la nostra gente non arrivava a coprire posti di comando. La mancanza di un'organizzazione militare, la scarsa preparazione politica e il terreno inadatto alla guerra partigiana sono state le cause del cedimento relativamente rapido della nostra Resistenza militare in Istria (...) Si calcola che, tra morti sotto i bombardamenti aerei tedeschi e nei rastrellamenti e vittime del terrore, in Istria siano caduti almeno duemila nostri uomini.*

Nessun accenno, come si vede, agli infoibamenti, nonostante questo fosse un rapporto interno al partito comunista croato e al movimento partigiano. Evidentemente per il relatore era sufficiente quanto scritto all'inizio sulle "esecuzioni" ovvero sull'eliminazione dei cosiddetti nemici del popolo. Si trattava, evidentemente, all'epoca, di un fatto marginale e, pare, di non ampie dimensioni. D'altra parte fra gli stessi istriani le voci sugli infoibamenti cominciarono a circolare solo più tardi, anche sull'onda di una serie di articoli apparsi sugli organi del Partito fascista repubblicano di Trieste e di Pola.

Nel suo rapporto Zvonko Babić non tacque certe ostilità da lui notate fra la popolazione istriana verso il movimento partigiano che proprio in quei giorni di fine ottobre 1943 cominciava a organizzarsi di nuovo, molto lentamente. La disfatta militare aveva portato alla *distruzione anche di quelle organizzazioni del Movimento popolare di liberazione che erano esistite prima*, ovvero aveva tolto loro *qualsiasi autorità nella popolazione sicchè il popolo, a giustificazione del proprio atteggiamento, critica tutti i lati negativi della composizione e dell'operato di quelle organizzazioni e istituzioni che esistevano al tempo del nostro potere*

in Istria. Le critiche erano dirette forse ai “tribunali del popolo” ed al modo in cui era stata gestita la “giustizia”? Stando a questa fonte, il breve periodo di amministrazione rivoluzionaria era stato caratterizzato dai seguenti aspetti negativi: *appropriazione abusiva di riserve di materiale e di generi alimentari da parte di singoli membri delle organizzazioni; l'aver permesso l'usurpazione arbitraria del potere da parte di singoli, per esempio di un nobile; un atteggiamento fiacco di fronte ai nemici del popolo e collaborazione con gli elementi italiani in Istria; completo abbandono del popolo a se stesso da parte della dirigenza politica eccetera*. Non si fa il nome, nè possiamo sapere chi fosse quel “nobile” istriano al quale fu permesso di usurpare il potere, ma ci pare emblematica la critica al “fiacco” atteggiamento degli insorti verso i “nemici del popolo”: l'uomo venuto da oltre confine riteneva forse che erano stati troppo pochi i fascisti infoibati? Era pure grave colpa l'aver collaborato con “gli elementi italiani in Istria”? Per Zvonko Babić pare proprio di sì. Cionostante, subito dopo annotava: *Generalmente parlando, la popolazione è spaventata al massimo. Ritiene cosa propria la lotta partigiana, ma in questo momento ha perso la fiducia nella sua vittoria e perciò non intende esporsi a sacrifici. Il popolo stima i partigiani ma al tempo stesso ne ha paura; darà loro da mangiare, ma non è disposto ad accoglierli in casa e neppure nel villaggio, soprattutto se portano l'uniforme e sono armati*. La gente preferiva prendere contatti con quelli che non hanno aderito alla LPL in Istria.

Seguivano alcune osservazioni negative sul carattere e la mentalità degli istriani, criticati anche per la loro *totale ignoranza* della lotta partigiana in Croazia e per la loro propensione alla *bandiera rossa* piuttosto che al patriottismo croato. Soprattutto il Babić rimproverava ai croati dell'Istria il fatto che *troppo spesso vanno a lamentarsi della situazione con i fascisti, ma i fascisti locali non reagiscono dappertutto alla stessa maniera*. Avviandosi alla conclusione del rapporto, Zvonko Babić citò – allegandoli – *alcuni materiali della propaganda nemica* e precisamente: un volantino tedesco in italiano e croato, un messaggio ai fedeli del vescovo Antonio Santin della diocesi di Trieste e Capodistria datato 25 settembre 1943, alcuni documenti ritrovati dai partigiani addosso al pilota di un aereo tedesco precipitato in Istria, un rapporto di “Gaspar”, un esemplare del giornale sloveno “Ljudska pravica” e tre esemplari del quotidiano “Il Piccolo” di Trieste del 28, 29 e 31 ottobre. Il relatore spiegava che i medesimi articoli de “Il Piccolo” si potevano leggere anche sul giornale fascista di Pola “Il Corriere Istriano” che nel suo editoriale del 29 ottobre chiamò gli italiani dell'Istria a imbracciare le armi e combattere per la propria libertà impedendo che l'Istria cadesse *nelle mani degli slavo-comunisti di Tito e dei Russi* ma anche delle forze badogliane, perchè comunque Badoglio non avrebbe fatto altro che legalizzare la cessione della



La voragine della foiba di Villa Surani

penisola ai suddetti slavo-comunisti. Lo stesso giornale denunciava quegli istriani che in occasione dell'anniversario della Marcia su Roma *hanno spalancato le finestre per vedere se arrivassero gli inglesi e applaudirli*.

Cosa pensasse l'inviato del comitato centrale del PC croato in Istria sulla direzione da imprimere alle future iniziative del movimento partigiano nella penisola lo dice la parte conclusiva del suo rapporto nel quale comunicava alle alte sfere di aver creato in Istria l'OS ovvero Servizio d'informazioni (spionaggio), nominando a suo capo "il compagno Jaki", alias Ivan Matika, del quale fornì queste informazioni: *Nato nel 1907 a Gimino, croato, ha terminato la Facoltà di giurisprudenza; nelle file partigiane dal 27 aprile 1942, ha portato a termine la Scuola per ufficiali di complemento dell'Esercito regio jugoslavo, ha il grado di tenente dal 1935, nello Stato Indipendente Croato sottotenente. È membro del Partito comunista della Croazia dal giugno 1943. Quale suo vice alla testa dell'OS ha posto un compagno della zona di Pola, del quale vi farò conoscere il nome in seguito; è capocantiere presso le miniere Bauxiti Istriane*. Ivan Matika è l'uomo che avrebbe dovuto essere processato a Roma per gli infoibamenti in Istria nelle ultime due decadi di settembre del '43.

III La parola a un informatore ustascia

Dei circa diecimila, secondo altri dodicimila uomini affluiti o mobilitati nei reparti degli insorti istriani nei primi giorni seguiti alla capitolazione italiana, pochi in realtà potevano definirsi veri partigiani, e pochissimi erano comunisti; si trattava di semplici contadini ed operai guidati da pochi comunisti italiani reduci dalle prigioni del regime e, nel campo croato, dai "Narodnjaci", esponenti del vecchio partito nazional-clericale istriano sopravvissuto nella clandestinità. Dietro istruzioni di alcuni comunisti croati di origine istriana, tornati nella regione natale dalla Jugoslavia a cominciare dall'agosto 1941, appositamente inviati dai partiti comunisti croato e sloveno, i "Narodnjaci" avevano creato una vasta rete clandestina di un movimento nazionale di liberazione¹³ che aveva poche parentele ideologiche con il comunismo, ma molti legami con il nazionalismo. Non a caso, avendo preteso di rappresentare il PC croato, rispettivamente sloveno, in Istria, questi

¹³ Sull'argomento si legga il documentatissimo libro di memorie di LJ. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria* (traduzione e prefazione di Giacomo Scotti), Fiume, 1981. L'edizione croata uscì a Zagabria nel 1978 col titolo *Oružje i sloboda Istre 1941-1943*.

nazionalisti croati provocarono un aspro conflitto con l'organizzazione clandestina del PC italiano che li contrastò duramente, soprattutto a Pola, a Rovigno ed Albona. La centrale di coordinamento dei comitati clandestini del Movimento nazionale di liberazione croato, poggiante quasi esclusivamente sui "Narodnjaci" istriani, si trovava fuori dell'Istria, a Castua (Kastav) e nel Litorale croato¹⁴; l'obiettivo principale del Movimento era l'annessione dell'Istria alla Jugoslavia. Di socialismo e comunismo si parlava poco, e solo con gli italiani. Nella prima riunione del Comitato circondariale del MPL dell'Istria, formato da comunisti e "narodnjaci", riunione tenutasi a Pisino il 13 settembre, la prima decisione presa fu quella di proclamare unilateralmente e formalmente l'unione dell'Istria alla Croazia, decisione che sarà fatta propria il 20 settembre dallo ZAVNOH, il Governo partigiano della Croazia riunito a Topusko nella Lika, e ribadita da una più ampia "assemblea del popolo istriano" svoltasi ancora una volta a Pisino il 25 e 26 dello stesso mese. Quella decisione rifiutava di fatto un eventuale successivo atto di autodeterminazione dell'intera popolazione, anche italiana, come aveva sempre chiesto il PC italiano.

L'assemblea di Pisino, per la cronaca, dichiarò decaduti tutti i poteri e le leggi dello Stato italiano, costituì un "Comitato regionale di liberazione nazionale" quale organo di potere e decretò, fra l'altro, che dall'Istria avrebbero dovuto essere espulsi i coloni assegnatari di terreni bonificati, i funzionari statali ed altri cittadini italiani stabilitisi nella regione dopo la Prima guerra mondiale. Sarebbe stato il primo atto di una pulizia etnica dopo la sperata vittoria. In altre parole, si perseguivano obiettivi prettamente nazionalistici e per certi aspetti neofascisti sotto i simboli resistenziali e comunisti.

Gli arresti, preludio degli efferati anche se non progettati infoibamenti, avvennero quasi tutti fra il 15 e il 25 settembre. A questo proposito per la prima volta in versione italiana, presenterò qui un documento di provenienza croato-ustascia, uscito cioè dagli archivi dell'ex cosiddetto Stato indipendente di Croazia, creato dal "Poglavnik" ovvero Duce fascista croato Ante Pavelić con l'aiuto di Mussolini e Hitler e durato dal 10 aprile 1941 all'8 maggio 1945¹⁵.

¹⁴ Cfr. V. ANTIĆ, "Razvoj komunističkog pokreta u Hrvatskom primorju, Gorskom Kotaru i Istri 1941-1943" (Evoluzione del movimento comunista nel Litorale croato, Gorski Kotar e Istria dal 1941 al 1943) e "Uključenje Istre" (Annessione dell'Istria) nel volume di AA.VV. *Priključenje Istre Federalnoj Državi Hrvatskoj i Demokratskoj Federativnoj Jugoslaviji 1943-1968* (Annessione dell'Istria allo Stato Federale di Croazia ed alla Federazione Democratica di Jugoslavia 1943-1968), Fiume, 1968; L. PERIĆ, *Počeci narodnooslobodilačkog pokreta u Primorju i Istri* (Gli inizi del movimento di liberazione nazionale nel Litorale sloveno e in Istria), Belgrado, 1964.

¹⁵ Da G. SCOTTI, "Istria 1943: come e perchè vennero giustiziati fascisti e innocenti, alcune centinaia, nel settembre dell'insurrezione popolare", *Fòibe e fobie*, numero speciale de *Il Ponte*, Milano, febbraio-marzo 1997.

Informazioni per il “Duce” croato

Il documento è stato rintracciato dallo storico Antun Giron di Fiume, per oltre tre decenni impegnato presso il *Zavod za povjesne i društvene znanosti*, Istituto di scienze storiche e sociali, dell'Accademia croata di arti e scienze. Lo studioso ha pubblicato il documento sulle pagine della rivista “Vjesnik DAR” – n. 37/1995. Si tratta di un rapporto segreto relativo ai fatti accaduti in Istria nel settembre-ottobre 1943, scritto il 28 gennaio 1944 dal prof. Nikola Žic, un pubblicitista croato nato a Villa di Ponte (Punat) sull'isola di Veglia nel 1882. In quel periodo lo Žic lavorava per i servizi di informazione del Ministero degli Esteri dello “Stato Indipendente Croato”. L'Istria era stata oggetto delle sue ricerche sin dal 1911, anno in cui pubblicò il suo primo libro su argomenti relativi appunto a quella regione. Era stato poi consigliere della delegazione jugoslava che nel 1919 si battè alla Conferenza di pace a Parigi per negare l'Istria all'Italia. Fra le due guerre mondiali continuò ad occuparsi dell'Istria, riattizzando spesso il fuoco del rancore anti-italiano, cosa questa che gli meritò la benevolenza anche delle autorità comuniste titine: dopo la seconda guerra mondiale fu nominato vicepresidente dell'Accademia vetero-slava di Veglia, dove si è spento nel 1960. Al rapporto scritto dallo Žic nel 1943 sotto il titolo *Relazione sulla più recente tragedia dell'Istria*¹⁶ era allegato un messaggio inviato il 28 aprile 1944 dal Ministero degli Esteri dello Stato ustascia alla Rappresentanza commerciale generale di quel Governo a Zurigo. Il medesimo rapporto viene citato integralmente, inoltre, in una esposizione sulla situazione politica fatta al Governo di Pavelić dal suo Ministro dott. Vladimir Zidovec il 21 settembre 1944¹⁷.

* * *

¹⁶ Nell'originale *Izvjeshće o najnovijoj tragediji Istre*.

¹⁷ L'esposizione presentata da ŽIDOVEC al Consiglio dei ministri croato era intitolata *La situazione politica e i suoi sviluppi in Istria, a Susak, a Fiume e nei territori circostanti dalla Dichiarazione del Poglavnik sull'annessione dei territori distaccati fino ad oggi*. La “Dichiarazione del Poglavnik”, risalente al 10 settembre 1943, fu un atto puramente simbolico con il quale il “duce” croato Ante Pavelić si riappropriava dei territori ceduti all'Italia nel 1941, aggiungendovi l'Istria. Una dichiarazione che rimase sulla carta: i tedeschi trasformarono quei territori in *Zona d'operazione del Litorale Adriatico*, amministrata da un governatore del III Reich. Cfr. in proposito M. LUČIĆ, *Narodnooslobodilački rat u Istri, Hrvatskom primorju i Gorskom Kotaru u ljeto i jesen 1943. godine* (La guerra di liberazione nazionale in Istria, nel Litorale croato e Gorski Kotar nell'estate, autunno 1943), Fiume, 1983, pp. 70-71; F. JULIĆ-BUTIĆ, *Ustaše e Nezavisna Država Hrvatska 1941-1945* (Gli Ustascia e lo Stato indipendente Croato 1941-1945), Zagabria, 1977; A. GIRON – P. STRČIĆ (a cura di), *Poglavnikom vojnom uredu, Treći Reich, NDH, Sušak-Rijeka i izvješće dr. Oskara Turine 1943*. (All'Ufficio militare del Poglavnik. Terzo Reich, Stato Indipendente Croato, Susak-Fiume e un rapporto del dott. Oskar Turina del 1943), Fiume, 1993.

Nella prima parte della sua relazione l'informatore del Governo ustascia sintetizza a modo suo la storia dell'Istria dopo la fine della prima guerra mondiale, ponendo l'accento sul calvario ultraventennale dei Croati, e conclude col dire che le persecuzioni da essi subite ad opera delle autorità italiane fecero sì che *la propaganda partigiana, nel corso di questa guerra mondiale, ha trovato in Istria un terreno relativamente fertile. I contadini croati nelle file partigiane non considerano i partigiani come dei comunisti bensì unicamente come nemici dei fascisti e liberatori nazionali. Dopo la caduta del fascismo, quando Badoglio ha firmato l'armistizio provocando lo sfacelo dell'esercito italiano, è stato sufficiente l'appello lanciato da pochi partigiani al popolo croato dell'Istria perchè questo insorgesse dopo 25 anni di oppressione.*

La relazione di Nikola Žic così proseguiva: *Nel periodo dal 9 al 15 settembre sull'intero territorio dell'Istria sono stati disarmati tutti i carabinieri e soldati. Il popolo è prevalso in tutti i Comuni e città dell'Istria, impossessandosi delle armi dei carabinieri e dei soldati italiani disarmati che in disordine si sono avviati verso le loro case. Alla testa di questa insurrezione popolare si sono posti una trentina di partigiani (cosiddetti "lavoratori politici") arrivati in Istria in precedenza.*

Il numero dei "lavoratori politici", ovvero partigiani è esatto, se si riferisce ai dirigenti dell'insurrezione; gli attivisti partigiani, invece, erano molto più numerosi. Prosegue l'informatore ustascia: *Essi hanno chiamato alle armi molte persone, ma solo più tardi sono venuti in loro aiuto quattro battaglioni di partigiani dalla Croazia, in gran parte della Lika.*

Qui l'informatore scrive una inesattezza. Con il compito di trasformare quelle bande di insorti disorganizzate e indisciplinate in reparti regolari e disciplinati, in Istria arrivò un solo battaglione partigiano croato, distaccato dalla XIII Divisione "Primorsko Goranska" con una forza di 300 uomini¹⁸. L'arrivo di quel reparto avvenne esattamente il 19 settembre.

Secondo la relazione Žic, furono i reparti arrivati dalla Croazia a dare un'organizzazione all'insurrezione popolare partigiana croata nell'Istria intera, ma successivamente i partigiani sloveni assunsero la guida a nord del fiumicello Dragogna. Ci si riferisce al Comando del Distaccamento misto sloveno-croato che operò in Istria dal 15 al 23 settembre, giorno in cui a Pisino fu costituito il cosiddetto "Comando operativo per l'Istria" sotto il comando del colonnello partigiano Sava Vukelić, serbo della Lika, commissario Joža Skočilić, croato,

¹⁸ Cfr. D. DIMINIĆ, *Istra u partizanskom notesu 1943-1945* (L'Istria nel taccuino partigiano 1943-1945), Pola, 1984, p.12. Nel successivo capitolo di questo testo parleremo più diffusamente delle memorie del Diminić.

ambidue inviati dal Comando generale dell'EPL della Croazia. Resteranno in Istria fino al 29 agosto 1944.

Grazie alla loro presenza fu possibile mettere un argine agli abusi e vendette di singoli e a dare una disciplina militare ai reparti degli insorti, i quali furono inquadrati in due brigate, un Distaccamento e diversi battaglioni autonomi per un totale di 2.000 uomini, quasi tutti alle prime armi.

Tra i comandanti locali degli insorti i più impegnati sul piano politico e militare nella seconda e terza decade di settembre furono gli italiani Giuseppe Budicin, Aldo Rimondo, Giusto Massarotto e Mario Cherin di Rovigno, Matteo Bernobich di Parenzo, Paolo Sfecci e Aldo Negri di Albona, Giorgio Sestan di Pisino, Alfredo Stiglich e Giulio Revelante di Pola ed i croati Ljubo Drndić, Anton Rašpor (già combattente di Spagna), Berto Petrc-Plovanić, Anton Cerovac-Toni, Joakim Rakovac, Ciro Renner, Vitomir Širola-Pajo, Josip Matas detto Andrich, Dušan Diminić, Viktor Dobrila, Mate Saršon, Dinko Lukarić, Berto Sloković, Vlado Juričić, Silvio Milenić-Lovro, Ivan Matika (già tenente del regio esercito jugoslavo, divenne vicecomandante del Distaccamento misto sloveno-croato, successivamente comandante di Pisino e presidente-giudice del Tribunale del popolo), Nini Ferenčić-Valentin, Josip Matas, l'ex combattente di Spagna Anton Licul-Grašić, Božo Kalčić, Jože Šuran, Mirko Jurcan ed altri dei quali Žic dice: *Poiché fra di loro c'erano pochi ad avere un'istruzione superiore, non seppero organizzare (bene) il governo (della regione) ma non ebbero nemmeno il tempo necessario per farlo. Nel corso di questa insurrezione popolare ci furono solo sporadiche sparatorie contro i soldati tedeschi, lungo le camionabili Trieste-Pola e Pola-Fiume. A Pisino, il giorno 12 settembre 1943 furono fermati, poi costretti a tornare indietro oppure dispersi quei soldati tedeschi che stavano scortando i soldati italiani (in maggioranza marinai) caricati a Pola su tre treni e avviati verso i campi di concentramento della Germania. L'attacco è stato sferrato dagli insorti non perchè spinti dal desiderio di lottare contro i tedeschi, ma dal desiderio di liberare i marinai italiani, alcuni dei quali si sono poi uniti ai partigiani provvisoriamente.*

Lo scontro, al quale abbiamo già fatto un accenno, avvenne presso la stazione ferroviaria di Pisino; a guidare gli insorti furono il giovane comunista istriano di nazionalità italiana Giorgio Sestan e il ten. Colonnello dell'esercito italiano Monteverde che già da alcuni giorni collaborava con gli insorti, insieme ad alcuni comandanti partigiani croati istriani. Nello scontro due tedeschi furono uccisi ed altri 14 catturati. Torniamo alla relazione Žic: *Dappertutto sono state esposte le bandiere croate. Su molte di esse i partigiani hanno cucito la stella rossa, ma la popolazione non dà importanza a questo fatto. Verso il 20 settembre, in una*

solenne assemblea svoltasi a Pisino, è stata proclamata l'annessione dell'Istria alla Croazia.

L'assemblea si tenne in realtà il 25-26 settembre, come già detto. Nell'occasione furono anche costituiti il Comitato provvisorio regionale di liberazione nazionale dell'Istria al quale si è pure accennato, e un "Ufficio italiano", voluto dal Partito comunista croato con il compito di mobilitare gli italiani della regione nelle file partigiane.

Secondo Žic, *il popolo considerava la rivolta popolare solamente dal punto di vista nazionale croato.* La sua relazione continua riandando ai primissimi giorni dell'insurrezione istriana: *All'inizio a nessun Italiano è stato fatto nulla di male. I partigiani avevano diramato l'ordine che non doveva essere fatto del male a nessuno. Ma qualche giorno dopo lo scoppio della rivolta popolare (e cioè il 13 settembre, ndr) alcuni corrieri a bordo di motociclette-sidecar hanno portato la notizia che i fascisti di Albona avevano chiamato e fatto venire da Pola i tedeschi in loro aiuto e questi avevano aperto il fuoco contro i partigiani. Poco dopo si è saputo che i tedeschi erano stati chiamati in aiuto anche dai fascisti di Canfanaro, Sanvincenti e Parenzo, fornendogli informazioni sui partigiani. Rispondendo alla chiamata è subito arrivata a Sanvincenti una colonna tedesca. Tutte queste voci hanno creato una grande avversione verso i fascisti. Essi ci tradiranno! – si sentiva dire dappertutto. Pertanto partigiani e contadini hanno cominciato ad arrestare e imprigionare i fascisti, ma senza alcuna intenzione di ucciderli. I partigiani decisero di fucilarne soltanto alcuni, i peggiori, ma anche molti fra questi sono stati salvati grazie all'intervento dei contadini croati e ancor più dei sacerdoti.*

A questa affermazione del relatore ustascia va aggiunta una precisazione: per la liberazione delle persone arrestate fu decisivo l'intervento presso i capi partigiani del vescovo di Parenzo e Pola, Mons. Raffaele Radossi.

La relazione Žic prosegue informandoci della sorte di coloro che rimasero in carcere – le prigioni principali gestite dai partigiani istriani erano quelle di Albona, Pinguento e Pisino – sottoposti a interrogatori e giudizi dei "tribunali del popolo".

Purtroppo quando, alcuni giorni più tardi, cominciarono ad avanzare i reparti germanici, i partigiani vennero a trovarsi nell'impaccio, non sapendo dove trasferire i prigionieri fascisti per non farli cadere nelle mani dei tedeschi. In questo imbarazzo hanno deciso di ammazzarli. Ne hanno uccisi circa 200 gettandone i corpi nelle foibe. Tuttavia molti altri fascisti sono riusciti a scappare raggiungendo Pola e Trieste, rivolgendosi ai Tedeschi per aiuto. Stando a quanto si è saputo in seguito, i fascisti istriani avrebbero informato i tedeschi che nella sola Pisino si trovavano 100 mila partigiani; in verità ce n'erano forse in tutto un paio di centinaia. A questo punto il Comando germa-

nico ha deciso di rastrellare l'Istria inviando nella regione alcune divisioni SS corazzate¹⁹.

Il rapporto prosegue enumerando i massacri compiuti dai tedeschi fino alla metà di novembre da un capo all'altro dell'Istria, ma noi per ora ci fermiamo qui. Avremo occasione di tornare al documento in seguito.

* * *

La cifra degli infoibati riferita dallo Žic è largamente incompleta. Stando a una dichiarazione rilasciata alla fine di gennaio 1944 dal segretario del Partito fascista repubblicano e pubblicata dalla stampa della RSI dell'epoca, in Istria finirono infoibate dagli insorti 349 persone, in gran parte fascisti. Ora è vero che l'alto gerarca ci teneva ad arricchire il martirologio dei "combattenti per la causa" del fascio littorio, ma gli va pur riconosciuto il merito di non aver esagerato come fanno invece certi "storici" odierni simpatizzanti di quel regime: quella era la cifra che all'epoca si dava per accettabile. Oggi siamo addirittura propensi a considerarla inferiore alla realtà. E comunque non è nostra intenzione, almeno in questa sede, fare la conta degli infoibati, ovvero delle vittime dell'insurrezione istriana, calcolate comunque dagli studiosi più attenti fra le 400 e le 500 persone. Sull'argomento sarà utile la lettura delle pagine 103-113 del già citato saggio di Luciano Giuricin, *Il settembre '43 in Istria e a Fiume* del 1997 e la mia ricostruzione di quelle tragiche vicende nel saggio *Fòibe e fobie* dello stesso anno.

Un'altra considerazione da fare a proposito della relazione Žic riguarda gli arresti dei fascisti. Essi cominciarono il 14 o 15 settembre come si può dedurre da quel documento (e cioè dopo gli scontri di Tizzano, Leme, Albona e Vines), ma le prime esecuzioni sommarie, ebbero luogo appena il 18 dello stesso mese.

Dal diario di un antifascista italiano di Rovigno

Ben diversamente sono descritti e ricordati i giorni dell'insurrezione istriana da alcuni dei capi dell'antifascismo italiano della penisola. Il centro del movimento italiano divenne Rovigno, il massimo leader Giuseppe-Pino Budicin uscito in agosto dalla prigione di Castelfranco Emilia. Nell'articolo "Un anno di successo"

¹⁹ A. GIRON, "Informacije prof. Nikole Žica čelništvu NDH o prilikama u Istri nakon sloma Italije" (Informazioni del prof. Nikola Žic al governo dello Stato Indipendente Croato sugli avvenimenti in Istria dopo la capitolazione dell'Italia), *Vjesnik DAR*, n. 37 (1995), pp. 127-143.

apparso sulla prima pagina del foglio partigiano ciclostilato “Il Nostro Giornale”, che dedica il suo numero 18 del 9 settembre 1944 al primo anniversario dell’insurrezione istriana, leggiamo:

In quei giorni gli istriani sentirono in sé una forza eroica, prepotente, che li spinse a insorgere, ad armarsi e lottare per la loro libertà e il loro avvenire. E veramente il 9 settembre fu giorno di libertà. In tutta l’Istria bandiere italo-croate, affratellate dalla stella rossa sventolarono al vento (...) Incominciò la lotta meravigliosa degli istriani.

Difficilmente si può trovare in questi fogli partigiani italiani un sia pur minimo accenno ai dissidi con i dirigenti del PC croato – e furono tanti – e ancor meno qualche allusione alle foibe. Eppure sono documenti anche questi fogli, anche questi articoletti, come quello firmato “Elio” (Giorgio Privileggio) sullo stesso numero nel quale leggiamo: *Uscendo dal municipio di Rovigno la sera dell’8 settembre, notammo capannelli di gente che discuteva. Cos’è successo? Ci rispondono che è stato firmato l’armistizio. Non ci sembrava vero. La stessa sera ci furono dimostrazioni.* Subito dopo l’annuncio dato dalla radio, il primo a muoversi fu Pino Budicin che arringò la folla riunitasi sulla piazza dell’orologio. Fu seguito da altri comunisti reduci come lui dalle prigioni fasciste: Domenico Segalla, Giorgio Privileggio, Giovanni Naddi, Romano Malusà e Francesco Poretti. Pino sventolava una bandiera italiana presa poco prima al caffè “Risorgimento” e subito arringò la folla, invitando tutti a prepararsi alla lotta armata, a organizzare la resistenza, affrontando un nuovo pericolo imminente: l’invasione da parte dei nazisti. Era giunto il momento, aggiunse, di iniziare la lotta partigiana. Un “Comitato di salute pubblica” assunse l’amministrazione della città. Dopo qualche giorno si trasformò in “Comitato del Fronte nazionale partigiano di Rovigno d’Istria” come risulta dai primi documenti stampati in città e come abbiamo già annotato in questa esposizione. In un diario di Giorgio Privileggio, custodito dai familiari dopo la morte di questo comunista fra i più noti nelle file degli italiani d’Istria durante la guerra e dopo (perseguitato e incarcerato dal regime fascista, fu uno dei dirigenti politici della Resistenza), leggiamo che il “Comitato di salute pubblica”, frutto di un compromesso con la precedente amministrazione podestarile, funzionò solo due-tre giorni. Pino Budicin e gli altri suoi compagni e collaboratori più stretti furono costretti a ritirarsi dalla città per entrarvi da partigiani il 16 settembre, instaurando il “potere rosso”.

I primi tredici arrestati a Rovigno

Nel documento, apparso sotto il titolo “Memorie dell’antifascismo e della Resistenza” (nel volume III dei *Quaderni* del CRS di Rovigno, 1973) si legge:

Il 15 settembre (1943) i compagni Budicin e Rismondo in accordo con il comando partigiano di Canfanaro stabilirono di entrare a Rovigno per instaurare il potere popolare. Il mattino seguente, 16 settembre, circa un centinaio di partigiani italiani e croati armati con armi leggere, assieme ai nostri dirigenti politici, entrarono in città e la presero in consegna dopo aver disarmato i carabinieri e le guardie di finanza. Si costituì il Comitato rivoluzionario partigiano (...) Sul municipio venne inalberata la bandiera tricolore italiana con la stella rossa, simbolo dei partigiani italiani dell’Istria e di Fiume.

In quei giorni vi fu un episodio significativo e nello stesso tempo estremistico. Alcuni elementi volevano esporre la bandiera rossa dei lavoratori sul palo del monumento alla vittoria in piazza dell’orologio. Pino Budicin dovette sudare le proverbiali sette camicie per persuaderli che non era opportuno in quel momento un tale gesto (...) e per spiegare loro la linea politica della lotta antifascista.

Molti puntarono sulla giacca un nastrino rosso per festeggiare il momento rivoluzionario.

Nel pomeriggio, quando i partigiani andarono ad arrestare lo squadrista e fiduciario dell’OVRA Giuseppe Silvino, videro che portava all’occhiello il nastrino rosso. Un camuffamento puerile e vile. Il Comitato rivoluzionario compilò un elenco di fascisti pericolosi per il nuovo ordinamento sociale, i quali vennero immediatamente arrestati e portati al comando partigiano che allora si trovava nell’ex casa del fascio (...) Ecco i nominativi: Romolo Rocco, squadrista, capomani-polo; Giuseppe Silvini, squadrista, regnicolo, fiduciario dell’OVRA; Giorgio Abbà, squadrista, guardia municipale; Domenico Paliaga, squadrista; Gregorio Dapiran, squadrista; Giovanni Miculian, squadrista (regnicolo); Antonio Rocco; Ettore Stolfà; Domenico Bruni; Martino Mazza, commerciante (verrà poi rilasciato a Pisino); Leonardo Quarantotto, guardia campestre; Andrea Maressi, guardia notturna; Cristoforo De Angelis, operaio (gli ultimi tre fascisti e confidenti della polizia). Dopo essere stati interrogati, furono associati alle carceri locali e dopo alcuni giorni inviati a Pisino dove, assieme ad altri fascisti italiani e croati di tutta l’Istria, furono condannati dal tribunale popolare e giustiziati poco prima dell’arrivo dei nazisti (...)

Nel prosieguo del diario, Privileggio descrive l’irruzione a Rovigno di un reparto tedesco avvenuta il 22 settembre e le prime stragi compiute dai nazisti, quindi il ritorno dei partigiani in città il 23 settembre, scrivendo:

È in questa seconda fase che vennero operati arbitrariamente, da parte di alcuni elementi estremisti irresponsabili sia di città che di fuori – la cosiddetta Ghepeù Volante – circa una decina di arresti. Tre degli arrestati, e precisamente Vittorio Demartini (Tojo el dalmato), l’ottantenne Angelo Rocco (“Piso sico” primo podestà di Rovigno) e Tommaso dott. Bembo (proprietario terriero, antifascista) perirono a Gimino sotto il bombardamento aereo tedesco ai primi di ottobre.

Questo brano del diario del Privilegio merita una precisazione. È stato appurato che le salme di Angelo Rocco e Tommaso Bembo, raccolte dopo il bombardamento, finirono effettivamente nella foiba di Pucicchi di Gimino come luogo di sepoltura. Insieme a quella di un tale Basilisco, furono le uniche identificate delle circa trenta di vittime roviginesi estratte dalle varie fosse carsiche istriane. In quelle foibe finirono pure i cadaveri di alcuni tedeschi e di soldati italiani “badogliani” uccisi dai tedeschi nei primi scontri dell’inizio di ottobre. Il che non ha impedito a certi “storiografi” di inserire i loro nomi negli elenchi degli infoibati.

Da questo documento, e da molti altri, fra cui vanno inclusi gli annunci mortuari apparsi nel corso di ottobre 1943 sui quotidiani fascisti di Pola e di Trieste dopo la scoperta delle foibe, risulta che l’ottanta-novanta per cento delle persone arrestate e poi giustiziate dagli insorti istriani erano compromesse con il regime fascista: accanto a molti nomi appare la qualifica “sciarpa littorio”, “squadrista”, “combattente della guerra di Spagna”, “legionario fiumano” eccetera. Altri furono vittime di vendette personali compiute da “elementi estremisti irresponsabili”, come li definisce Privilegio. Comunque non ci fu un piano prestabilito di massacri e tanto meno rivolto esclusivamente contro gli italiani, anche se non si può negare che – dopo venti e più anni di oppressione fascista italiana in Istria – c’era nell’animo degli insorti slavi anche una carica di rivincita nazionalistica. Uno degli esodati istriani, l’intellettuale Dr. Erio Franchi, trasferitosi negli anni Cinquanta del secolo appena trascorso dall’Istria a Varese, in un’intervista concessa alla rivista “Fiume” del cosiddetto Libero Comune di Fiume in esilio, ha lasciato questa testimonianza:

Quella fiammata insurrezionale del settembre 1943 in Istria e gli eccessi che ne sono conseguiti, a mio personale modo di vedere, più che l’esecuzione di una direttiva politica del partito comunista croato, dei comandi partigiani di Tito, era stata una reazione scomposta di elementi locali che nella loro brutalità hanno voluto vendicarsi dei torti subiti nel ventennio, della lunga pressione snazionalizzatrice che avevano sofferto, delle angherie subite (...) Faccio un esempio che mi tocca da vicino. Io ho sposato una ragazza istriana, la cui casa in quel di San Martino di Pinguente, è stata messa a fuoco nel 1919 da una squadra di fascisti

pisinesi (...) Il padre, mutilato di guerra, con entrambe le gambe mozzate, era costretto su una sedia a rotelle, fu portato fuori dalla casa che andava a fuoco con tutto il bestiame e salvato per miracolo. Episodi di questo genere non sono stati purtroppo isolati. Seguiti poi da pressioni violente sull'etnia slava, hanno provocato in una popolazione, da un lato insufficientemente colta e dall'altro infiammata da questi imput che provenivano dalla Jugoslavia, dei rigurgiti che sono andati ben al di là del normale.

Ha scritto Franco Femia su "Il Piccolo" di Trieste del 14 febbraio 1998: *Oggi certi episodi fanno rabbrivire, vengono giudicati barbarie; ma bisogna riandare a quel periodo, a quegli anni, ad una guerra madre di tutte le barbarie, dove non vi era solo un nemico, ma c'erano più nemici. Una guerra civile resa ancora più tragica in queste terre dove si scontravano due mondi diversi e ideologie diverse.*

IV Diario di un comunista croato

Nel 1986, nel pieno della crisi politica jugoslava che di lì a quattro anni sarebbe sfociata nella secessione di Slovenia e Croazia dalla federazione creata da Tito e poi nella sanguinosa guerra intestina, uscì a Pola un libro che nel frastuono degli eventi dell'epoca passò pressochè inosservato ed ebbe scarsa diffusione, autore Dušan Diminić, scomparso due anni dopo: *Istria u partizanskom notesu (1943-1945)*. Il titolo, tradotto, è "L'Istria nel notes partigiano, 1943-1945". L'autore, istriano dell'Albonese, fu uno dei massimi esponenti del Partito comunista croato e, in seno al comitato centrale di quel partito, incaricato di promuovere e seguire lo sviluppo del Movimento popolare di liberazione in Istria. Nel 1941, accusato di deviazione dalla linea politica del Partito comunista croato e jugoslavo, fu espulso dalle sue file. All'epoca era dirigente della Federazione del PC di Sušak. Pertanto, quando si recò in Istria, nel settembre del 1943, egli non era più membro del partito; e tuttavia, proprio grazie alla sua attività in Istria, fu poi riammesso nelle file comuniste e risalì rapidamente le scale della gerarchia politica, fino al vertice del Comitato centrale. Per un certo periodo diresse il giornale del partito comunista croato "Naprijed", poi fu spazzato via dalla scena politica nel 1949 e duramente perseguitato come "cominformista". Il suo "esilio interno" ebbe fine appena agli inizi degli anni Ottanta ed appena allora egli poté pensare alla pubblicazione degli appunti e ricordi relativi al periodo della seconda guerra mondiale, e precisamente dall'epoca in cui rimise piede in Istria, immediatamente dopo la capitolazione dell'esercito italiano nel settembre 1943, fino alla fine del conflitto.

Quando il libro di memorie del Diminić vide la luce, molti tabù erano crollati, e tuttavia in Croazia e Slovenia ne erano rimasti alcuni – come quelli relativi alle foibe istriane ed ai confini tra Slovenia e Croazia in Istria – sicchè anche i pochi recensori di quel libro passarono sotto silenzio i brani delle memorie di Diminić che riconducono ai due scottanti problemi oggetto da qualche anno di accesi dibattiti e polemiche anche sul piano internazionale.

Sulla questione del confine croato-sloveno in Istria leggiamo alle pagine 40-41 (siamo verso la metà di settembre 1943):

In quei giorni giunse in visita al Comando Operativo (dell'Istria, ndr) il comandante del Quartier Generale (dell'Esercito popolare di liberazione) della Slovenia, Franc Rožman-Stane con i suoi compagni. Essi si interessarono alla questione della delimitazione dei confini fra i territori sloveno e croato dell'Istria, proponendo che il confine fosse il fiume Quieto. Noi (croati), naturalmente, ritenevamo che sarebbe stato più giusto tracciare il confine lungo il tratto fiume Dragogna – Lobor – Topolovac – Podgorje – Rupa – Klana, e cioè secondo l'ubicazione delle scuole elementari (in lingua slovena o croata, ndr) al tempo dell'Austria: quei villaggi nei quali funzionavano scuole croate dovevano appartenere alla Croazia, e quelli in cui funzionavano scuole slovene, alla Slovenia.

Ma, almeno in quell'incontro, l'argomento non fu approfondito. *A noi interessavano di più le informazioni di cui disponevano i compagni sloveni sulle truppe tedesche e sui loro movimenti nell'Italia settentrionale o sulle possibilità di un'offensiva tedesca diretta contro di noi (...)*

La questione che qui ci interessa maggiormente è quella delle foibe o meglio: sapere quale fosse l'atmosfera dominante nel periodo in cui si verificarono gli infoibamenti. Dagli appunti di Diminić, che fino a quel momento era stato presso il Comando della XIII Divisione partigiana operante alle spalle di Sušak – Fiume, si può capire infatti quale fu l'atteggiamento dei comandi partigiani e del PC croato verso gli italiani istriani e se i fatti di sangue che videro fra le vittime anche gli italiani furono o meno la conseguenza di un piano, di un orientamento politico oppure no.

Dušan Diminić passò in Istria il 14 settembre insieme a Ljubo Drndić che, già operante in Istria, era venuto a Sušak *per stampare dei grandi manifesti nei quali si annunciava la liberazione dell'Istria e la sua unione alla Croazia ed alla Jugoslavia*. Fecero il viaggio in automobile. Passando per Klana, arrivarono a Gumanac, dove il dirigente partigiano annotò: *La situazione in Istria in questo momento, qui nessuno la conosce veramente. A Gumanac c'è ancora il presidio militare italiano che ignora quale sarà il suo destino. I soldati vorrebbero andarsene a casa, ma non sanno come, temono di essere catturati dai tedeschi. Parliamo*

■

col loro comandante, non ricordo quale grado avesse, e stabiliamo un termine entro il quale deve evacuare Gumanac consegnando a noi tutti i magazzini di armi. Egli promette di farlo. Torniamo indietro. C’imbattiamo in un ufficiale italiano che è passato dalla nostra parte e si è già distinto nella lotta contro i tedeschi. Un suo compagno è caduto proprio qualche giorno addietro in uno scontro ed oggi si fanno i suoi funerali.

La “prima” fucilazione

In serata, sempre a Gumanac, dove era stata costituita una base partigiana, vennero portate due persone in stato di arresto. Erano ambedue italiani. Uno fu subito riconosciuto da Diminić: *si tratta di un soldato che due mesi addietro ha abbandonato le posizioni nei pressi di Brinje e si è unito a noi; è stato arrestato per sbaglio. L’altro è un civile, che i partigiani hanno arrestato sulla strada che da Trieste porta a Fiume; viene accusato di aver trasportato armi ai fascisti fiumani.* Mentre il primo venne rilasciato libero, il secondo fu trascinato di fronte a un improvvisato tribunale popolare: *Il tribunale è composto dalla compagna Dina (Zlatić), da un ufficiale italiano, dal compagno Martin Car, nostro ufficiale informatore, e da me. Il reato commesso dall’italiano viene provato e noi lo condanniamo a morte. La sentenza non fu resa pubblica per non provocare una brutta impressione fra i soldati italiani e fu eseguita in segreto. Alle sentinelle fu ordinato di eseguirla nei dintorni del paese.*

Nel prosieguo del brano (pp. 8-9) Diminić dice di aver chiesto ai partigiani del posto se era stata già eseguita qualche condanna in quel luogo prima di questa; gli risposero negativamente, *perchè la situazione non lo aveva permesso, e perchè la cosa non sarebbe stata gradita dalla popolazione.* Commento del Diminić: *Dubito che abbiano detto la verità!*

Intanto un corriere arrivato dall’interno dell’Istria comunicò che Pisino, Pingente, Bogliuno, Lupogliano ed altre località erano in mano ai partigiani, sulla strada Buie-Pola era stata disarmata una colonna di artiglieri e carristi ... Diminić e Drndić ripresero il viaggio, entusiasti, passando per villaggi addobbati di tricolori croati e striscioni rossi. Saranno seguiti da un battaglione partigiano. *Tutto il popolo è in piedi.*

Per un bel tratto l’auto corre sulla camionabile Fiume-Trieste, si vedono tracce del passaggio di carri armati tedeschi. Presso Obrovo, Diminić, Drndić e il corriere s’inoltrano per le campagne, distribuendo ovunque i volantini dell’ “annessione” dell’Istria alla Croazia.



CITTADINI DI PARENZO !

Dopo un mese di tragiche vicende e di ansie angosciose, sono state recuperate - in una foiba abissale di Albona - le salme di parecchi nostri fratelli barbaramente trucidati da criminali senza scrupoli.

La gravità dell'ora che attraversiamo non consente recriminazioni, nè propositi di vendetta, ma impone la più assoluta disciplina e la concordia di tutti gli spiriti interessati al bene del paese e della Patria.

Piangiamo pertanto i nostri caduti, onoriamoli degnamente, custodendone nel cuore la memoria e la fede ed attendiamo fiduciosi che la Divina Provvidenza compia il suo disegno.

Il sacrificio dei nostri martiri, rei soltanto di essere italiani, aggiunge un titolo di nobiltà alle tradizioni del nostro paese e consacra definitivamente l'italianità di questa terra, invano contesa dal secolare nemico!

Parenzo, 26 ottobre 1943

Il Comitato di Salute Pubblica



Incontriamo anche gruppi di soldati italiani che tornano in Italia prendendo strade secondarie per paura dei tedeschi. Hanno un aspetto miserevole. Ufficiali e soldati camminano senza alcun ordine (...) Ci infiltriamo e corriamo fra le file italiane. Alcuni reparti italiani sono riusciti a conservare una parte delle armi, ma ora la gente li disarma, ed essi consegnano le armi senza opporre resistenza.

Dopo una breve sosta a Lupogliano, dove funzionava un Comando partigiano raccogliuccio, i tre raggiunsero Pisino dove aveva sede il Comando generale partigiano dell'Istria. *Ovunque, strada facendo, il quadro è sempre quello: entusiasmo, addobbi, molti uomini armati, riscaldati dal vino.* A Pisino, sulla sede del comando partigiano, sventolava la bandiera croata. Il 15 settembre si riunirono i componenti di un provvisorio Comitato regionale del Partito comunista croato per l'Istria, formato da istriani croati per molti anni vissuti fuori dell'Istria: Silvio Milenić, Ljubo Drndić, Dušan Diminić, Vlado Juričić, Ivan Motika. Il comando militare, invece, era formato da Viktor Dobrila, sloveno, comandante; Ivan Motika, vicecomandante; Silvo Milenić, commissario politico; Franjo Segulin, sloveno, vicecommissario; ufficiali operativi Josip Matas, Franjo Jurišević e Vlado Juričić. Furono decise misure per la mobilitazione di partigiani e alcune azioni militari da intraprendere. Fu stampato un volantino nel quale c'è un solo accenno alla presenza degli Italiani in Istria: *Si garantiscono i diritti nazionali degli Italiani.* Vennero infine proposti 21 nominativi per formare il comitato regionale del Fronte popolare di liberazione per l'Istria, con alla testa Ivan Motika. Ne facevano parte anche due preti, ma nessun italiano.

Retate di fascisti

Tra varie altre cose, Diminić apprese, e annotò nel diario, di diversi scontri avvenuti fra gruppi di partigiani e tedeschi in Istria: presso Gimino catturati 13 soldati germanici, altri tre uccisi e due feriti in combattimento; tre tedeschi caduti in uno scontro presso Levade nella Valle del Quietto, catturato un loro automezzo pesante; 23 civili massacrati presso Canfanaro e alcuni altri impiccati dai tedeschi uniti alla milizia fascista, incendiate tre case. A queste note Diminić aggiunse: *Nel carcere di Pisino sono stati rinchiusi fascisti provenienti da varie località. Il 19 settembre è arrivato dalla Jugoslavia il promesso battaglione (partigiano, ndr) comandato da Niko Tatalović, commissario Stjenka.*

A Lupogliano il reparto divenne brigata con quattro battaglioni in seguito all'immissione di combattenti istriani. Il secondo battaglione era composto da 200 combattenti di Albona, quasi tutti italiani. *Anche da Trieste sono arrivati nuovi*

combattenti, Sloveni e Italiani. Il comandante del battaglione triestino è Zoll Giovanni Franzoni, friulano.

Torniamo alla frase dei fascisti portati a Pisino da varie località dell'Istria e rinchiusi nel carcere del Castello dei Montecuccoli. In una rivoluzione antifascista, che al tempo stesso era guerra di liberazione, era logico che i combattenti antifascisti cercassero di mettere i fascisti fuori combattimento. E in Istria, purtroppo, i caporioni fascisti – sui quali si riversò la rabbia dei contadini insorti – erano in maggioranza italiani. Insieme a loro finirono in carcere alcune persone che di fascista avevano soltanto la tessera del PNF. Quello dei fascisti, però, non fu l'unico problema di fronte al quale vennero a trovarsi i capi degli insorti e, ancor più, gli emissari del Partito comunista jugoslavo scelti in maggioranza fra gli istriani emigrati in Jugoslavia a cominciare dagli anni Venti per sfuggire alle persecuzioni fasciste. Tornavano ora in Istria anche con il loro carico di rancori personali e con una scarsa conoscenza della situazione. Per troppi anni erano vissuti al di là dei confini. C'era poi il non facile rapporto con i comunisti istriani aderenti al PC d'Italia, i quali – decisissimi a battersi contro gli occupatori tedeschi e contro i fascisti, come dimostrarono in quegli stessi giorni – erano però restii a cedere alla pretesa degli emissari croati e sloveni di sciogliere le organizzazioni del PCI in Istria, di entrare a far parte del PCJ ed accettare senza discussioni la decisione dei comunisti slavi di anettere l'Istria alla Jugoslavia. Scrive Diminić: *Sin dai primi giorni venne fuori la questione dei rapporti con gli Italiani. Apparve evidente che non tutti i compagni italiani capivano la nostra lotta di liberazione. Il primo col quale venni a contatto fu l'italiano albonese Aldo Negri, all'epoca comandante (partigiano, ndr) di Albona. Il nostro movimento non gli era chiaro per niente, lo considerava panslavismo. Voleva perciò lasciare il suo servizio, portarsi in Italia e là combattere, come disse, per il comunismo. Gli spiegai i nostri obiettivi e gradualmente cominciò a capire. La stessa cosa avvenne con i compagni italiani di Rovigno. Una cosa però era evidente: per tutti loro era difficile accettare che l'Istria non fosse più italiana, ma fosse annessa alla Jugoslavia; non potevano accettare che ora essi fossero soltanto una minoranza in Istria. Il loro partito comunista non aveva condotto una chiara politica nazionale in Istria. Essi non erano stati educati in tal senso, sicchè ora gli era difficile cambiare orientamento tutto d'un tratto. Da parte nostra eravamo decisissimi sostenitori dell'unione dell'Istria alla Jugoslavia e ponemmo tale questione come condizione fondamentale per la collaborazione. Gradualmente riuscimmo a superare questo ostacolo e ponemmo la collaborazione su buone basi.*

Questa collaborazione non fu sempre sincera da parte croata e slovena, come dimostra, tra numerosi altri, il "caso" di Albona. Disponiamo, in proposito, della

testimonianza del dott. Mauro Sfecci, che fu stretto collaboratore di Aldo Negri²⁰. Accennando all'arrivo in Istria dalla Jugoslavia di alcuni esponenti del PC croato che cercavano di imporre ai comunisti italiani della penisola la loro linea annessionistica e nazionalistica, Sfecci definisce "difficile" la situazione venuta a crearsi nel territorio. *Decidemmo di salvare il salvabile per non far soccombere la popolazione italiana*. Quindi, ricordando che *fin dai primi giorni dell'insurrezione* si erano verificati *incresciosi incidenti a causa di non pochi avventurieri (...)* che cercavano di imporsi dappertutto, Negri, Sfecci e Caserio Crevatin decisero di recarsi a Pisino dove si trovavano tutti gli organismi principali dell'insurrezione. Volevano chiarire la situazione *che stava sfuggendo dalle mani del movimento*.

Ci incontrammo con Dušan Diminić, mio cugino per parte materna, giunto proprio allora dalla Croazia. Cercammo di appianare i contrasti e denunciammo il comportamento di certi personaggi che nell'Albonese, armi alla mano, facevano il bello e brutto tempo. Uno di questi personaggi, il più facinoroso, era Matteo Stemberga, nativo di Arsia, noto contrabbandiere, il quale – vantando torti subiti sotto il fascismo – andava in giro ad arrestare arbitrariamente fascisti e "fascisti", arrogandosi il diritto di fare giustizia sommaria. Si era autoproclamato capo della polizia. Fra le sue numerose bravate ci fu quella di imporre al prof. Caputo di inneggiare a Stalin, minacciandolo con la pistola. *Un'altra volta proprio io* – racconta il dott. Sfecci – *riuscì a fermarlo mentre tentava di fustigare un certo Eugenio Schira, che a suo dire si sarebbe appropriato delle sue mucche quando fu costretto a fuggire in bosco. Invece lo Schira era riuscito a salvare le bestie rimaste abbandonate. Più tardi, aiutato anche da altri individui del suo stesso stampo, compì efferati delitti*. Nell'incontro con Diminić fu pertanto deciso di nominare Aldo Negri comandante del Presidio partigiano di Albona ai cui ordini tutti avrebbero dovuto sottostare. *Fu un bene, perchè Negri* – continua la dichiarazione del dott. Sfecci – *riuscì a liberare dal carcere di Albona numerosi italiani della città e dintorni che erano stati abusivamente incarcerati. Ricordo che ad Albona era stato istituito una specie di tribunale composto dai principali dirigenti antifascisti dall'Albonese, nel tentativo di mettere ordine nel caos generale e di frenare i più facinorosi che erano intenzionati, invece, a compiere delle vere stragi. So che nel carcere erano rinchiusi un centinaio di persone, per lo più innocenti. Da parte del tribunale ne furono condannate non più di sedici, tra cui diversi fascisti di Arsia*. Ma Stemberga e i suoi seguaci, che avevano costituito un gruppo di armati

²⁰ Da una raccolta inedita, di prossima pubblicazione, di testimonianze raccolte per il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno da Luciano Giuricin. Quella di Sfecci è stata messa a mia disposizione dallo stesso Giuricin che già ne ha pubblicato una sintesi nei *Quaderni*, vol. XI (1997), pp. 103-104.

albonesi sotto il suo comando, appena vennero a sapere della cosa si precipitarono ad Albona, catturarono nuovamente tutte le persone che in precedenza avevano arrestato e che il tribunale aveva rilasciato, scontrandosi con lo stesso Aldo Negri che fu minacciato di essere fatto fuori con le armi se avesse continuato ad opporsi a quei facinorosi armati. *So che poi molti di quelle persone arrestate da Stemberga furono gettate nelle foibe di Vines e di altre località, altri fucilati a Santa Marina di Albona e poi gettati in fondo al mare. Da quanto potemmo appurare, furono liquidate 94 persone, fra cui l'ing. Bruno Bidoli, segretario del PNF di Albona.* Il segretario della sezione albonese del PCI Lelio Zustovich e qualche altro che condannarono duramente quelle barbarie, subiranno le conseguenze di questo atteggiamento. E questo dimostra quanto falsa fosse la “volontà di collaborazione” con gli antifascisti italiani degli esponenti del PC croato in Istria e sulla questione istriana.

Dalla sponda opposta, in segno di riconoscenza per gli sforzi compiuti da Negri, Sfecci ed altri dirigenti partigiani italiani albonesi per salvare il maggior numero possibile di conterranei e concittadini, fascisti sì ma non criminali, dall'orribile fine delle foibe, la stampa repubblicana fascista li premiò denunciando all'opinione pubblica come responsabili delle stragi l'avvocato Dante Vorano, comandante civile, il dottor Aldo Negri, comandante militare e il dottor veterinario Antonio (Mauro) Sfecci, aiutante del Negri. L'opuscolo nel quale fu lanciata questa denuncia era intitolato *Ecco il conto* e fu diffuso in tutta la Venezia Giulia nell'autunno 1943, fornendo materiale ai vari “storici” vetero e neofascisti italiani, alla Luigi Papo, per rilanciare a decenni di distanza i medesimi contenuti di quell'opuscolo e di altri scritti del nazifascismo di guerra contro “l'opera degli aguzzini rossi” Negri e compagni. Contemporaneamente, per circa mezzo secolo, la “storiografia” jugoslava ha calunniato quei generosi comunisti istriani che si batterono contro i nazifascisti ma anche contro quei compagni croati che, imbevuti di odio nazionalistico, resero dura la loro vita e addirittura gliela tolsero già nel corso della lotta di liberazione. Tanto è vero che nel corso del 1944, quando era ormai certa la sconfitta del nazifascismo e tornò a galla la questione dei futuri confini fra Italia e Jugoslavia, la polemica fra i comunisti italiani e slavi nella Venezia Giulia si riaccese e, uno dopo l'altro, furono uccisi “in agguati fascisti” o in “scontri con i tedeschi”, i massimi esponenti del PCI e del movimento partigiano di nazionalità italiana in Istria e nella Venezia Giulia: Pino Budicin, Augusto Ferri, Aldo Negri, Aldo Rismondo, Lelio Zustovich, Gigante, Frausin ed altri; fu impedita la costituzione di una brigata partigiana italiana; fu eliminato dall'Istria nord-occidentale il battaglione italiano “Alma Vivoda”, gran parte dei partigiani italiani istriani furono disseminati in unità croate lontanissime dall'Istria: dal Gorski Kotar alla regione di Karlovac e altrove.

Punto sesto: cacciare gli immigrati

Il 24 settembre arrivarono in Istria il comandante e il commissario del neocostituito “Comando operativo per l’Istria” che assunse la direzione militare dell’insurrezione popolare. All’epoca le brigate partigiane istriane erano già due, più distaccamenti sparsi. Fra i compiti della prima brigata, stando al Diminić, c’era quello di *organizzare l’amministrazione militare di Rovigno, a causa dei dissidi scoppiati con i compagni italiani in città*. Ai dirigenti del PC croato non piaceva il “Comitato di salute pubblica” costituitosi a Rovigno all’indomani dell’8 settembre. Il Comando operativo per l’Istria, inoltre, *si sforzò subito di organizzare commissioni d’inchiesta con il compito di accertare con procedimenti d’urgenza le colpe dei fascisti arrestati, che successivamente furono consegnati al Tribunale militare. Purtroppo, l’operato di quelle commissioni fu scadente*. Diminić non spiega in che senso, ma pare rammaricarsi dello scarso numero di arrestati.

Il 26 settembre, a Pisino, nella riunione del Comitato regionale di liberazione per l’Istria, fu convalidato l’”atto di annessione dell’Istria alla Jugoslavia” del 13 settembre e fu diffuso un proclama nel quale, tra l’altro, si leggeva:

Gli Italiani in Istria godranno di tutti i diritti nazionali (punto 5) e Gli Italiani che si sono insediati in Istria dopo il 1918 allo scopo di snazionalizzare il nostro popolo dovranno andarsene dall’Istria (punto 6).

Anche da questo Comitato, costituito con funzioni di governo civile, con un presidente, un vicepresidente, un segretario e sei assessori (istruzione, sanità, propaganda amministrazione e magistratura, economia, affari religiosi) gli italiani furono tenuti fuori. Ma su questo particolare presto torneremo.

Nel suo notes, Dušan Diminić annotò in quell’epoca: *Sono ancora numerosi gli ufficiali e soldati italiani che si aggirano per l’Istria e rappresentano un pericolo di spionaggio. La (nostra) direzione ha perciò deciso che tutti gli ufficiali e soldati italiani verranno spediti in Italia attraverso il (nostro) Comando di Tappa di Lupogliano.*

Accennò poi al fatto che *in alcune località, varie persone non identificate, spesso anche fascisti, si sono autonominate comandanti di posto, distribuendo armi a fascisti, sabotando gli ordini (partigiani). A questo stato di cose bisogna metter subito fine, ma è molto difficile*. E più avanti: *A Buie, stando alle notizie, il Comando Città è stato assunto dal comandante dei fascisti e dal suo sostituto, mentre a Umago dal comunista italiano (Vittorio) Poccecai (...) Pertanto è stato deciso che il comando di Umago venga affidato ad Ante Babić, più fidato in quanto croato, mentre non si fece nulla per rimuovere da Buie i comandanti definiti “fascisti”!*

Davano fastidio anche i comunisti italiani di Rovigno: *La questione di Rovigno è ancor sempre all'ordine del giorno. La cosa è particolarmente importante essendo questa la maggiore città da noi amministrata nella quale vivono gli Italiani. Nella riunione con i compagni italiani è stato costituito il "Comando militare di Rovigno": comandante Giusto Massarotto, operaio, aiutante Anton Bujovac, operaio, Armando Valente, impiegato e Silvano Rocco, studente. Con ciò ha cessato di esistere la nostra amministrazione militare provvisoria a Rovigno. Nella nuova c'era un croato, perciò andava meglio.*

Fornendo spiegazioni sulle cose annotate nel diario nel settembre-ottobre 1943, nel suo libro del 1986 Diminić commenta a suo modo la situazione istriana nel periodo successivo al 1919, affermando che *la resistenza cosciente all'italianizzazione in Istria fu opposta da rari individui, per lo più nelle file dei contadini ricchi e mediamente benestanti ai quali si aggiungevano singoli operai, artigiani e intellettuali, maestri elementari ed altri che operarono nei limiti del possibile contro la snazionalizzazione. La coscienza nazionale croata fu sostenuta pure da molti preti croati che erano quasi gli unici intellettuali rimasti col loro popolo.*

Per quanto riguarda i comunisti, *i compagni che trovai a Pisino, gli organizzatori del movimento (partigiano) erano istriani ex emigranti vissuti in Croazia. Tutto sommato, il Partito comunista croato e il Movimento di liberazione croato in Istria facevano leva soprattutto sul sentimento nazionale. Nella loro opera furono facilitati dallo sfacelo totale delle strutture statali e militari italiane nella regione dopo l'8 settembre 1943:*

I presidi italiani nella maggior parte delle località istriane si sono sfasciati da soli, è bastata solo una piccola pressione, anche da parte della popolazione non organizzata. I soldati italiani in quei presidi sentivano di stare in un paese straniero, sommersi da una popolazione di lingua straniera che li considera indesiderabili. Volevano tornare a casa, nelle loro regioni, nel loro Paese. Scomparse queste guarnigioni, hanno cessato di operare anche il potere, l'amministrazione e la magistratura italiane, perchè corpi estranei (...)

Scontri con i comunisti italiani

Pur adoperando terminologie e stereotipi comunisti, e rilevando che *i pochissimi comunisti croati in Istria operavano in direzione dell'attuazione della fratellanza con la popolazione italiana in Istria*, Diminić esprime a questo punto quello che fu sempre l'obiettivo del PC croato: *l'unione (degli istriani) con il popolo croato in Croazia e in Jugoslavia.*

Ma qui si scontrava con le posizioni diametralmente opposte dei comunisti istriani di nazionalità italiana.

Questi “compagni” non erano “pochissimi” come i croati, *le organizzazioni del Partito comunista d’Italia operavano in varie zone, ad esempio a Rovigno, Pola, Albona*. Molti dei loro dirigenti erano finiti in prigione, è vero, *e tuttavia a Rovigno ed Albona quelle organizzazioni erano riuscite a mettere in movimento il popolo ed organizzare il potere popolare*. Ciononostante l’esponente del PC croato criticò duramente il fatto che essi fossero sostenuti *esclusivamente dalle aspirazioni classiste e non gli erano chiari gli obiettivi del movimento di liberazione nazionale della Jugoslavia*. In realtà gli italiani si rendevano benissimo conto di quali fossero gli obiettivi dei compagni slavi, e li respingevano, *supponendo che si trattasse di un movimento nazionalista che non aveva molto in comune con il comunismo*. Diminić non risparmiò neppure quei comunisti croati istriani, rimasti sulla loro terra anche sotto il fascismo, legati alla linea internazionalista dal movimento operaio, come, ad esempio, i minatori del bacino carbonifero di Arsia-Albona che operavano nelle file del PC d’Italia.

Diminić prende concretamente di mira, nelle sue memorie, Silvo Milenić-Lovro, castuano, primo delegato in Istria del Comitato centrale del PC croato, accusandolo di deviazionismo per il suo atteggiamento antinazionalista!

Riprendendo a sfogliare il notes dei tempi di guerra Diminić ricorda che nella seconda metà di settembre 1943 visitò la zona di Albona, sua terra di origine, prendendo contatti con gli esponenti del PC italiano della zona Antonio Goglia, Lelio Zustovich e Nino Bassani-Bassanich di Vines. *L’Albonese in quei giorni era tutto in piedi, dappertutto uno sventolio di bandiere rosse*, e tutti erano allineati con il Partito comunista italiano, cosa che mandò in bestia il Diminić. Anzi, ad irritarlo non furono tanto le bandiere rosse quanto il fatto che non sventolavano bandiere croate e che a guidare il movimento antifascista era *Lelio Zustovich, italiano, capo dei comunisti di Albona* e che non vi fosse nella stessa zona un’organizzazione croata, sicchè i comunisti croati del bacino carbonifero *subivano l’influenza proprio del segretario dell’organizzazione comunista di Albona Lelio Zustovich e del Partito comunista italiano*.

Saldati i conti in sospeso. Come?

Richiama il nostro particolare interesse un’annotazione a pag.25 del diario di Diminić, là dove scrive: *Ad Albona abitavano una mia zia, sorella di mia madre, e suo marito, un commerciante italiano del posto, per cui andai a fargli visita nella*

casa in cui sono nato (...) Ad Albona non potei fare a meno di interessarmi alla sorte toccata a due fascisti che in tempi passati si distinsero in un'aggressione fisica contro mio padre. Portavo dentro di me i loro nomi da quando li avevo sentito nominare in casa mia. Seppi che si trovavano in carcere, perchè anche altre persone avevano dei grossi conti in sospeso con loro.

E più avanti, nella stessa pagina: la capitolazione italiana e lo sfacelo dell'esercito e della polizia furono così improvvisi che molti caporioni fascisti, distintisi nel perseguire il popolo durante l'intero periodo del governo italiano, non riuscirono a nascondersi e sfuggire alla rabbia e alla vendetta popolare, sicchè furono arrestati e quasi tutti trasferiti nel carcere di Pisino. Ovviamente, erano fascisti italiani, ma con loro c'erano anche croati italianizzati. Per me erano degli sconosciuti, ma la gente del posto li conosceva molto bene. E furono proprio gli abitanti del luogo a decidere chi bisognava arrestare. Una parte degli arrestati vennero fucilati. In alcune località ci furono anche maltrattamenti e inutili vendette compiute da uomini che avevano sofferto le persecuzioni e vessazioni dei fascisti.

Nel torturare i fascisti si distinse un compagno il cui fratello ed alcuni altri membri della famiglia erano stati uccisi dai fascisti. Mi raccontano che costui soleva spesso comparire sulla piazza armato di uno scudiscio per terrorizzare i signori fascisti italiani. Ormai si era avviato sulla strada della deformazione psichica, stava per trasformarsi in un sadista, al punto che i suoi stessi compagni furono costretti a condannarlo a morte, ed avrebbero eseguito la sentenza se non fosse stato ucciso immediatamente dopo l'offensiva tedesca in Istria. Ebbi l'occasione di incontrare quest'uomo a Pisino e potei rendermi conto ancora una volta, sul suo esempio, in che misura la guerra e i suoi orrori possono trasformare le persone, farne dei mostri; stimolare in essi il senso della solidarietà umana, il coraggio, lo spirito di sacrificio, ma anche tutte quelle passioni negative e bassi istinti che dormono nell'uomo. Anche in altre zone (dell'Istria) ci furono singoli individui che ritennero fosse arrivato il momento di saldare i conti con i fascisti.

L'uomo, anzi il "compagno" che "stava per trasformarsi in un sadista" è fuori ogni dubbio Matteo Stemberga che il quotidiano "Il Piccolo" di Trieste, nella sua edizione del 6 novembre 1943 definì "uno dei più feroci massacratori", fornendo la notizia della sua fortuita uccisione avvenuta durante un'operazione di rastrellamento, in località Carbone, condotta da un reparto di Camicie Nere al comando del tenente Corrado Casella e in seguito a una spiata di tale Francesco Mizzan. Indicato come uno dei maggiori responsabili delle deportazioni, dell'assassinio dei fratelli Giovanni e Umberto Gasparini, nonché di minacce di morte alla loro madre, infine degli infoibamenti di Vines, lo Stemberga fu scoperto nella canna fumaria di una

casa e ucciso da una raffica sparata dal caposquadra camicia nera Dante Gasparini, fratello dei due trucidati. Giunse alla scoperta dello Stemberga dopo aver minacciato di fucilare la fidanzata di quel “partigiano”.

Naturalmente anche questi casi di efferate vendette personali vennero già all'epoca attribuite dai giornali fascisti al *bestiale odio balcanico contro tutto ciò che sa di italiano*, senza spiegare come fosse possibile distinguere dai nomi e cognomi il carnefice slavo dalla vittima italiana, perchè erano italianissimi Arnaldo Harzarich, maresciallo dei Vigili del Fuoco che comandava la squadra di recupero delle salme degli infoibati o il confidente fascista Mizzan (italianizzazione di Mican) e slavo-comunista Matteo Stemberga, che tra gli altri aveva fatto fuori la propria croatissima cognata.

Quanto successo ad Albona su scala piuttosto estesa si ripeté a Rovigno e dintorni, a Pisino, nel Parentino e nella Bassa Istria. Ne furono esclusi, invece, oltre alla città di Pola, le cittadine e borgate di Dignano, Sissano, Gallesano e Valle, tutte esclusivamente abitate allora da italiani, e parzialmente Buie, Umago, Cittanova e loro dintorni, Pirano, Isola d'Istria, Capodistria e dintorni.

Nell'area parentina, dove il comando delle forze insurrezionali fu egemonizzato da Božo Kalčić, croato, membro dell'Esecutivo regionale del PCC dell'Istria, costui si vanterà molti anni dopo la fine della guerra di aver fatto arrestare e liquidare ottantadue fascisti, *controbilanciando le prime 83 vittime dell'insurrezione cadute al bivio di Tizzano*. Gli arrestati furono inviati a Pisino e lì finirono nella foiba. Del gruppo faceva parte il comandante del presidio militare di Parenzo, colonnello Baraia²¹.

Tutti i fascisti ed altri ritenuti tali, arrestati dagli insorti fra il 9 e il 22 settembre nel Capodistriano (Capodistria, Decani, Maresego), italiani e sloveni, fra cui il comandante della MVSN, il segretario dei sindacati fascisti, il segretario comunale ed altri, furono rinchiusi nel carcere di Pingvente. Qui vennero a trovarsi complessivamente un centinaio di persone, contando anche ventinove fascisti dell'area di Buie, fra i quali il segretario del PNF Stefano Stefani, il podestà, un maestro elementare, diversi impiegati, molti commercianti e possidenti terrieri, ma anche semplici lavoratori. Nel Buiese i responsabili degli arresti furono Anton Klun che nel dopoguerra fu il capo locale dell'Udba, e Antonio Gorian. Tutti i prigionieri rinchiusi a Pingvente furono poi liberati. Così come vennero liberati a Canfanaro una decina di persone del posto (prese il 14 furono rilasciate il 16 settembre) che erano state arrestate per ordine del locale comitato partigiano formato da Silvio

²¹ B. KALČIĆ, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol.12 (1983), p.211; cfr. L. GIURICIN, “Il settembre '43 in Istria e a Fiume”, *Quaderni*, vol. XI (1997), p.107.

Rossanda, Ernesto Poldrugo (già Poldrugovac) e Pietro Ruggero, quest'ultimo sergente dell'esercito italiano passato con gli insorti. Tornarono così liberi, fra gli altri, l'ex segretario del fascio, il podestà, il segretario comunale, l'ufficiale della Posta e un commerciante²².

Succeffe pure che venissero arrestati alcuni insorti/partigiani sorpresi ad arrestare e depredare persone innocenti. Ecco una testimonianza, riferita da Luciano Giuricin, rilasciata da Vinko Justinčić che nel settembre 1943 era il comandante partigiano della zona di Montona: il 25 settembre venne avvisato da persone della località di Levade che quattro uomini armati, non del luogo, avevano fatto irruzione nel negozio del commerciante Gustinelli, arrestandolo con tutta la sua famiglia e rapinandolo. Giunto sul posto con un gruppo di partigiani armati, Justinčić arrestò i quattro che, interrogati, si dichiararono: uno, vicecomandante del presidio partigiano di Parenzo, un altro partigiano di Visinada, un terzo partigiano di Parenzo, un quarto autista personale del "comandante partigiano dell'Istria" Ivan Motika, ed era vero. Tutti e quattro dichiararono di aver avuto l'ordine di ammazzare il Gustinelli e i suoi familiari, sequestrandone i beni, perchè fascista, possidente e capitalista. Justinčić liberò il "fascista", arrestò i quattro che avevano cercato di ammazzarlo e ritenendoli dei rapinatori li affidò al carcere di Montona. Alcuni giorni dopo arrivò Božo Kalčić e fece liberare i quattro "bravi compagni"²³.

Il fenomeno delle liquidazioni sommarie fu totalmente sconosciuto infine sul lembo della costa orientale che si specchia nel Golfo di Fiume, da Laurana ad Abbazia e Volosca dove prima dell'arrivo dei tedeschi il potere fu esercitato da esponenti partigiani in collaborazione con ufficiali dell'esercito italiano.

In un Promemoria del 4 ottobre 1943 inviato al Ministero degli Esteri del cosiddetto "Stato Indipendente di Croazia" dal dott. Oskar Turina, nominato dal "duce" ustascia croato Capo della Direzione Civile di Sušak-Fiume subito dopo l'occupazione tedesca della ex Provincia del Carnaro, si legge una *cronologia dei fatti avvenuti dall'8 al 29 settembre 1943 nella zona di Sušak, Fiume, Istria e Litorale croato*. Il Turina, giunto a Fiume il 12 settembre, fu testimone diretto di molti degli eventi successivi a quella data. Il 13 settembre, scrive, *gruppi di giovani istriani locali di Ica, Abbazia, Laurana, venuti in possesso delle armi italiane, si sono armati e con coccarde rosse sul petto, hanno cominciato a mantenere l'ordine in quelle località, allo scopo di impedire atti di saccheggi da parte dei soldati italiani che, disarmati, transitavano in gran numero per quelle località ritirandosi*

²² L. GIURICIN, "Il settembre...", op. cit.

²³ V. JURINČIĆ, *Zbornik Pazinski Memorijal*, op. cit., pp. 251-252. Cfr. L. GIURICIN, "Il settembre...", op.cit., p.107.

(verso l'Italia), ed allo scopo altresì di liberare l'Istria dall'occupazione fascista italiana. Mi sono messo subito in contatto con alcune eminenti ed anziane persone di quei paesi, in particolare con l'avvocato Mandić, cercando di convincerli della necessità di imprimere all'intero movimento di quei giovani l'impronta nazionale croata. Mi hanno ascoltato ed hanno preso in mano la guida di questi "partigiani" locali precedendo i veri partigiani. Successivamente il Comando tedesco della Provincia inviò anche ad Abbazia, Laurana eccetera reparti di camicie nere italiane, e ciò d'intesa col generale Gambarà postosi ai loro ordini a Fiume, dstando le proteste dell'alto funzionario del governo ustascia di Zagabria. Il quale, al momento di andarsene da Fiume e Sušak all'inizio di ottobre, scrisse nel Promemoria: *I fascisti italiani, negli ultimi giorni, hanno cominciato a rispondere alla reazione popolare incendiando case e uccidendo la gente nei villaggi intorno ad Abbazia e Castua*. Dal che si vede che, comunisti o ustascia che fossero, i croati erano uniti nello spirito nazionalista, mentre i fascisti italiani tornavano ad applicare i soliti metodi del terrore.

Le commissioni d'inchiesta

Tornando alla testimonianza di Diminić, leggiamo (pag.26) che in varie località dell'Istria furono costituite commissioni d'inchiesta incaricate di indagare sull'operato dei fascisti arrestati. Queste commissioni proponevano la condanna a morte mediante fucilazione per i crimini più gravi, ma quante furono le sentenze capitali eseguite fino all'offensiva tedesca in Istria, è difficile dirlo. Perché immediatamente prima dell'arrivo dei tedeschi, le sentenze furono eseguite con procedimenti sommari. Non esistono verbali delle fucilazioni. Diminić spiega il perché: *Si poneva il quesito: che cosa succederà se molti fascisti, liberati dal carcere (partigiano) passeranno al servizio dei tedeschi? Sarebbe tornata l'epoca del terrore squadristico, sarebbero cadute le teste di molte persone. In una riunione dei dirigenti (del Movimento di liberazione) svoltasi ad Albona alla vigilia dell'arrivo dei tedeschi, ci sforzammo di giungere a una decisione su questo problema. Il Comandante della città, Aldo Negri, era titubante; propose che i fascisti fossero liberati, ritenendo che essi si sarebbero passivizzati. Invece prevalse l'opinione opposta: fucilare i caporioni fascisti maggiormente distinti nelle persecuzioni, altrimenti essi sarebbero passati al servizio dei tedeschi, vendicandosi e provocando altre, numerose vittime. La medesima decisione fu presa anche a Pisino alla vigilia dell'arrivo dei tedeschi (inizio di ottobre, G.S.). In qualche (altro) luogo i fascisti furono rimessi in libertà e proprio in quelle zone, dopo l'offensiva tedesca,*

fu più difficile che altrove operare. Perchè i fascisti al servizio dei tedeschi si abbandonarono alle vendette, terrorizzarono la popolazione, uccisero i nostri uomini, guidarono i reparti germanici fin nei villaggi più lontani, incendiando le case e sterminando la popolazione.

Ma erano proprio tutti fascisti gli uomini processati sommariamente e fucilati, o in altri modi liquidati dai partigiani in Istria in quella seconda metà di settembre 1943? E furono liquidati soltanto coloro i quali erano stati processati e condannati dalle commissioni? Diminić fornisce una risposta generica, ma non evasiva:

Naturalmente noi stessi avevamo subito e visto troppe cose brutte per essere immuni al sentimento di rivalsa. Del resto non è facile tracciare una chiara linea di demarcazione fra ciò che in guerra è indispensabile e ciò che va al di là di queste necessità. Precisando che in quei giorni da Sušak presso Fiume e dal territorio del Litorale croato caduto in mano ai partigiani erano fuggiti parecchi collaborazionisti croati che, *essendosi compromessi precedentemente al servizio delle forze di occupazione, pensavano di potersi nascondere in Istria, sfuggendo alla meritata punizione. Purtroppo per loro, in questa regione (Istria) venivano ogni tanto a trovarsi faccia a faccia con partigiani originari proprio dal Litorale e, in tal modo, finirono nelle nostre prigioni.* Da esse uscirono per finire nelle foibe. Uno di costoro, tale Kalanj, fu riconosciuto dallo stesso Diminić mentre, insieme ad alcuni ex agenti della polizia ustascia di Sušak, veniva condotto dai partigiani verso il

- luogo della fucilazione. *Era divenuto malfamato per le torture che infliggeva ai comunisti nelle celle della Questura di Sušak.* C' erano però anche persone fuggite in Istria senza aver fatto nulla di male, per la sola paura dei partigiani. Non avevano pensato di trovarli anche in Istria. *Queste persone furono prese nelle nostre file e assegnate a vari servizi. Quasi tutti restarono con noi anche in seguito.*

Diminić si rallegra pure del fatto che a un ingegnere croato arrivato da Sušak fosse stata affidata l'intera organizzazione del cosiddetto Autoparco del Comando operativo. Tramite lui, Diminić riuscì ad aggiungere un po' di "colore" nazionale al movimento: *A Pisino arrivavano i camion, tutti senza eccezione, addobbati con bandiere rosse che gli autisti custodivano gelosamente. In armonia con le finalità del movimento nazionale di liberazione, ordinammo che ogni camion inalberasse anche la bandiera croata con la stella rossa.* Di bandiere italiane, sia pure con la stella rossa, nemmeno l'ombra, a Diminić e compagni croati non erano gradite. Anzi, si fece di tutto per epurare dal movimento quegli antifascisti e comunisti italiani le cui posizioni non concordavano con quelle annessionistiche dei croati.

Emblematica è la sorte toccata a uno dei più noti e amati comunisti istriani, il leggendario Lelio Zustovich. Lasciamola raccontare allo stesso Diminić, secondo il quale *l'italiano Lelio Zustovich, segretario dell'organizzazione comunista*

nell'Albonese, oppose resistenza fin dall'inizio al MPL promosso dal PCC, fino al punto di opporsi alla diffusione di volantini in lingua croata e ad altre manifestazioni di carattere croato (...). In tale situazione Lelio Zustovich non poté non scontrarsi con la politica del MPL, e per questa sua opposizione fu deciso di deportarlo, insieme con altri due compagni che lo sostenevano, nel Gorski Kotar dove fu condannato a una specie di domicilio coatto. Questa fu la decisione del Comitato circondariale. Di quale specie di "domicilio coatto" si trattasse, lo si può immaginare dalla successiva annotazione del Diminić: Immediatamente dopo la liberazione, Lelio Zustovich non fece ritorno ad Albona, per cui sua sorella mi pregò di indagare per sapere che fine avesse fatto. Io cercai di sapere, ma nonostante le ricerche non riuscii ad appurare nulla sulla sua sorte. Alla sorella poi dissero che era rimasto ucciso "durante un'offensiva tedesca".

Il tema dei difficili rapporti fra comunisti istriani aderenti al PCI, e cioè italiani, e quelli aderenti al PC croato ricorre praticamente in tutte le circa duecento pagine del libro di Diminić. *Quando io giunsi in Istria, i dibattiti con i comunisti italiani erano già in corso... Con i comunisti italiani membri del PCI non era facile né semplice discutere. Essi accettavano la piattaforma antifascista del nostro movimento, ma (...) il nostro obiettivo in Istria era l'annessione dell'Istria alla Croazia e alla Jugoslavia, cioè il distacco dall'Italia, e su questo punto non accettavamo compromessi. I comunisti italiani, invece, nella loro maggioranza proponevano che non si discutesse e non si ponesse per ora il problema dell'annessione dell'Istria alla Jugoslavia, rinviando il problema alla fine della guerra nell'interesse dell'espansione del fronte antifascista fra la popolazione italiana, fino alla sconfitta del fascismo. Dicevano che la popolazione italiana non si sarebbe inserita in un movimento che si proponeva il distacco dall'Istria dall'Italia e la sua annessione alla Jugoslavia (...)* Purtroppo, quasi tutti i comunisti italiani più in vista, in Istria, finiranno per pagare con la vita la loro posizione politica. Immancabilmente saranno vittime di scontri con i tedeschi, cadranno in agguati tedeschi, e la stessa sorte toccherà a qualche alto esponente croato colpevole di avere preso le difese degli italiani.

Del Comando operativo delle forze partigiane istriane, costituitosi a Pisino il 23 settembre, entrò a far parte, qualche giorno dopo, anche Dušan Diminić che, insieme a Ivan Motika, nella sua nuova veste fece alcune puntate a Rovigno, Gimino, Parenzo ed Antignana. Fra l'altro si interessarono al lavoro dei cosiddetti tribunali del popolo ed alla sorte dei fascisti catturati. Veniamo così a sapere che a Parenzo il tribunale era composto dall'avvocato dott. Pietro Burich, da Mate Vlačić e Matteo Bernobich; a Gimino da Matteo Peteh e da un non meglio identificato Jurić; a Carnizza da Slavko Bursić, Drago Bursić e Vjeko-Gigi Skabić. Diminić

fornisce pure i nominativi dei comandanti militari partigiani di Rovigno (Giusto Massarotto), Buie (Sergio Vascotto), Umago (Vittorio Poccecai), Parenzo, Antignana, Gimino, Canfanaro, San Pietro in Selve, Barbana, Carnizza, Valle, Sanvincenti, Pinguento, Montona e Pedena, tutti croati ad eccezione dei primi tre, ma non quelli dei componenti dei tribunali in queste medesime località. Il che può significare che i Comandi militari partigiani svolsero anche le funzioni di tribunali. Tra i nomi dei comandanti troviamo quello di Ivan Kolić di Barbana, da chi scrive conosciuto a Pola nel dopoguerra. Era chiamato “el gobeto” per la sua accentuata gobba su un corpo piccolo e deforme. Era noto anche per aver infoibato almeno una decina di suoi compagni e connazionali.

In quei giorni, stando a notizie riferite da Franc Rožman-Stane, comandante del Q.G. dell’EPL della Slovenia giunto a Pisino per stabilire con i croati il futuro confine istriano fra Croazia e Slovenia, c’erano stati piccoli scontri con i tedeschi che a più riprese, in piccole forze, avevano tentato di penetrare da Trieste in Istria. Soldati germanici della forza di una compagnia, quasi tutti giovanissimi caporali, sbarcati nel porto di Umago, furono catturati dai partigiani locali e portati nel carcere di Pisino (Castello di Montecuccoli). A Pisino comparve in quei giorni anche un piccolo gruppo di soldati e marinai russi fuggiti dalla prigione tedesca. *Un giovane capitano sovietico prese subito quegli uomini sotto il proprio comando e quello fu probabilmente il reparto più disciplinato che avevamo nelle nostre file*, annota Diminić, senza però dirci da dove erano capitati quei russi e che fine poi fecero. Probabilmente erano fuggiti da Trieste e, da Pisino, furono mandati successivamente in Croazia.

Sempre in quei giorni arrivarono dalla Croazia, e precisamente dalla Lika, una trentina di partigiani della prima ora che furono subito nominati comandanti di compagnie, di battaglioni e di brigate assumendo la guida dei reparti istriani. Ignoravano che presto sulla penisola si sarebbe abbattuta la bufera tedesca che avrebbe spazzato in pochi giorni quelle unità prive di esperienza militare. A Pisino, la “capitale partigiana” dell’Istria, i dirigenti croati erano indaffarati nella politica. Il 25 e 26 settembre si riunì in assemblea il Comitato Popolare di Liberazione regionale composto da circa cento delegati, secondo alcune fonti, da appena una ventina secondo altre, eleggendo a presidente il croato Joakim Rakovac (già Gioacchino Racozi). L’assemblea deliberò *l’abolizione di tutte le leggi fasciste italiane*, il ripristino dei cognomi croati italianizzati dal regime fascista, l’abolizione della toponomastica “italianizzata” la riapertura delle scuole croate ed altro. Furono *garantiti i diritti degli italiani in Istria* e scelti otto deputati al parlamento croato (Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Croazia) fra i quali un italiano, Pino Budicin.

Il 26 settembre, sempre a Pisino, fu costituito un comitato promotore guidato dai polesi Alfredo Stiglich e prof. De Simone, per la creazione dell' "Unione degli Italiani".

Italiani emarginati

In una rievocazione pubblicata su *La Voce del Popolo* del 26 settembre 1994 sotto il titolo "I precursori dell'UIIF emarginati nel '43 Pisino", il pubblicitista Bruno Flego scrisse in proposito:

Nel settembre del 1943 a Pisino venne fondata la prima istituzione antifascista italiana, in sostanza l'embrione di quella che più tardi sarebbe diventata l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Si trattava di un'organizzazione alla cui testa vennero posti gli antifascisti di nazionalità italiana Pino Budicin, Alfredo Stiglich, Giacomo Urbinz, Nicola De Simone, Aldo Rismondo, Aldo Negri, Mario Cherin e Giusto Massarotto.

Di essi, però, soltanto Stiglich fu presente a Pisino, dove arrivò verso il 24 o 25 settembre, rimanendovi fino al 4 ottobre quando fu gravemente ferito durante il bombardamento aereo tedesco sulla città. Tutti i succitati antifascisti italiani erano stati in precedenza emarginati, volutamente tenuti in disparte e all'oscuro delle decisioni prese dagli esponenti croati dell'insurrezione. Infatti, alla riunione del Comitato Popolare di Liberazione dell'Istria svoltasi a Pisino il 13 settembre in quella che era stata la sede del Comando dei Carabinieri, furono *assenti, perchè non invitati, i membri più qualificati del Comitato federale del P.C.I. dell'Istria* – citiamo ancora il Flego – *e precisamente: Alfredo Stiglich, Bruno Cossi-Kos, Giulio Revelante e Nicola De Simone, i quali erano rientrati a Pola nella terza decade del mese di agosto uscendo dalle patrie galere dove scontavano insieme il confino e le condanne del Tribunale Speciale fascista, 63 anni di carcere in tutto.* Uno dei massimi esponenti dell'antifascismo di Pola, Giacomo Urbinz, ha lasciato scritto nelle sue "memorie" – pure citate dal Flego – che l'11 settembre 1943 ebbe un colloquio in via Giovia con i compagni di Rovigno Pino Budicin e Aldo Rismondo venuti a Pola per informarsi sugli ultimi avvenimenti e consultarsi con lui. *Questo significa che a Rovigno e a Pola erano all'oscuro di ciò che stava avvenendo a Pisino.* Come se non bastasse, i massimi esponenti dell'antifascismo italiano in Istria furono *assenti anche ai lavori della Dieta Istriana del 25 settembre, durante i quali si concesse l'autonomia culturale agli italiani in Istria, autonomia poi contestata.* Flego continua:

Praticamente l'ostracismo nei confronti dell'antifascismo italiano era deter-

minato da una ragione politica. Si sapeva che nell'aprile del 1934 i partiti comunisti d'Italia, Austria e di Jugoslavia avevano affermato che l'esercizio democratico del diritto di autodecisione doveva valere, senza riserva, non solo per gli sloveni e croati, ma anche per gli italiani. (...) Pertanto a Pisino la direzione del PCC e il Comitato di liberazione nazionale violarono gli accordi e quindi la decisione democratica basata sul principio dell'Autodeterminazione senza riserve nei confronti degli italiani.

Per inciso, e sempre su questo argomento, va ricordato che il 1 giugno 1943 era stato diffuso nella regione un appello "Agli Italiani dell'Istria!" del seguente tenore:

Italiani dell'Istria!

Unitevi decisi ascoltando l'appello del vostro Partito Comunista e degli altri partiti antifascisti che a lui uniti combattero il fascismo, e così uniti e decisi, unitevi agli antifascisti slavi dell'Istria. Essi vi accoglieranno fraternamente e voi assieme a loro potrete conseguire al più presto i nostri comuni ideali: la Pace, la Giustizia e la Libertà per tutti.

Istriani!

Uniamoci tutti! Uniti decideremo della nostra amata Istria. Formiamo gruppi partigiani che decisi e risoluti con le arma apporteranno all'abbattimento del fascismo.

W la fratellanza dei popoli nella lotta contro il fascismo!

W l'unità di tutti gli istriani nella lotta per la libertà!

W i combattenti antifascisti istriani!

Morte al fascismo – libertà ai popoli!

1. giugno 1943. Fronte di Liberazione Nazionale per l'Istria.

Questo volantino fu stilato dal Partito comunista croato (jugoslavo) il quale veicolava regolarmente i suoi appelli attraverso il Fronte di Liberazione. Meno di quattro mesi dopo, i destinatari di quell'appello furono considerati da quello stesso partito una trascurabile minoranza e semplicemente discriminati. Con la creazione dell'*Ufficio italiano* (in seguito *Unione degli Italiani*) venne dato sì un contentino agli antifascisti italiani, ma al tempo stesso essi vennero tenuti lontano dalle leve decisionali e la loro organizzazione, asservita al Partito comunista croato, divenne uno strumento per l'attuazione più o meno passiva delle decisioni del PCC e per il raggiungimento degli obiettivi politici del PCC ovvero del PCJ.

La "sorte" volle che quasi tutti i fondatori e primi dirigenti dell'Unione degli Italiani non videro la fine della seconda guerra mondiale: Alfredo Stiglich, "una delle più fulgide figure dell'antifascismo istriano ed eminente combattente per la libertà e la giustizia sociale" come lo definisce Bruno Flego, finirà i suoi giorni il

13 dicembre 1944 nel lager di Hartheim in Germania. Gravemente ferito durante il bombardamento aereo tedesco su Pisino il 4 ottobre 1943, venne trasportato nel villaggio di Moncalvo e ricoverato in un'infermeria di fortuna, passando in seguito all'Ospedale di Pola dove fu arrestato alla fine di maggio 1944 dagli agenti di Pubblica Sicurezza italiana al servizio dei tedeschi ed a questi consegnato. Giulio Revelante, polese come Stiglich, fu visto l'ultima volta a Valle da suo cugino Arrigo Sticovich-Sticco mentre, su un camion pieno di partigiani, era diretto a Canfanaro. Scontratosi con una grossa formazione tedesca – era l'ottobre 1943 – perse la vita nell'impari combattimento insieme agli altri partigiani. Nello stesso mese, mentre si ritirava verso il Monte Maggiore, cadde sulle sue pendici il comandante Mario Cherin. Nei corso del 1944 persero la vita in scontri con i tedeschi o in agguati – in seguito a spiate di fascisti italiani – Aldo Negri, Pino Budicin (in febbraio) e, nel settembre, Aldo Rismondo. Nel frattempo, il 13 gennaio, sempre nel 1944, era stato arrestato a Pola dai fascisti repubblicani al servizio dei nazisti, il de Simone. Condotta dapprima al Coroneo insieme ad altri 285 istriani, fu consegnato ai tedeschi e deportato in Germania. Ebbe la fortuna di tornare a Pola nel 1945, divenne direttore de "Il nostro giornale", organo filojugoslavo all'epoca dell'amministrazione angloamericana della città, fu relatore alla I Conferenza dell'Unione degli Italiani del 3 giugno 1945, ma poi, insieme alla quasi totalità della popolazione del capoluogo istriano, partì per l'esilio nel 1947.

Le annotazioni sull'emarginazione degli italiani antifascisti e comunisti non sono state inserite casualmente in questo discorso. Esse servono a definire meglio la complessa situazione, l'atmosfera e gli eventi istriani di quel periodo burrascoso.

A proposito dell'assemblea di Pisino, lo stesso Diminić, peraltro poco incline agli italiani, annotò nel suo diario alcune osservazioni critiche: nella composizione del CPL regionale, *i comunisti erano in minoranza*; furono praticamente assenti gli italiani; furono privilegiati i nazionalisti, *eminenti combattenti per i diritti della popolazione croata*. Il nome dell'unico italiano entrato a far parte del Comitato (e del parlamento croato), Giuseppe Budicin-Pino fu inserito a conclusione dei lavori dell'assemblea e senza il benestare dell'interessato. Del Comitato entrarono a far parte Joakim Rakovac all'italiana Gioacchino Raczzi (presidente), proprietario terriero di Monpaderno, Vjekoslav Gigi Stranić, commerciante di Bogliuno, ed Ante Cerovac di Pinguente, membri della presidenza. Membri del Comitato: dott. Pietro Burich, avvocato di Parenzo; Josip Stifanić (don Giuseppe Stifanich), parroco di Sovignacco; Ivo Cervar, operaio di Antignana; Maria Kopitar, maestra di scuola elementare di San Pietro in Selve; Josip Cetina (Giuseppe Cettina), operaio di Castua; Drago-Carlo Ivancich, contadino di Bergudi, Giuseppe-Pino Budicin, operaio di Rovigno; Josip-Giuseppe Daus, meccanico di Buratto, Ante

Masa, contadino dei dintorni di Pola; Michele Milanovich, falegname di Gallignana, partigiano. I suddetti nominativi si leggono in calce al Proclama. Nel documento vengono inoltre indicati, come partecipanti all'assemblea: Ivan Brečević, contadino di Antignana; Zvonko Brumnić-Brumini, parroco di Antignana; Ivan Barbalčić, segretario del Comitato circondariale del CPL per il Litorale; Nicola Cernecca, contadino di Marcenigla; Dušan Diminić, candidato d'avvocatura da Albona e membro del Comando operativo dell'Istria; Francesco Dodcich, contadino di Pisino; Ljubo Drndić, ingegnere; Giovanni Jelovaz, contadino di Corridico; Ivan Kolić, contadino di Barbana; Ivan Motika, giudice da Gimino, membro del Comando operativo dell'Istria; Silvio Lovro Milenić, falegname da Castua; don Giuseppe Pavlisich, parroco di Gollogoriza; Giuseppe Pajca, contadino di Antignana; Josip Pausić; Nada Raner, impiegata di Pisino e suo fratello Ciro Raner comandante del presidio partigiano di Pisino. Commentando questo elenco di nomi, lo stesso Dušan Diminić nota che essi erano *quasi esclusivamente rappresentanti della zona di Pisino, mentre furono scarsamente o per nulla rappresentate l'Istria orientale, l'Albanese, il Polese e l'Istria nord-occidentale*, vale a dire le regioni più fittamente popolate da italiani. *Fu notata anche l'assenza dei rappresentanti italiani. Non ricordo che Giuseppe Budicin-Pino sia stato presente all'assise, né mi è noto che abbia firmato l'Appello al popolo istriano lanciato dall'assise. Ricordo soltanto che attendemmo a lungo l'arrivo dei delegati degli italiani di Rovigno e di Pola. Le ragioni della loro assenza stanno nella scarsa fiducia nutrita all'epoca dai comunisti e antifascisti italiani nei nostri confronti, e nella loro incerta posizione sul nostro obiettivo: l'annessione dell'Istria alla Jugoslavia.* Diminić, comunque, non manifesta eccessivo rammarico, anzi sottolinea come una grossa vittoria ottenuta dal popolo croato dell'Istria in quella assemblea il fatto che essa deliberò l'espulsione dalla penisola *di quegli italiani che si erano stabiliti in Istria dopo il 1918, di coloro che avevano operato per la snazionalizzazione e lo sfruttamento del nostro popolo. Tutti costoro dovevano essere rispediti in Italia. Purtroppo, questa delibera non è stata poi adeguatamente applicata. Gli italiani animati da ostilità (verso i croati) e soprattutto coloro che fecero del male alla nostra gente con le loro azioni se ne sono andati in Italia di propria volontà. Ed è noto che nel dopoguerra la gran parte degli Italiani ha optato per l'Italia trasferendosi in quel paese. Purtroppo, anche molti croati, insieme ad essi, hanno optato per l'Italia abbandonando l'Istria.* Ecco come la pensava durante la guerra e molti anni ancora dopo la guerra un comunista croato di alto rango!

Alcuni eccidi

Tornando ancora per un attimo all'assemblea di Pisino del 25/26 settembre, ci sembra doveroso ricordare che ad essa, quale rappresentante del Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Croazia (ZAVNOH), ossia del Governo centrale partigiano, presenziò e ne suggerì le conclusioni l'avvocato Jakov Blažević, un personaggio che nel dopoguerra, in Croazia, sarà più volte ministro e premier, dopo essere stato dal 1945 al 1948 a capo della Pubblica Accusa della Repubblica Popolare in tutti i processi politici celebratisi in quegli anni. La sua presenza a Pisino ebbe effetti funesti, egli incoraggiò quelli che Privileggio definiva "elementi estremisti" (responsabili e irresponsabili), consigliando per la penisola una linea di antifascismo nazionalistico, che non era sua soltanto, ma anche di altri esponenti del PCC venuti da fuori.

Annotiamo pure che le prime condanne a morte in Istria non furono emesse dal Tribunale militare istituito a Pisino alla vigilia dell'assemblea, ma da improvvisati capi locali fra cui Giorgio Sestan (dirigente della Gioventù antifascista, figlio di un esponente del Fascio pisinese), Ciro e Maria Raner ed altri, italiani e croati. Quelle condanne, inoltre, furono emesse in seguito a circostanze per lo meno insolite. Infatti, i primi "infoibati" facevano parte di un gruppo di undici pisinotti, fra i quali i fascisti Lino Gherbetti, Dario Leona, Riccardo Zappetti e Marco Neffat, arrestati non dagli insorti ma dalle autorità militari italiane di Pisino, all'epoca presidiata da oltre un migliaio di soldati del 52° Reggimento di Fanteria agli ordini prima del Ten. Colonnello Monteverde e, dal 9 settembre, quando Monteverde passò con i partigiani, dall'ufficiale pari grado Angelo Scrufari. I fascisti furono messi agli arresti nella sede del Comando di presidio per aver chiesto armi e sostegno militare contro i "ribelli slavocomunisti" e il proseguimento dell'alleanza con i tedeschi. Due giorni dopo, l'11 settembre, quei fascisti furono consegnati alle autorità partigiane alle quali quel giorno furono ceduti anche il controllo sulla cittadina e il magazzino delle armi. Pochi giorni dopo i prigionieri furono giustiziati e *le loro salme vennero successivamente ritrovate nella cava di bauxite a ovest di Gallignana, a poca distanza da Pisino* (Rumici). Le prime condanne "ufficialmente" decretate dal Tribunale militare partigiano, presieduto da Motika, precedettero di una settimana l'"assemblea del popolo istriano" e furono eseguite mediante fucilazione il 19 settembre in altre due cave di bauxite nei pressi di Lindaro, sempre nella zona di Pisino. Poichè in quella occasione uno dei condannati riuscì a scappare dal luogo dell'esecuzione, salvandosi, fu deciso che in futuro le fucilazioni sarebbero avvenute presso le cavità carsiche (foibe). E così, per dirla con il già citato Gombac, fu *portata avanti l'esecuzione di circa 450 persone (tra*

loro alcune donne, però non minorenni) fino all'inizio di ottobre, quando iniziò l'offensiva dei tedeschi. Questi ultimi riuscirono tra l'altro a catturare uno dei 'giudici' di Pisino e lo passarono per le armi insieme alla figlia. Aggiungiamo che, oltre alle fucilazioni ed esecuzioni di altro genere, ci furono per lo meno due linciaggi dei fascisti: uno a Marzana e l'altro a Gimino stando allo storico anticomunista Marco Pirina ("Genocidio...", Pordenone, Adria Storia 4, 1995).

La discesa del grosso delle truppe tedesche in Istria sul finire di settembre e nei primi giorni di ottobre e il prevalere nei vertici croati dell'insurrezione istriana della "linea Blažević", tutt'altro che "popolare", impressero un'accelerazione alla macchina della "giustizia rivoluzionaria". Scrive il Gombac: *Ad un certo momento si pose la questione di cosa fare con tanti prigionieri fascisti e 'fascisti' (...). Tra i 'giudici' prevalsero coloro che erano per l'eliminazione dei 'fascisti'. L'unico diritto che rimase all'accusato era di confermare la propria identità. In moltissimi casi non si arrivò nemmeno a questo ed i 'fascisti' furono portati direttamente sui luoghi dell'esecuzione. L'anziano sacerdote Ivan Grah a sua volta commenta in "Istarska Danica", (1999): Personalmente non potevo credere che l'uomo istriano, tanto partigiano che partigiana, potesse cadere così in basso, perdere la dignità umana e sfogarsi nelle torture e nel massacro di gente innocente, donne e bambini, di notte portarli verso destinazioni ignote, giudicarli 'in nome del popolo' e precipitarli nelle foibe. Tuttavia questo avvenne in tutta l'Istria e così fu scritta una delle pagine più buie della sua storia.* Commentando questo brano, nel quale notiamo una pesante inesattezza (le donne infoibate in Istria furono pochissime, e non ci fu alcun bambino), il Gombac scrive che, *tranne qualche rarissima eccezione, gli istriani non caddero ma "furono spinti" così in basso dapprima dai fascisti e in seguito dai comunisti. L'istriano era il mero esecutore – e anche quello non sempre – degli ordini che venivano da lontano. Dietro questi 'processi ai fascisti' c'erano anche elementi di lotta di classe in un'Istria che fu, in parte, sommersa nei conflitti tra i coloni (molto spesso croati) e i proprietari terrieri (spesso italiani o italianizzati) come è il caso di Pisino.* Viene qui accolta in parte la tesi dello storico triestino Galliano Fogar che nella sua opera *Sotto l'occupazione nazista nelle provincie orientali* (Udine, 1961) ha scritto: *Gli eccidi hanno il carattere di una rappresaglia brutale, aizzata da alcuni croati autoctoni che vogliono indirizzare l'insurrezione partigiana sul binario di una rivincita nazionale e sociale contro l'Italia e la sua odiata classe dirigente "borghese", terriera, burocratica, alimentando nei contadini slavi la speranza di un totale e rapido capovolgimento di posizioni da cui il dominatore tradizionale deve uscire battuto per sempre. E' la lotta di classe identificata con quella nazionale per cui nazionalismo e socialismo diventano sinonimi nella guerra al nemico italiano.*

Non sempre però la distruzione del nemico fascista o supposto tale fu motivata dalla lotta di classe e, ancor meno, dall'odio contro il ventennale regime italiano e gli italiani in genere. Lo dimostrano alcuni sanguinosi episodi che ebbero per teatro l'isola di Lussino, all'epoca parte integrante dell'Istria ovvero della Provincia di Pola e popolata in maggioranza da italiani. Nelle notte tra il 21 e il 22 settembre le forze partigiane sbarcarono sull'isola che, dopo aspri combattimenti con reparti di cetnici (monarchici collaborazionisti serbi) rifugiatisi a Lussino dopo la capitolazione dell'Italia, fu completamente liberata il 23 settembre. Nel corso dei combattimenti numerosi cetnici rimasero uccisi. I superstiti, una sessantina, si asserragliarono su un sottile promontorio dove furono facilmente decimati dalle raffiche delle mitragliatrici partigiane. Altri cento-centocinquanta uomini scampati al massacro furono caricati su trabaccoli, portati in mare aperto e... non tornarono più indietro. A liquidarli non furono gli istriani né gli isolani, ma combattenti di Titto venuti dal Litorale croato. Tra i cetnici massacrati, per lo più serbi, c'erano anche croati cattolici arrivati insieme ad essi dall'isola di Veglia, avendo aderito ai reparti monarchici anticomunisti jugoslavi. Due mesi dopo questi fatti, quando l'isola di Lussino sarà occupata dai tedeschi (23 novembre), i nazisti si portarono dietro alcuni reparti di cetnici, i quali *si vendicarono dei partigiani e dei loro simpatizzanti con gli stessi sistemi, e il mare di Lussino si chiuse su altre decine di vittime*, come ha scritto Molinari. Oggi la contabilità degli "storici" neofascisti mette nel novero degli italiani dell'Istria infoibati anche i cetnici serbi e croati massacrati a Lussino.

L'offensiva tedesca di ottobre

All'epoca in cui furono prese, poche delle decisioni del CPL istriano poterono essere attuate. Furono molto limitate anche le operazioni militari dei neocostituiti reparti partigiani che alla data del 25 settembre contavano duemila combattenti, una piccola parte delle forze insurrezionali. Almeno ottomila uomini erano tornati alle loro case, riprendendo le quotidiane attività nei campi e nelle officine. La Prima brigata operò nella Bassa Istria, in direzione di Pola; la sede del Comando era a Gimino. Il settore operativo della Seconda, la "Gortan", fu quello di Buie e Pinguente con puntate verso Capodistria. Il Distaccamento "Učka" si spostava tra il Carso della Ciciaria, il Monte Maggiore e il Planik. La Prima brigata sostenne duri scontri presso Dignano, respingendo frequenti irruzioni dei tedeschi da Pola; la Seconda entrò a Umago, a Isola ed a Capodistria, dove liberò dal carcere circa 200 detenuti politici. Poi fu la tempesta: l'Istria venne invasa dalle truppe germaniche, ebbe inizio la cosiddetta *Offensiva Rommel*. Le forze del Reich mossero

contemporaneamente da Trieste, da Fiume e da Pola, dilagando nelle penisola ed occupandola interamente nel giro di sette giorni. Scomparvero i tribunali del popolo, cessarono arresti e infoibamenti di fascisti e “fascisti”, ma il sangue scorre a fiumi. Le sparse forze partigiane furono sbaragliate, la regione fu messa a ferro e fuoco.

L’offensiva germanica ebbe inizio il 2 ottobre, vi fu impegnata una divisione rafforzata. Il 4 ottobre fu conquistata Pisino, la “capitale partigiana”. Nei capitoli precedenti, attraverso le relazioni degli inviati dell’Esercito di liberazione croato e dell’informatore dello “Stato Indipendente Croato” ustascia, abbiamo già dato un’informazione su quell’offensiva. Qui aggiungeremo soltanto quelle notizie attinte dal diario di Diminić, che abbiano attinenza con l’argomento foibe e dintorni. Ha scritto Diminić: *La bonaccia non durò a lungo. Nel momento in cui Motika, Skočilić ed io stavamo interrogando i soldati tedeschi catturati, arrivarono alcuni aerei che cominciarono a bombardare Pisino. Alcune bombe esplosero nelle immediate vicinanze del carcere, tutti i vetri nei corridoi andarono in frantumi, la porta della cella fu scardinata (...) Quando gli aerei finirono di sbarazzarsi del carico, si allontanarono, lasciandosi alle spalle una Pisino semi-distrutta. I soldati tedeschi approfittarono della confusione per fuggire, noi tre da soli non saremmo stati in grado di fermarli. Non vollero però rischiare troppo, rimasero nel carcere. Ignoro quante vittime fece il bombardamento (...) Quello stesso giorno fu bombardato Gimino molto pesantemente e con gravi conseguenze per la popolazione e i nostri reparti che vi erano concentrati.*

Dopo il bombardamento, il Comando partigiano si spostò a Novacco di Pisino da dove assistette a un secondo bombardamento sul capoluogo, poi da Trieste mossero i reparti corazzati e di fanteria tedeschi. Pur prevedibile, nessuno nei comandi partigiani aveva mosso un dito per far fronte all’operazione nemica. Fu un fuggi-fuggi generale. I combattenti istriani erano inesperti, molte compagnie e battaglioni erano stati improvvisati, le strutture di comando erano tali solo sulla carta. L’evacuazione delle armi, del materiale e dei viveri dai magazzini cominciò nella massima confusione, i vari organismi del potere popolare non si dimostrarono all’altezza del grave movimento. L’euforia dei quindici-venti giorni “rossi” (per Rovigno, caduta in mano tedesca il 9 ottobre, durò un mese) fu pagata a caro prezzo. In quel caos i responsabili delle carceri di Pisino, Pinguente e Albona, dove si trovavano in attesa di processo circa 300 persone, fascisti e “fascisti”, i carcerieri agirono secondo l’ispirazione del momento: a Pisino parecchi furono lasciati liberi, a Pinguente tutti. Gli altri furono trascinati ai margini delle foibe sparse nei luoghi più prossimi e lì fucilati. I corpi furono precipitati nelle voragini carsiche. Questi infoibati dei primissimi giorni di ottobre si aggiunsero a un centinaio già fucilati “normalmente” nei giorni precedenti.

Quando i partigiani torneranno in Istria, dal febbraio 1944 in poi, non si ripeterà più alcun caso di infoibamento, né ci saranno nelle giornate della cacciata definitiva dei tedeschi e delle camicie nere repubblicane dalla penisola, sul finire di aprile - primi di maggio 1945. In quell'epoca saranno invece gli sloveni a sfrenarsi, a Trieste, Gorizia e dintorni: nei quarantacinque giorni dell'occupazione di quei territori da parte delle truppe di Tito.

Nella loro avanzata da Trieste verso Pisino i tedeschi non incontrarono ostacoli. La sera del 3 ottobre dal villaggio di Novacco di Pisino, dove si era rifugiato con gli altri dirigenti, Diminić tornò a Pisino. *La città era deserta. Nel Castello trovai soltanto il vecchio Grabar che, in qualità di membro della commissione d'inchiesta, stava interrogando i fascisti detenuti ancora rimasti. Quella notte partii per Albona. Di lì proseguì per Lupogliano, Chersano ... Alla fine passò il confine.*

L'episodio del "vecchio Grabar" che in una Pisino deserta continuava a interrogare i prigionieri (che saranno liberati l'indomani 4 ottobre all'arrivo dei tedeschi) apre un quadro surreale in una situazione tragica. I tedeschi *penetrarono dappertutto con la loro motorizzazione, seminando il panico sul loro cammino, i nostri reparti andavano in sfacelo, i neonominati comandanti abbandonarono i combattenti formando un proprio gruppo per salvare se stessi, pensando a raggiungere le loro precedenti formazioni partigiane nella Lika, nel Gorski Kotar e nel Litorale croato.* Dimostrando, diciamo noi, quanto considerassero l'Istria una terra croata. Invece *i combattenti istriani tornarono alle loro case. Molti di loro erravano per strade e sentieri portando pacchetti di pesci in conserva e pacchi ancora più grandi di sigarette, tutta roba presa nei giorni precedenti nei conservifici di Isola d'Istria e Rovigno e nella manifattura tabacchi roviginese. Lungo uno di quei sentieri Diminić si imbattè in quel capitano russo e nei suoi dieci e più soldati; vide anche passare una quindicina di fascisti arrestati, che marciavano sotto scorta. Che fine fecero?*

* * *

In alcuni documenti del PC croato risalenti all'autunno 1943 viene fornito il resoconto di una riunione della "Direzione istriana del PCC" (26 e 27 ottobre di quell'anno) che diede una valutazione sulle vicende istriane²⁴. Dopo aver definito disastroso l'operato del PCC nel periodo insurrezionale, il documento dà un

²⁴ D. VLAHOV, "Tri izvještaja iz Istre – Jesen 1943" (Tre rapporti dall'Istria – Autunno 1943), *Vjesnik historijskog arhiva u Rijeci i Pazinu*, vol. XX (1975-1976), Fiume, pp. 29-57. Cfr. pure L. GIURICIN, "La difficile ripresa della resistenza", *Quaderni*, vol. XII (1999), pp. 16-18.

giudizio severissimo anche dei comandanti del battaglione partigiano arrivato in Istria dalla Croazia e precisamente dalla Lika. Quei capi militari e l'intero reparto si erano letteralmente dati alla fuga davanti ai tedeschi, determinando la paralisi di tutti i collegamenti, seminando lo sgomento fra i combattenti istriani e la popolazione, lasciandoli alla mercè della ferocia tedesca. Fu denunciato pure il fatto che, prima di ritirarsi dall'Istria, i comandanti e combattenti del battaglione likano spogliarono i partigiani istriani d'ogni avere: vestiario, denaro, orologi da polso, le armi ...

La nostra attenzione è richiamata in particolare da un accenno alla (mancata) liquidazione di tutti i fascisti, e dalla critica rivolta ai capi dell'insurrezione per non aver fatto piazza pulita: *non venne preso alcun provvedimento adeguato relativo ai prigionieri politici arrestati nelle varie località dell'Istria*. Dopo aver costituito un'apposita Commissione militare incaricata della questione della punizione dei fascisti, il Comando operativo dell'Istria non aveva fatto nulla, sicchè *per la defezione di detto Comando*, i dirigenti politici *furono costretti a prendere la faccenda nelle proprie mani* e ciò *all'ultimo momento*, mentre era già iniziata l'offensiva tedesca, e *mettendo a repentaglio la propria vita*. Sempre secondo la "Direzione istriana" del PC croato²⁵, *diversi criminali fascisti furono posti in libertà ed oggi uccidono la nosta gente e saccheggiano i nostri villaggi*.

Scrive "L'Italia libera"

Nei giorni in cui si tenne la riunione dei comunisti istriani croati, in Istria si stavano esplorando le foibe per estrarne le salme delle vittime, mentre sui giornali della Repubblica Sociale e in particolare sulla stampa fascista di Pola e Trieste, veniva dato il massimo risalto alle violenze e persecuzioni subite dagli istriani durante il breve governo degli organismi insurrezionali. Fu immediatamente indicato l'indirizzo interpretativo: accusare gli slavi di aver voluto sterminare non i fascisti ma la popolazione italiana come tale. Salvo poi a tirarsi la zappa sui piedi quando, pubblicando un elenco conclusivo di 419 vittime, i giornali della RSI e quelli al servizio dei tedeschi in Istria e a Trieste le indicarono e qualificarono, nella

²⁵ Con la ricostituzione di formazioni partigiane in Istria, nel novembre 1943, presero a funzionare il Comitato distrettuale del Partito comunista croato, che soppiantò definitivamente le organizzazioni del PC italiano, il Comitato distrettuale della Gioventù comunista jugoslava (Skoj) e il Comitato Popolare di Liberazione distrettuale quale organo di amministrazione civile, che suddivise la penisola in questi "Comuni": Carso, Pingente, Cepich, Albona, Pisino, Buie, Umago, Montona, Antignana, Parenzo, Rovigno, Gimino, Prodol (Prostim), Abbazia, Laurana, Pola città e Pola Circondario, Umago e Buie.

maggior parte, come “squadristi”, “fascisti”, “commissario” e “agente di P.S.”, riconoscendo implicitamente che gli “infoibati” avevano in maggioranza una precisa matrice di regime.

Già allora, però, ci fu chi reagì polemicamente alla strumentalizzazione degli avvenimenti fatta dalla stampa fascista, cercando di ristabilire un equilibrio, sicchè pochi mesi dopo le sanguinose vicende istriane, il 10 maggio 1944, l’organo del Partito d’Azione “L’Italia libera” diffuso nell’Italia liberata, pubblicò un articolo intitolato *Le foibe istriane*. Narrando particolari e fatti personali, l’autore – evidentemente un azionista giuliano ben addentro alle cose – non negò che fra le vittime ci fossero stati anche degli innocenti il cui reato era quello di essere stato “solo italiani”, vittime della situazione caotica in cui l’Istria era precipitata nel settembre ’43. Pertanto, a nome degli antifascisti, il giornale espresse pietà per quelle vittime: *noi italiani, che abbiamo diviso con i patrioti slavi il peso e l’onore della lotta antifascista nella Giulia, siamo noi che possiamo inchinarci davanti a questi morti senza colpa*. Si prometteva perfino che quegli innocenti sarebbero stati vendicati: *ma li vendicheremo su chi, disonorando il nostro buon nome in queste terre di confine, vi ha seminato fra le minoranze slave questo odio feroce, che solo tale giustizia potrà forse un giorno placare*. Si risaliva così alle cause. Quelle che l’autore dell’articolo aveva indicato sin dall’inizio del testo, sia pure limitandosi al periodo bellico e lasciando fuori il precedente ventennio. Fu ricordato il periodo fra l’aggressione militare alla Jugoslavia e la dissoluzione del suo esercito e, nel contesto, la nascita del movimento partigiano jugoslavo: un periodo nel quale, ad ogni minimo sospetto di collaborazione delle popolazioni rurali slovene e croate con i partigiani locali, venivano organizzate sanguinose spedizioni punitive contro la popolazione: *Previo accordo tra la Prefettura, il Fascio e la Questura, partivano da Trieste gli “autocarri gloriosi” carichi di squadristi, comandati da noti criminali, i due fratelli Forti ed il Delle Grazie, mentre carabinieri, agenti e, purtroppo anche reparti del nostro esercito si accodavano per proteggere la spedizione*, con l’immane seguito di rappresaglie, rastrellamenti, arresti, deportazioni e, per molti degli arrestati, le torture nella famigerata “Villa Triste” di via Bellosguardo 8 a Trieste, che fu la sede dell’Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza diretto dal tristemente famoso Giuseppe Collotti. Questi fatti, ricordava “L’Italia libera”, erano iniziati nel 1941 continuando anche nel periodo badogliano, dopo il 25 luglio ’43 come poteva essere documentato seguendo l’operato dei funzionari di polizia triestini Gueli, Miano, Sigillò e Maddalena fino alla seconda metà dell’agosto 1943, sicchè non c’era da stupirsi – diceva l’articolo – se dopo la capitolazione italiana dell’8 settembre accaddero fatti di particolare gravità nell’Istria pluriethnica. Invece di allontanare dai loro posti i responsabili degli eccessi compiuti ai danni

degli slavi anche nel periodo badogliano, si fece credere agli slavi che tutta l'Italia fosse complice di questi delitti e solidale con gli assassini delle popolazioni slave²⁶.

²⁶ Cfr. R. SPAZZALI, *Foibe, un dibattito ancora aperto*, Trieste, 1990, pp. 158-160.

SAŽETAK

U ovom radu autor daje svoj doprinos i dodatno tumači i rasvjetljava pitanja masovnih grobnica u Istri, osobito u drugoj polovici rujna 1943., tijekom narodnog antifašističkog ustanka, koji je uslijedio nakon povlačenja Italije iz rata, raspuštanja talijanske vojske i skoro posvemašnjeg raspada talijanske državne vlasti na Istarskom poluotoku. U prvom poglavlju autor identificira mjesta na kojima su se događali pokolji (neka od njih izvršili su obični zločinci), a žrtve su bili ne samo Talijani, već i brojni Hrvati. Tadašnje stanje u Istri bilo je veoma nestabilno, pa je autor priloga dao i sažet izvještaj o nasilju i progonima koje je Mussolinijev režim provodio nad slavenskim stanovništvom. U tom kontekstu on po prvi put spominje masovne egzekucije koje je taj režim izršio upravo na području Istre.

U drugim poglavljima riječ je o izvješću šefa tajne službe partizanskog stožera za hrvatsko obalno područje iz 1943., i o jednom drugom izvješću sastavljenom za hrvatsku ustašku vladu, koje je podnio izvjesni doušnik tog kvislinškog režima, što se infiltrirao u Istru tijekom spomenutog razboblja, dok na kraju autor donosi dnevnik jednog istaknutog komunista podrijetlom iz Istre. Ovi dokumenti omogućavaju nam sagledavanje povijesti Istre u novom svjetlu, a posebice jedne od najnemirnijih etapa koja je uslijedila 1943. nakon kapitulacije Italije, a bila je obilježena korjenitim promjenama političko-vojne i povijesne naravi.

POVZETEK

Avtor predstavlja nov prispevek k študiju in razumevanju pojava ljudi v fojbe, do katerega je prišlo v Istri v drugi polovici septembra 1943 med protifašistično ljudsko vstajo, ki so jo omogočili izstop Italije iz vojne, rzsulo italijanske vojske in skoraj popolni razpad italijanskih državnih struktur na istrskem polotoku.

Avtor umešča pokole (nekatero so zakrivili navadni hudodelci), katerih žrtev so bili poleg Italijanov tudi številni Hrvati, v zgodovinski okvir in v posebni položaj Istre, tako da naglo predstavi tudi preganjanja fašističnega režima proti slovanskim narodom. V tem okviru prvič omenja dejstvo, da je isti režim metal ljudi v fojbe na istrskem polotoku. V drugih poglavjih nam avtor posreduje kroniko političnega in vojaškega dogajanja v Istri septembra in oktobra 1943. leta (do okupacije pokrajine

s strani nacističnih čet in do pokolov, ki so jih te izvedle), tako da predstavlja vsebine nekaterih dokumentov hrvaške komunistične stranke in hrvaških partizanskih sil, s tem da izpostavlja dele, v katerem se posredno ali neposredno omenjajo fojbe, likvidacija "sovražnikov naroda" in odnosi, skoraj vedno zelo napeti, z aktivisti italijanske komunistične stranke in italijanskimi voditelji istrskega protifašističnega gibanja.